This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

LSoc 2537.40

Harvard College Library

BOUGHT FROM

THE GIFT OF THE

SATURDAY CLUB

OF

BOSTON

MEMORIE

DELLA

REGIA ACCADEMIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

IN MODENA

TOMO XIII.

PARTE SECONDA

MEMORIE

DELLA

REGIA ACCADEMIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

in Modena

TOMO XIII.

PARTE SECONDA

MODENA

LUIGI GADDI CESSIONARIO DELL' ANTICA TIPOGRAFIA SOLIANI

1873

Z Soc 2687.40

HARVARD COLLEGE
AUG 12 1912
LIBRARY
Saturday Club

COMPONIMENTI

PER LA PUBBLICA SOLENNE ADUNANZA

TENUTASI

DAI SOCJ DELLA REGIA ACCADEMIA MODENESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

NEL DÌ 21 OTTOBRE 1872

A CELEBRARE LA RICORRENZA

DEL

SECONDO CENTENARIO DALLA NASCITA

DI

LODOVICO ANTONIO MURATORI

I.°

COMPONIMENTI LETTI

NELLA SOLENNE ADUNANZA STRAORDINARIA

DEL 21 OTTOBRE 1872

IN OCCASIONE

DEL SECONDO CENTENARIO DALLA NASCITA

DI

LODOVICO ANTONIO MURATORI

DISCORSO PROEMIALE

DEL

SIG. CAV. PRESIDENTE CARLO MALMUSI

Antica lodatissima costumanza de' Socj di questo nostro Istituto quella fu, o Signori, di rendere solenni con pubbliche manifestazioni i grandi avvenimenti, o i secolari fasti della patria. O che leggiadre ed ornatissime figlie di magni potentati venissero a sontuose nozze nella reggia degli Estensi (principi per lungo tratto proteggitori amplissimi di artisti, di scienziati, e di poeti) o che la reggia medesima si vestisse a gramaglia per domestici infortunj, o che al solio incedessero, ispiratori di liete speranze e promettitori di pace e di prosperità, novelli regnanti, o che sorgesse ben auspicato il primo centenario di questa letteraria Accademia, o che l'orbe intero meravigliasse attonito all'annunzio dei guerrieri trionfi del massimo Napoleone I, o che finalmente risorta l'Italia a libertà, salutasse concorde suo re il magnanimo Vittorio Emanuele di Savoja, la storia ci rappresenta i solerti Accademici modenesi intenti ad innalzare con bella gara o i votivi epitalamj, o le meste elegie, o i popolari augurj, o i cantici della vittoria e della nazionale redenzione.

Fu una sola volta che, infrangendo le inalterate sue consuetudini, dall' alta sfera di siffatti pubblici e clamorosi eventi, si volgesse l' Accademica solennità a singolare onoranza di privato cit-

tadino, tale peraltro che per inaudito cumulo di doti d' ingegno e di cuore, per altissima rinomanza scientifica e letteraria acquistata con opere di sterminata erudizione, per procacciato universale affetto di popolo e di regnanti, stette innanzi di gran lunga nel merito a quanti mai vi ebbero chiarissimi uomini nella nostra contrada. Nè vi fia difficile riconoscere in questo essere privilegiato il grande Lodovico Antonio Muratori. Sì, o Signori, a lui che in mezzo a tanta gloria visse così mite e modesto, la modenese Accademia, la quale allora con arcadico nome diceasi de' *Dissonanti,* dopo un anno dacchè fu spento quel precipuo suo luminare, dischiuse a splendido ritrovo di ogni ordine di eletti cittadini e di principi, questa medesima Aula, per celebrarvi con lutto rinnovato, e con severa pompa, degna dell'eccelso trapassato, le meravigliose gesta di lui.

Erede delle nobili tradizioni, e seguace dei gentili concepimenti de' padri, nè poteva, nè volea l'Accademia nostra rimanersi muta spettatrice delle feste che si preparavano in Vignola, avventurosa culla del Muratori, per la fausta ricorrenza del secondo centenario dalla nascita di lui. Onde avvenne che nel farsi essa promotrice di nazionale solennità in Modena ancora, già amplissimo teatro de' più bei vanti di quell' uomo cospicuo, per concorde suffragio decretasse questa pubblica letteraria adunanza de' Socj, consacrata a rendere più splendida l' auspicatissima commemorazione. Alla quale adunanza (cui ben molti per generoso impeto del cuore avrebbero agognato prendere parte), se a pochi fu poi dato riuscire paghi in lor desiderio, ne troverete ragione, o Signori, nella misura del tempo che discrezione e consuetudine consentono ad accademico trattenimento. Quanto a me cui per ispettanza di ufficio fu dato l' onore di iniziare, a modo di prefazione, la cara solennità, una più speciale considerazione consigliava a brevità. Imperocchè ebbi già a stancare abbastanza la indulgenza degli umanissimi Colleghi negli istorici studj, e quella fors' anco di molti fra Voi, inaugurando jeri in Vignola la giocondissima festa. Ond' è che quasi a complemento de' fasti

Muratoriani da me narrati colà qual meglio mi seppi, oggi assumo di richiamare la cortese attenzione Vostra all' unico semplicissimo tema che risguarda i vincoli di amore che intercessero tra il Muratori e la modenese Accademia, ed a quella specie di rinnovamento che dall' influenza e dall' amica consuetudine, e dall' opera sapiente di quel grande sepp' essa ritrarre.

A meglio aprirmi la via nello sviluppo del quale argomento, che già mi apparve acconcio abbastanza all' accademico raguno, lasciate, o Signori, ch' io v' inviti ad un rapidissimo sguardo sulle condizioni de' patrj studi nel secolo precedente a quello che sul tramonto vide nascere il Muratori. Fiorivano allora pressocchè contemporanei e Sigonio e Lodovico Castelvetro, maestri nella erudizione, e nella critica e nella filosofia, e Giammaria Barbieri prosatore purgatissimo e cultore della letteratura provenzale, e i cardinali Cortese e Sadoleto profondi in divinità, quanto ammirabili nella severità del latino eloquio, e il Faloppio che di stupende invenzioni arricchiva l' anatomia e la chirurgia, e Filippo Valentino e cent' altri giovani studiosi, i quali giusta il costume dell' età cantavano appassionate rime d' amore alle illustri donne celebrate per coltura e bellezza e virtù oltre il comune, e prima fra esse l' esimia letterata e matrona Tarquinia Molza. Per la qual cosa Modena, venerata allora siccome l' Atene d' Italia, era poi detta dal Tasso città maestra nella lingua nostra. E come quivi fioriva a que' dì puranco una famigerata Accademia di lettere e di filosofia, cui molti de' sovraccennati eminenti ingegni teneano nelle case de' Grillenzoni, così quel sapiente filologo che fu Antonio Minturno, conscio della grave importanza di sue elucubrazioni, scriveva dalla Sicilia, niun soggiorno più di questo poter essere opportuno al coltivamento dell' amena letteratura.

Nel secolo che successe, quì pure come per Italia tutta, lettere ed arti declinarono così, che a tenere nell'antico credito le prime, appena rimase a noi l' immortale Alessandro Tassoni, e sorsero Fulvio Testi, e Girolamo Graziani poeti questi pur oggidì assai reputati.

Fu sul declinare del medesimo secolo che Lodovico Antonio Muratori entrò nella gran scena del mondo erudito. E fu a quel torno altresì che salendo egli ogni dì più in riputazione di rara dottrina, veniva desiderato ed accolto nell'Accademia nostra de' Dissonanti, volta precipuamente al coltivamento della poesia, e cui, convien pur dirlo, non erano peranco discare abbastanza le bizzarre ridondanze e le fantastiche leziosità d' Arcadia. Nondimeno siffatta distinzione impartitagli dagli amati concittadini, io stimo avesse a tornargli gradevole oltremodo, conciossiacchè sentisse egli sempre per naturale istinto grande propensione e singolare simpatia alle accademiche istituzioni. E ne diè prova dappoi coll' assidua frequenza e a questa nostra Accademia, e all' altra, cui non appena giunto a Milano istituiva egli stesso nel palagio de' nobili Borromei, e ad una terza che pur creava nella città medesima per le trattazioni di ecclesiastica e teologica spettanza, e a quella infine de' *Faticosi* la quale raccoglieva il più bel fiore degli insubri letterati. Ma più d' ogni altra cosa, se io non erro, valse a rendere manifesta siffatta parziale sua tenerezza per gli istituti accademici, la tanto famosa pubblicazione de' suoi primi *disegni di un generale collegamento* ch' egli appellò *repubblica letteraria,* ossia di una universale Accademia de' più colti ingegni della penisola; pensiero nobilissimo e sommamente Italiano, ch' ei timidamente mise innanzi per iterate scritture, celandosi sotto i nomi enigmatici or di Lamindo Pritanio, or di Antonio Lampridio, e che se pur colse nel genio di parecchi valenti, venne nondimeno e franteso, e ripudiato dai più insigni cultori della scienza e della letteratura. E sì che il vasto concepimento del Muratori, oltre alla ragione scientifica e letteraria, mirava a condurre ad una possibile e desiderata concordia gli scrittori del suo tempo, vaghi troppo di continue controversie. Peraltro quasi a giustificare in faccia alla posterità il nuovo divisamento, fu visto ricevere vita più tardi in Italia un grande Istituto d' indole congenere, quando il generoso Anton-Mario Lorgna creava la celebratissima Società dei *Quaranta,* aperta agli scienziati di ogni regione della

gentile penisola, che a grande onore nazionale dura pur sempre fiorentissimo. D' altronde Voi ben scorgete, o Signori, come il generale progresso e la civiltà del secolo nostro abbiano poi per se ravvivata e ridotta a pratica la idea fondamentale del veggente modenese, nella mutua e fraternale corrispondenza, nella trasfusione vicendevole di scritti e di pensieri che oggidì ravvicina e congiunge ogni maniera di atenei e di scienziati, di guisa che di quante vi hanno dotte istituzioni, non pur in Italia, ma nell' Europa intera, omai si è formata, può dirsi, una sola famiglia, una universale repubblica.

Dappoichè Lodovico Antonio venne ascritto nell' albo della modenese Accademia, parve che un insueto movimento, e una energia tutta nuova ei vi imprimesse, a tal che dalle meno utili prove di poetica ragione, alla sfera di più severe discipline quella tosto rivolgesse le rinascenti forze. Ciò fu singolarmente avvertito dall' egregio, e per lung' ora onorevolissimo preside di questo nostro Istituto, il marchese Luigi Rangoni, ne' Cenni storici che di esso dettò. E viemmeglio evidente appare dal raffronto di alcuni lavori accademici che precessero e susseguirono l' epoca dell' ascrizione di Lodovico.

Volse egli perciò le sollecitudini e le cure ad associarsi nell' opera di restaurazione e di rinnovamento i più illustri provetti scrittori che pur rimanevano, come il marchese Giangioseffo Orsi, e il celeberrimo Bernardino Ramazzini, ed inoltre i migliori intelletti a lui colleghi, i quali nel frattempo erano venuti sorgendo in Modena seco seguaci di una più soda e corretta letteratura, quali furono Francesco Torti medico, filosofo e poeta, l' abate Domenico Vandelli matematico, idraulico e polito prosatore, Girolamo Tagliazucchi riformatore vero delle buone lettere dalla cattedra di eloquenza ch' ebbe poi a Torino, e Giuliano Cassiani il quale ottenne grido di forbito verseggiatore, e che non tardò ad essere chiamato pur esso istitutore pubblico di poesia.

Coll' assennata cooperazione di questi chiari uomini, riusciva felicemente il Muratori nel còmpito generoso, non ostante che

più d' una volta le vicende guerriere di quell'età non poco affievolissero i buoni propositi dei volenterosi. Ma perchè dall' esempio e dai frutti dell' ingegno de' sommi, principalmente si raccolgono i più felici risultamenti nelle letterarie intraprese, io non so dubitare, o Signori, che grandissima influenza non avesse ad esercitare sull' animo degli Accademici, per guidarli sul buon sentiero nella letteratura, l' egregio trattato che il Muratori dettò sul *Buon-gusto nelle scienze e nelle arti,* e la utilissima opera della *Perfetta Poesia.* Colle quali egregie produzioni che, dettate con limpida e facile dizione, corsero in brev' ora per le mani di tutti, condannando egli la meno lodevole scuola sino allora accarezzata dai cultori delle umane lettere, intese a richiamarli alle pure fonti della semplicità, e del bello, e del buono, e del vero, innamorandoli invece della classica venustà tutta propria degli scrittori trecentisti, e dell' aureo cinquecento.

Ed è già noto come altra letteraria accademia, quella di Palermo, assumesse d'intitolarsi *del Buon-gusto,* per sola venerazione a' magistrali precetti insegnati nell' anzidetto trattato di simil nome, e come anzi nelle prime dissertazioni che in quella si tennero, si svolgessero argomenti proposti dal Muratori nel trattato medesimo.

Fu ben fatale che le produzioni *propriamente accademiche* degli onerovoli Socj prossime a quel torno, tranne le non molte mandate alla stampa nelle *raccolte* contemporanee, e che persino gli atti, ed i registri del nostro Istituto non giungessero a noi che in misera parte. Colpa delle straniere invasioni e delle guerresche vicissitudini che afflissero questa contrada, siccome dissi, e per le quali sin venne meno alla Accademia l' abituale sua residenza nella reggia, e quasi senza asilo per alcun tempo rimase.

Quanto alle accademiche prove del Muratori possiamo bensì noverare sette dissertazioni, ed alcune eleganti rime che ei vi produsse, prima specialmente che da Modena si tramutasse a Milano. Ma se il più diligente forse de' suoi encomiasti, e se l' abate Lazzari buon biografo di lui, ne accertavano del numero

e della bellezza, tacquero essi poi dell' argomento di quelle; e rispetto alle rime non ne restarono che informi schede nell'archivio Muratoriano, colla semplice nota appostavi che le dicèa dettate *per l' Accademia.*

Ciò nullameno a sminuire il danno di siffatte perdite, rimasero a persuadere dell' innovato gusto cui vennero ad informarsi gli Accademici nostri, e la lode che si ebbero meritata i letterarj lavori dei più valenti fra essi, siccome quelli del Torti, e del Tagliazucchi e del Cassiani, ed il veramente rimarchevole grado di riputazione e di celebrità cui elevossi nel corso di pochi anni l' Accademia Modenese. Conciossiacchè i suoi voti e giudizii nelle materie letterarie ond' era interrogata, si tenessero in estimazione può dirsi di autorevoli sentenze. Così accadde che il famoso storico e poeta march. Scipione Maffei bramò fosse per la prima volta giudicata la sua *Merope* dai letterati modenesi (i quali già nella massima parte appartenevano all'Accademia), chiamandosi egli « felice » del dover essa rappresentarsi in una città alla quale, (sono sue » parole) non dirò in Lombardia, ma non sono molte in Italia » che nella gloria degli studi, nella qualità e quantità degli uo- » mini dotti, e nell' universale inclinazione alle belle arti possano » al presente paragonarsi. » Ed avvenne inoltre che quel preclaro ingegno di Girolamo Gigli da Siena, il quale nel 1717 data mano ad una accurata pubblicazione del suo vocabolario Catteriniano, veniva eccittando gli italiani a scuotere il giogo, onde a sentir suo, gli Accademici della Crusca li teneva oppressi, avvenne io diceva, che nella diversità delle opinioni destatasi al solo annunzio di una sì aperta rivolta alle leggi del benemerito Istituto fiorentino, ovunque si aspettasse avidamente il giudizio solenne di competente autorità. Nè dubitò il Gigli di rivolgersi per questo a Lodovico Antonio Muratori, come al più influente nella modenese Accademia, affinchè ottenesse dai Socj una favorevole pronunciazione intorno al proprio ardimentoso concetto. Come poi seppe il Gigli e dall' istesso Muratori, e più manifestamente da una lettera, già nota, indirizzatagli dagli Accademici, l' apprezzamento

che questi ultimi davano al concetto medesimo, parvegli per ciò solo, com' ei lasciò scritto, di sentirsi forte abbastanza per sconfiggere i suoi nemici. Udite, o Signori le parole ond' egli proseguiva « Nè più autorevole testimonianza potea arrivarmi per » accreditare questa impresa, di quella che ne rende un Collegio » per tanti passati e presenti letterati famoso, nè difesa più » sicura di quella che mi prepara il favor loro dichiarato per » me, e in altre mie cose sperimentato..... Or che io ho co- » minciata la concione, lascio che la finisca il signor Muratori, che » l' adornerà di figure più leggiadre ed efficaci di quelle ch' io » potessi trovare. »

Non è a credere peraltro che nè gli Accademici nè il prudentissimo Muratori si illaqueassero più oltre in siffatta azzardosa sollevazione, se più tardi l' Accademia rispettabilissima della Crusca si piacque acclamarlo, con abbondanza di lodi le più ampie, suo Socio corrispondete.

Alla gran fama del Muratori ebbe finalmente il modenese Istituto ad ascrivere il segnalato onore che gli derivò dall' avere nel 1728 la reputata Accademia di Messina richiesta a quel sommo Uomo, e coll' autorità di lui ottenuta la propria aggregazione all' Accademia nostra, cosicchè entrambe si strinsero dappoi in tanta fraternità, da reggersi l' una sotto quasi le istesse prammatiche dell' altra. E della nuova federazione fu quella poi cotanto lieta e durevolmente grata, che allorquando nel 1780 la modenese Accademia gloriosamente celebrò il primo Centenario di sua istituzione con una festiva raunanza di ben settanta scrittori, la gentile consorella palermitana fu cortese e sollecita di aggiungere alla genial festa bel serto di poetici fiori. Poi, ultimo tributo d' amore e di onoranza all' insigne modenese, pochi mesi dopo l' irreparabile perdita di lui, col più fastoso apparato si raccolse nella grand' Aula senatoria di Messina, ed ivi, con versi e melodie, celebrò un' Accademia ed un' azione drammatica cui intitolò « L' Italia confortata nell' *Apoteosi* di L. A. Muratori » che

poi eternò colle stampe, unitamente all'elogio e a molte rime di rimpianto.

L'antica benefica influenza del Muratori sui nostri studi non venne meno per altro colla morte di Lui, tanto più che, a favorire l'incremento di quelli, si aggiunse la felicità dei tempi sorvenuti, ne' quali la gloria letteraria dovunque venne risalendo alla primiera grandezza. Memori dei nobili incitamenti, e costanti nel proposito di seguire le orme ch' egli insieme a' rammentati suoi colleghi avea segnate, col procedere degli anni gli Accademici si volsero ognora più alle prove di reputatissime disquisizioni scientifiche, delle quali avventurosamente rimangono o le pubblicazioni, o i cenni illustrativi ne' sincroni Annali. Cosicchè se pure a rendere viemmeglio rinomata l'Accademia nella piacevole palestra di una soda poesia, ebbe dappoi e Paolo Emilio Campi e Carlo Forciroli lodatissimi autori di tragedie, ed Agostino Paradisi esimio letterato, e quindi Luigi Ceretti discepolo prediletto del Tagliazucchi, e che per gli eletti suoi canti nomossi il modenese Tibullo, e Lorenzo Rondinetti, e Lodovico Antonio Vincenzi, e Giovanni Moreali ottimi verseggiatori, le scienze fisiche si videro di riscontro amplamente illustrate da un Giambattista Venturi, la pubblica economia da un Lodovico Ricci, l'Agricoltura da un Filippo Parozzi, la Giurisprudenza da un Bartolomeo e da un Luigi Valdrighi, la Storia da un Girolamo Tiraboschi, le Matematiche da un Michele Araldi, e da un Paolo Ruffini, medici insieme distintissimi, e l'Anotomia da un Sante Fattori. Tantochè per continuati concordi propositi di sì peregrini ingegni, pervenne Essa poi man mano a quella dignità nella quale la Dio mercè è dessa tenuta oggidì presso le consorelle italiane Accademie.

E quì ha fine, o Signori, la incolta narrazione, fortunata abbastanza se avrà valso ad appalesare, per la prima volta per avventura a qualcuno degl' illustri Colleghi e degli onorandi ingegni quì convenuti, l'incremento e lo splendore che l'immortale Lodovico apportò al patrio Istituto, che si noma adesso R. Accademia di scienze, lettere ed arti. Nè più resta che volgendomi a voi, dotti Col-

leghi — Sorgete, io dica, o degni sacerdoti di questo geniale santuario della sapienza, sorgete orgogliosi di chiamarvi confratelli ed eredi di quel Sommo italiano, che è segno al tenero Vostro tributo, e celebrate con nobili carmi e con erudite prose gli alteri fasti di Lui. E come dalla ricordanza delle opere e delle virtù egregie dei grandi trapassati, emanano sempre ammaestramenti di onore, di civiltà e di sapienza, confortate di lode la costanza de' provetti nel rifuggire dalle fantastiche lusinghe di una abbagliante scuola trascendentale non italiana, ed apprendete sull' esempio di Lodovico Antonio Muratori ai giovani ingegni, che nati nel buon secolo di una vigorosa letteratura, crescono negli studj cara speranza della patria, di qual guisa anche senza il vano fasto di redate ricchezze, o lo splendore di avi magnanimi, la sapienza e la virtù, con vanto lungamente maggiore, giungano a rendere venerato presso le età, benemerente della patria, e degno dell' immortalità, chi nato in modesta fortuna seppe spendere l' ingegno e la vita in opere profittevoli, e gloriose al civile consorzio.

IN NATALEM DUCENTESIMUM

LUDOVICI ANTONII MURATORII

Epigramma.

Luces, alterius quae jam, volventibus annis
Bis centum, est finis, quaeque sequentis erit
Principium saecli, quum Muratorius ortus,
Vir duplicis patriae gloria magna suae,
Vineola et Mutina, in meritum grata utraque civem,
Mille parant festis concelebrare modis.
Quam bene, quod praesens aetas, quod postera noscat
Doctrinae et factis qui tribuatur honos!
Ut patrium, commota novi dulcedine honoris,
Augeat antiquum laude recente decus.

Ioan. Bapt. Tarasconi

IL MURATORI

GRANDE SAPIENTE, STORICO IMPAREGGIABILE

LETTURA ACCADEMICA

DEL PROF. GEMINIANO GRIMELLI

Accademici Preclari, Uditori Egregj:

Nella corrente circostanza di questa nostra *Celebrazione Accademica,* pel Secondo Centenario Muratoriano, io ho osato assumere l' incarico, e ne chieggo venia a questo Uditorio Coltissimo, di accennare, nel modo più conciso possibile, i precipui titoli per li quali il nostro Muratori è a riguardarsi, così Grande Sapiente, come Storico Impareggiabile.

E quì, sulle prime, reputo ben addicevole il definire propriamente ciò che intender devesi per *Sapiente,* vale a dire, con giusta definizione, Seguace di *Sapienza,* in via sintetica, Divina, Naturale, Umana, a ragguaglio dello *Scienziato,* Cultore piuttosto analitico della *Scienza* di osservazione e di esperienza, diretta a forma o subbjettiva ovvero obbjettiva. Maniere di definizioni fondamentali tanto più opportune a questi giorni, quanto più di leggieri obliate o travolte, fino ad identificare il divino, il naturale, l' umano, e ad omologare il tutto sotto sembianze di senso in trasformazione progressiva, foggiata a *sapienza e scienza.*

Ora cominciar volendo a ragionare del nostro grande Antesignano, sulla base delle sapienti di Lui Pubblicazioni, giova immediatamente avvertirne la filosofica comprensione, più vasta e sublime, attinente a Dio, al Mondo, all' Umanità, già supremi problemi, e studj indefettibili, per le Intelligenze Maggiori. Fra le quali, in loro capacità portentosa, per ogni parte dello scibile, riposandone mirabilmente col volgere dall' una all' altra, rifulge il Muratori, modello ed esempio di simile magnifica attività intellettuale, appalesata prodigiosamente colle di Lui Pubblicazioni indefesse e continue, dal principio alla fine di sua carriera luminosa, presso che ottantenne. Nel corso della quale con salute, nè anche la più ferma, anzi di leggieri cagionevole, produsse Lavori da esso stesso già editi, ed ognor memorabili, per varietà e copia attorno al centinaio, con Volumi in foglio ascendenti fino a cinquanta, ed eziandio con altrettanti Libri minori, ed inoltre Articoli diversi per Giornali di allora, e Lettere copiose di ogni guisa.

Religioso, Cristiano, Cattolico, anzi Sacerdote davvero Cattolico, quanto sapiente, altrettanto esemplare, ne fù zelantissimo per tale Religione, riconoscendola ben confacevole al verace indirizzo umano, fra questa vita terrena e transitoria ad una vita ultraterrena ed eterna, con premio o castigo. Laonde di vasta mente religiosa si fece sollecito e premuroso delle Pubblicazioni mirabili e degnissime in latino: *Lamindi Pritanii De Ingeniorum Moderatione in Religionis Negotio — Antonii Lampridii De Superstitione Vitanda et Appendix — De Nœvis in Religionem Incurrentibus etc,* cui sono ad aggiungersi i Libri in volgare utilissimi, *della Carità Cristiana in quanto essa è Amore del Prossimo — Della Regolata Divozione dei Cristiani — Sulla Riduzione e Diminuzione delle Feste — Dei Pregi della Eloquenza Popolare.* Tutti egregi e splendidi Libri sapientemente religiosi, Cristiani, Cattolici, che addimostrano ognora, nel suo Autore, appunto il sentimento profondo del Cattolicismo, fondato sull' Autorità Suprema Ecclesiastica di origine immediatamente divina, quindi immanchevole, infallibile,

pel suo ministero del Verbo di Dio, epperò con contingente Autorità Politica di origine umana, e in ciò manchevole, fallibile.

Di coerenza alla sua Dialettica Conciliativa Armonica, fra la Religione e la Ragione, adoperò eziandio con Polemica elevata, a maniera di Filosofia Critica, o dicasi coi Neoterici di Criticismo Filosofico, pubblicando i suoi Libri categorici intitolati delle *Forze dell' Intendimento Umano*, e *Della Forza della Fantasia*. Egli così ne addestra contro i facili estremi, tanto dell' *Idealismo Fantastico*, quanto del *Sensismo Empirico*, rivolgendo in particolare la sua critica Filosofica allo scettico e mistico Francese *Huet*, precursore del Britanno. Pirronista *Hume*, e l'uno e l'altro antesignani, alla loro maniera, del tedesco *Kant*, colla sua Prammatica Trascendentale fra la Critica della Ragione Pura, e la Critica della Ragione Pratica. A fronte del quale Idealismo ed Empirismo, fra loro o dissociati o commisti, si elevava poi a nostri giorni l'Italiano Filosofo della Dialettica dell' Ente che Crea l' Esistente, divinando in un colla passata, una futura Supremazia Italica, per virtù di genio civile latino, non che di nostra conquistata nazionalità, invero raggiunta altresì con rassegnazione teutonica, fino anco a certa tal qual blandizia germanica.

Mirabile nel Muratori anche la di Lui sapienza antropologica, diretta a riguardare l' uomo quale Intelligenza servita da organi, ovvero Animale Ragionevole, con varietà attinenti all' ambiente così morale come fisico. In su le quali basi, davvero antropologiche filosofiche, riscontrasi eretto il di Lui ottimo *Trattato* la *Filosofia Morale Esposta e Proposta* ai *Giovinetti, cui è altresì da aggiungere* il suo preclaro Saggio, pur di *Filosofia Morale per il Principe Ereditario di Modena*, quale fù Francesco III Estense, ed inedito Saggio, in rudimento, ultimamente riconosciuto, non che pubblicato, per questo Solenne Centenario. Ad ogni modo trattasi di principii applicati all'uomo, come animale ragionevole, anzi rifulgenti in esso stesso, non solo come ragionevole, ma eziandio dicasi *religionevole*, siccome verificasi in ogni luogo

e tempo, comunque con esplicate forme variatissime, fra le quali eccelle la Religiosa Cristiana Cattolica.

Coerentemente ai quali principii il nostro Antropologo, Filosofo Moralista, dichiara bestialità di ignoranza e malizia insieme il voler riguardare, nella umanità, una specie animale fra l' uomo e e la scimmia, siccome andavano promulgando, alla lor volta, e a carico degli Indiani occidentali, i seguaci degeneri del nostro Colombo immortale. Quindi il Modenese Filosofo, eminentemente Religioso Cristiano, contrapponeva alla bestiale teorica dell' uomo scimmia, non ha guari pur richiamata quale progresso del tempo, contrapponeva l' osservazione e l' esperienza, risguardante gli uomini più inselvatichiti, e ciò non pertanto capaci e pronti a religiosità esplicata cristianamente, riconfermandolo con risultamenti notevolissimi, in ispecie fra gli Indiani predetti. Per le quali cose adoperò in proposito a raccogliere fatti bene accertati, relativi a simile materia, e quindi pubblicando il suo Libro, quanto disconosciuto o mal noto, altrettanto interessante e peregrino, vale a dire *Il Cristianesimo Felice nelle Missioni de' Padri della Compagnia di Gesù nel Paraguai.*

Sapiente il Muratori in ordinata via civile, ne offriva, anche sù tale campo, Lavori interessantissimi, fra' quali notevoli sono quelli risguardanti, per l' una parte, la libertà e servitù latina, per altra parte la schiavitù e feudalità germanica. Con apposite Dissertazioni addimostra la servitù latina temperata, fino a redenta, mercè l' emancipazione, a foggia di Liberti, risultando poi tolta onninamente ogni servitù umana, fra le Nazioni di razza e idioma, di costumi e leggi, attinenti al Genio civile latino cristianeggiato. In pari tempo scorgesi di confronto, ognora applicabile, la schiavitù germanica ridotta a feudale, tra quelle genti di speciale razza e idioma, di costumi e leggi, con certo misto democratico-aristocratico, non che mediatizzato cristiano, fino al corrente Imperio Nazionale di un Monarca maggioreggiante sù Nazionali Sovrani minori, per non dirli Vassalli.

Scrisse della *Pubblica Felicità Oggetto dei Buoni Principi,* non che altro Libro dei *Difetti della Giurisprudenza.* Così accennando

saviamente ai Principati o di Elezione comunque, ovvero di Successione ereditaria, ne dichiara la prosperità attinente ai buoni ordinamenti civili di ogni guisa, quali in particolare i compresi e famigerati sotto titolo di *Economia Pubblica* o *Politica*, già dottrina quanto utile nel suo magistero dialettico armonizzante tutte le varietà economiche, altrettanto disgraziata per estremi loici sofistici, in onta e contro quelle varietà, ridotte al Socialismo e comunismo, economico proprietario. E con mente e cuore, ognora civile, segnala e combatte gli abusi e soprusi della Giurisprudenza pratica, denunziandone le improntitudini curiali di ogni guisa, imperversanti ai suoi giorni, siccome altresì ai giorni nostri, nei quali anzi corre l'andazzo di gridare al trionfo, e di offrire la palma al Curiale più impronto ed audace in pubblica palestra.

Sono pure da annoverare fra le cure di sapienza civile quelle intese, con egregie Biografie, a collaudare i degni e a suscitarne l' emulazione. Tali sono la Biografia di *Rinaldo I*, Duca di Modena, Principe lodevolissimo, le Biografie di illustri e ben meritevoli, *Petrarca, Castelvetro, Sigonio, Tassoni, Maggi, Lemene, Fabricio, Segneri, Torti, Orsi, Giacobini,* scritte con ogni assennatezza e dottrina, dal Biografo celeberrimo. Egli per tal modo, con amore di onorata civiltà, intese collaudare i degni di ogni guisa, a maniera di carità patria, comunque postuma, intendendo così suscitare ad emulazione generosa i capaci e valevoli concittadini, ovviandone degeneri nipoti.

Nè mancò il Muratori di volgere la sua mente capacissima ed operosissima, eziandio ad argomenti scientifici, altresì Naturali fisici di osservazione e di esperienza, perfino di Scienza ed Arte Salutare. In proposito dei quali è ad accennare la Biografia del Torti sommo Medico nostro, cui devesi il più benefico salutare uso della divina scorza peruviana, con Muratoriane illustrazioni che accennano al sapere medico eziandio del Biografo dottissimo. E ben ne diede saggio pur mirabile nel di Lui Libro, quanto dotto altrettanto grave e magistrale d' ogni parte, sul *Governo Politico, Medico, Ecclesiastico della Peste,* allora orientale, tifoidea, bubbonica, or piuttosto settentrionale, perniciosa, cholerica.

Relativamente all' Igiene, da Lui osservata con ogni savièzza, e temperanza, torna al proposito notare che dottamente discorse e ragionò l' uso, presso gli antichi, del bere caldo e freddo, essendone stato promosso da una Dissertazione notevole, e dalla Pratica corrispondente di un suo Amico Medico Modenese, *Davini de Potu Vini Calidi*, applicabile alla cura di varie affezioni, altresì choleriche. Simile Pozione Igienica e Medica del *Davini*, consistente appunto nel Vino caldo, e reso tale, coll' immergerne il fiasco pieno, entro acqua riscaldata fino a bollente, riscontrasi dal Muratori celebrata, dietro riconosciuti successi davvero felici, ben meritevoli di accurati studj e di ulteriori applicazioni pratiche. Egli anzi si fece premura di darne ragguaglio ad un suo Amico modenese, residente in Londra, con Lettera nella quale raccomandavagli di abbandonare tutte le mense non sue, e di mettersi a bere, in via igienica, il vino quasi bollente, e d' altra parte rimarcandosi accennati in tale Lettera il Conti e il Newton (*Lettera del Muratori al Signor Giuseppe Riva a Londra, pubblicata dall' esimio Signore Conte F. Ferrari Moreni in Appendice al Messaggiere di Modena* 8 *Luglio* 1854).

In verde età appena escito dalle scuole di Logica, Fisica, Metafisica di que' tempi, si fece avanti a ragionare fisicamente sul Barometro, già nato alla scuola del Galileo, e pel discoprimento del Torricelli, davvero perfetto, nella sua fondamentale costituzione idrostatica, ma controverso e disputato in relazione alla interna sua colonna mercuriale, ascendente pel cielo sereno, discendente per l' avventizio piovoso. E dietro l' esame appunto delle relative pubblicate opinioni, altresì da Fisici esimii, e colla scorta della propria osservazione ed esperienza, Egli si accinse allo studio degli accennati fenomeni barometrici meteorici, scrivendone la Dissertazione latina, *De Barometri depressione pluviis temporibus contingente ad Benedictum Bacchinum V. C.*, la quale Dissertazione rimasta nell' Archivio Muratoriano inedita, fino a questi giorni, è stata ultimamente riconosciuta, commentata, pubblicata dal nostro Collega esimio Conte Prof. Salimbeni. Bella Dissertazione,

nella quale il giovine Autore Prete, argomentando da Fisico provetto, sagace ed esperto, combatte l' opinione dell'abbassamento barometrico derivato dalla leggerezza dei vapori acquei, come nebbie e nubi della più variabile densità, intendendo derivarlo piuttosto da una condizione singolare più o meno tensiva di que' vapori, corrispondente invero alla meglio plausibile spiegazione barometrica meteorica.

Fra gli argomenti scientifici fisici, considerati dal nostro Scienziato, v' ha pur quello dell' Elettricismo esordiente, per ogni parte, e da Lui segnalato, stante le quì osservatene prime prove, fino a divinarne successivi progressi utilissimi, siccome rilevasi da una sua *Lettera Autografa,* inedita, pervenuta a mia cognizione nel 1846, e la quale col favore del nobile suo Possessore coltissimo Signor Conte *G. F. Ferrari Moreni,* procurai fosse pubblicata, altresì aggiungendovi commento categorico. Mirabile invero il leggervi magistralmente tratteggiata l' osservazione sperimentale, provata ed eseguita quì in Modena, mercè la primitiva macchina elettrica rotatoria, allora preda e lucro di giocolieri girovaghi, con manifesti sorprendenti fenomeni, in ispecie luminosi ignei, non che fragorosi scuotenti, i quali al tempo stesso venivano da altro Italiano dottissimo il celebre Maffei additati, fra terra ed atmosfera, in via fulminea, con osservazioni ed esperienze ognor memorabili. Per tal modo di magistero elettrico, disposto altresì alla più sorprendente efficacia come bottiglia di Leida, veniva fra noi dal Muratori, e dal Maffei, l' Elettricismo divinato nei suoi successi portentosi, quali ebbe pure in questa nostra Patria dall' emulo del Franklin, il Piemontese Beccaria Gio. Batt. non che dal Galvani precursore del Volta, e l' uno e l' altro Maestri Immortali di una nuova Generazione di Sapienti Elettricisti.

Fervido per ogni maniera di Scibile Umano intese a un Disegno di Repubblica Letteraria, Scientifica, Artistica, che di buon ora propose, quindi incarnò in un suo Libro, quanto dotto altrettanto profondo, intitolato *Riflessioni sopra il Buon Gusto nelle Scienze e nelle Arti. Noi,* egli dichiara, *per Buon Gusto intendiamo*

il conoscere ed il poter giudicare ciò che sia difettoso o imperfetto o mediocre nelle Scienze e nelle Arti, per guardarsene, e ciò che sia il meglio e il perfetto per seguirlo a tutto potere (Capo Secondo). Metodo di studj circa il quale si raccolgono ottimi indirizzi, per attenersi al vero ed utile, al buono e bello, con le più adatte applicazioni opportune, così scientifiche, come letterarie, e queste specialmente dichiarate inoltre colla Pubblicazione della *Perfetta Poesia Italiana,* allora bisognosa invero di essere redenta dell' ancor dominante malo gusto del Seicentesimo.

Inspirato dal Genio Greco e Latino e Italico accudiva quindi alla Letteratura amena, appunto greca, latina, italiana, siccome ne diede prove ben sollecite colle *Dissertazioni De Græcæ Linguæ Usu et Præstantia ad Gubertum Borrom.,* e colle Pubblicazioni *Anecdota Græca etc. Latina etc.,* non che con Prefazioni ed Annotazioni categoriche di ogni guisa, ed ognora splendide. Il perchè si educò ed elevò letterariamente, come Scrittore originale italiano di naturalezza greca, e gravità latina, con facondia volgare di leggieri popolana, offrendo così uno stile tutto suo proprio e ben caratteristico. Anzi di tal guisa la Italiana Letteratura và doviziosa, fra i varii suoi esemplari di stile, ben notevoli, eziandio del Muratoriano che, sia permesso il dirlo propriamente democratico, ossia confacevole ad ogni classe, a fronte dell' aristocratico ed eletto pel più elevato ceto.

Nel quale proposito addiviene opportuno avvertire lo stile Muratoriano come caratterizzato propriamente per usata parola, con relativa idea, e corrispondente cosa, nel più naturale evidente rapporto fra loro, siccome addicesi ad ogni uopo. Inoltre suole procedere di leggieri con vivacità varia, altresì figurata, dalla più o meno amena fino anco a ruvida od aspra, ognor confacevole, e sempre con buon gusto di ogni guisa, nelle discorse materie scientifiche, letterarie, artistiche. A fronte del quale magistero di eloquio reso poi, a nostri giorni, invero magniloquente dal sommo Gioberti, veggasi a che si riducano le correnti dizioni e facili sproloqui, purtroppo miserabili di idee e di cose, fino ad una mo-

notonia girata sù argomenti più ovvj, non che rigirata talora sù uno stesso argomento rifritto a gran sazietà.

Ma ormai, Accademici Preclari, Uditori Egregj, ragione e discrezione vogliono, si passi dal nostro Muratori, come Grande Sapiente, ad Esso stesso quale Storico Impareggiabile. Sì impareggiabile, anzi unico, per l'ordine sintetico in Lui rifulgente dell'*Evo Antico*, del *Medio Evo*, dell'*Evo Moderno*, scandagliandone le origini, i procedimenti, i fini, e con vicende ben notevoli a millenj. Nel quale proposito di vasta e profonda sintesi filosofica storica, coordinata a relativa analisi, cominciasi a riconoscere il Genere Umano, per Monumento Biblico Storico millenario, ed eziandio preistorico, ossia delle epoche indefinite di natura in creazione. Monumentale tradizione quanto luminosa e confortevole nel prisco *Logo*, altresì latino, per sintesi di parola, di idea, di fatto, altrettanto nebulosa e sconfortevole nel logo germanico rimutante il creare in divenire (*das werden*) con sintassi la più tenebricosa di parola, idea, fatto.

Se non che il nostro sommo Storico, ed Archeologo sagacissimo attinentesi criticamente ai Monumenti, così religiosi come profani, ne guida a ravvisare il Genere Umano proceduto dall'Oriente all'Occidente, vagando diversamente dal Meriggio al Settentrione, in ogni luogo e tempo, e con vicende di socievole consorzio, or in progresso civile, or in regresso barbaro, fino anco alla degradazione selvaggia, però capace di ritorno a civiltà. Maniere di procedimenti al tempo stesso meditati, alla sua maniera, da quell'altro Italico Ingegno di G. B. Vico, non che dagli esimii più recenti nostri Filosofi, cioè il Rosmini e il Gioberti, pei quali apprendesi l'umanità capace di progresso e regresso, a gran differenza degli animali, comunque più elevati, ma sempre stazionarii, senza progresso, nè regresso. Ora le accennate vicende antropologiche, con emigrazioni ed immigrazioni, miscuglj e fusioni di genti varie, molteplici, si ravvisano ben notevoli archeologicamente, ed in via paleoetnologica, per riscontri di stazioni o abitazioni litorali, rivieratiche, lacustri, ovvero di antri, grotte, caverne, a foggia troglodítica, in un con reliquie industriali di pietra, di bronzo, di ferro, alla lor volta o progressive o regressive.

Intanto consimile Archeologia dal Muratori scandagliata sulle antichità meglio note, e di pietre, lapidi, metalli, epigrafi, papiri, pergamene, carte, diplomi, guida a riconoscere l' umana società da ortiva ad occidua, in direzione così meridionale, come settentrionale. Di tal guisa rilevasi invero proceduta per l' una parte a costituirsi verso il meriggio esperio o ausonico *(Hesperia, Ausonia)* col risultante aggregamento o fascio laziale e romano *(Latini orum, Romani orum)*, e per altra parte la umana società irrompente al nord in forma di tribù ed orde scitiche o tartariche, rappresentanti l' antica *Scythia Europea et Asiatica; Scythica Gens Innumerabilis,* fino ad essere denotata pur latinamente *Vagina Gentium.* Anzi per siffatto germinare, ossia generare e moltiplicarsi innumero, fra quelle steppe e foreste, riviere e litorali, di tante genie, vuolsi derivato l' antico nome di Germania esteso a simili genti affratellate e commiste d' ogni parte, tanto superiore quanto inferiore. *Germania Regio ampla Europae ad Septentrionem sita... Germania superior quae Rheni fontibus propior est.... inferior usque ad Oceanum Britannicum* (Forcellini).

Classiche considerazioni, così Latino-romane, come Indo-germaniche, quali emergono pure dagli studj categorici del Muratori, essendone quindi dato riconoscere l' Impero Romano, in sua maravigliosa dominazione vasta, potente, civile, estesa per ogni parte, con risultante l' Europa Meridionale e Settentrionale, se non divise, almeno distinte sul Reno, e relative zone cisrenane, e transrenane, destre e sinistre. Ed invero ella è ben rimarchevole siffatta naturale barriera, in sua costituzione fluviale rivieratica, già antica frontiera sacra, o dicasi provvida, e dietro e a fronte della quale stanno antropologicamente distinte le Genti e Nazioni Latine originarie, e le Germaniche derivate scitiche, con loro rispettive varietà di razze e idiomi di usi e costumi, norme e leggi, sussistenti in onta ai secolari rimescolamenti per l' una e per l' altra parte. Ella è questa Antropologia Storica, con distinte Nazionalità attinenti ai rispettivi ambienti di terra e cielo, tanto

più notevoli quanto più si ravvisano, a comparazione del Reno, altri grandiosi corsi fluviali, come l' Istro cioè il Danubio, fra i teutoni, e l' Eridano ossia il Po fra noi, lungi dal costituire propriamente frontiere nazionali, etniche, politiche.

Ad ogni modo, dietro lo studio etnologico politico del nostro Sapiente raccogliesi e si ravvisa lo Spirito e Genio Civile Latino, o dicasi *Romanesimo*, diffuso per l' Europa Meridionale fino presso quella segnalata barriera renana, riscontrandosi invece lo Spirito o Genio Germanico o dicasi *Germanesimo*, procedere piuttosto dal Settentrione presso la stessa barriera e frontiera perenne. Già il Romanesimo riscontrasi, fino dalle sue origini, caratterizzato per razza laziale ed attinente idioma con fondo latino, non che per usi, costumi, norme, leggi, così di istinto come di ragione, e piuttosto con predominio sù quello di questa. E il Germanesimo invece scorgesi ognora caratterizzato per originaria razza tartara ed attinente lingua proprio fondamentalmente gotica, e per costumi e prammatiche, di istinto e di ragione, con facile efficacia di quello sù questa, fino alla prammatica disciplinare della sferza e del bastone.

Ma comunque vogliansi riguardare in proposito le cose, fatto è che l' Impero Romano, dopo avere resistito ai ripetuti attacchi delle genti settentrionali, soggiacque finalmente alle loro invasioni, con vicende quanto rimaste di leggieri famigerate leggendarie, altrettanto dal nostro Storico dichiarate ed illustrate come germaniche, teutoniche, alemanne, tedesche. Immani vicende fra le quali sorsero pure le varietà Nazionali al meriggio Europee, ed ognora con ispirito e genio avito latino, comunque di popolazioni commiste alle invaditrici, altresì più transrenane, o transalpine. Per tal guisa scorgesi risultata l' Italia *inter Alpes a septentrione, Fretum siculum a meridie, Adriaticum et Ionium ab oriente, et Tyrrhœnum ab occasu*, o come disse il nostro Petrarca: Il bel Paese, *che Appenin parte, il Mar circonda e l' Alpe*, e come segnalò Dante, ove il *Sì* suona.

Impertanto il Muratori ragionava il procedimento della Nazionalità Italiana colla decadenza estrema dell' Impero Romano, e la inva-

sione permanente delle Genti settentrionali, attorno il secolo V dell' Era Cristiana. Quindi ne offriva la Grandiosa Opera *Rerum Italicarum Scriptores ab an.* 500 *Erae Christianae ad an.* 1500, quale ben insigne Collezione Storica, di tutto ciò che riguarda la Patria Italiana, in via tanto edita quanto inedita, e così sacra come profana, ordinata ed illustrata, dichiarata ed annotata dal Collettore celeberrimo. Cui Egli stesso faceva seguire l'altra pur insigne Opera importantissima *Antiquitates Italicæ Medii Ævi,* ossia Medievo appunto compreso fra i detti estremi dal 500, al 1500, con ogni notizia categorica e peregrina, avendo altresì il tutto voltato e ridotto dalla Lingua del Lazio nella volgare italiana, a più facile intelligenza ed istruzione comune.

Colle quali Opere magnifiche si intrecciano, in via storica e genealogica, le da Lui predilette *Antichità Estensi ed Italiane* già svolte e dichiarate eziandio in correlazione delle *Antichità Brunsvicensi e Germaniche,* di pari guisa storiche e genealogiche dal Leibnizio intraprese ed illustrate. Per li quali studj gravissimi d' ogni parte, apparve addimostrata e riconfermata la discendenza medievale, da uno Stipite medesimo, delle due Prosapie quella d' Este ossia Estense, addivenuta Regnante in Italia, e quella di Brunswick Annoverese già Elettorale, passata Regnante in Inghilterra. E così ebbero pure dichiarazioni ed illustrazioni le origini *Guelfe* e *Ghibelline,* come Fazioni Politiche a quei tempi disgraziatamente insorte, fra i partigiani dell' allora dominante Pontificato Romano politicamente, e quelli attinenti ed ossequenti al così detto Sacro Romano Impero, già di Elezione Germanica e Consacrazione Pontificia. *(Antichità Estensi ed Italiane, Parte Prima pag. XXI, Parte Seconda pag.* 605....*).*

In sul quale campo storico Egli rivolse speciali studj diplomatici, raccomandatigli dal di Lui Sovrano Rinaldo I d'Este, circa il Dominio Estense in Italia, e il suo conflitto con quello della Corte Romana, in particolare sù Ferrara e Comacchio, venuti, stante guerra, in occupazione Cesarea, ossia dell' Imperatore Giuseppe I. Trattavasi di Investitura Politica, e Virtuale

Sovranità, come sussistente nella Casa d' Este, addimostrata dal Muratori con ogni riguardo, contro la Curia Romana patrocinata invece con gran fervore eccessivo, dal comunque dotto Monsignore Giusto Fontanini. Se non che gli esposti e dichiarati titoli dell' allora Regnante Estense in Modena, furono indarno diretti allo stesso Imperatore Austriaco Giuseppe, avendo questo Cesare accudito piuttosto alla dominazione della Corte Romana. (*Supplica di Rinaldo I Duca di Modena all' Imperatore Giuseppe per le Controversie di Comacchio*, 1710 — *Piena Esposizione dei Diritti Imperiali ed Estensi sopra Comacchio*, 1712 — *Ragioni della Serenissima Casa d' Este sopra Ferrara*, 1714).

Inteso ad ogni illustrazione storica italiana, in vantaggio patrio, intraprese alla perfine e condusse a buon termine la nazionale Storia in forma di *Annali d' Italia*, dichiarati ed esposti particolarmente sulla coordinata Cronologia Cristiana, e Pontificia, non che Cesarea e Imperiale. Che sebbene avesse, sulle prime divisato di condurla dal principio dell' Era Volgare, lungo tutto il Medio Evo, alla maggior declinazione del medesimo, nel secolo XVI, tuttavolta la compiè egregiamente fino all' anno 1749, penultimo di sua vita prodigiosamente laboriosa. Per la quale Storia egregia, così critica come dialettica, mentre scorgesi precipuamente lo Spirito o Genio Latino Romano, ed il Germanico Teutonico, in vario accordo e conflitto fra loro, al tempo stesso, ne rifulge la Diomercè il Verbo di universa pace e concordia, quale è appunto il vero Religioso Cristiano Cattolico.

Un tanto Storico quindi, veracemente dialettico, nell' additare le invasioni in Italia delle Genti Nordiche, comunque le dichiarasse a maniera greca e latina, come barbare fino anco selvaggie, ne accennò poi alla lor volta i pregj varii ad ogni buon fine, e specialmente all' uopo di conciliazione degli invasori e degli invasi. Fu studioso ed illustratore di Leggi *Gotiche, Logobardiche, Caroline*, perciò venendo anzi reputato parziale e favorevole agli Imperatori di quei tempi, e loro dominio in Italia, con vicende ben istruttive ed applicabili a questi giorni. *Ma sappiasi*, Egli

rispondeva, *che il solo amore della Verità o di quanto io credo verità quello è che ha guidato la mia penna, ed io non ho mai pensato a farmi punto di merito, nè con gli antichi nè coi moderni Augusti* (Annali: Conclusione).

D' altra parte a chi lo accagionava di essere stato troppo severo ed aspro in fatto di temporale coi Papi, soggiungeva ed asseverava, *di non avere defraudato delle convenevoli lodi tanti Romani Pontefici o santi o buoni che sono la maggior parte, ma non aver lasciato di toccare i difetti di pochi altri spezialmente degli Avignonesi, disdicevoli in chi dovrebbe essere quanto sublime nel grado, altrettanto eminente esemplare di ogni Virtù* (Annali Ib.) Egli infatti umile sincero Prete Cattolico, quale testimonio anzi giudice della sapienza e virtù del Supremo Capo del Cattolicismo, allora Pontefice Regnante *Benedetto XIV*, virtuosamente lo commendava con coscienza ben autorevole, aliena da aspirata dignità fastosa. Quindi il nostro Sapiente Storico riceveva dal commendato Pontefice dottissimo riscontri i più onorati, ed approvazioni ben confortevoli, per proseguire nei suoi studj famosi, senza distraenti impegni di Dignità Ecclesiastiche eminenti.

E v' hanno poi Scrittori che avviatisi sui campi padroneggiati dal Muratori ne fanno argomento di glossa o censura varia, a seconda che trattasi di Censore e Appuntatore sia Critico Cattolico, in ispecie Clericale severo, ovvero Acattolico, Protestante, Scismatico. Così è che fra i più fervidi rigidi Clericali, specialmente Gesuiti, non pochi intesero di leggieri a riconvenirlo come Razionalista eccessivo, o libero pensatore di quei tempi, sebbene attinentesi e fedele al *Rationabile Obsequium* di S. Paolo. D' altronde il celebre Britanno Razionalista, ossequente a sua ragione, il Gibbon vagante ed errante fra lo Scetticismo e il Cristianesimo, nella sua Storia della Decadenza e Caduta dell' Impero Romano va opinando e dicendo che il Muratori si aggirò nel circolo ristretto di idee di un Prete Italiano, ma a dir vero circolo quanto vasto nello Spirito del Muratori credente, altrettanto ristretto in quello del Gibbon miscredente.

Portentosa invero la sfera delle cognizioni muratoriane nella maggior estensione sacra e profana, logica e dialettica, riconfermando di tal guisa l'aurea sentenza del pur Britanno Bacone, che cioè molta Filosofia e Sapienza conduce davvero alla Religione, e per l'opposito poca Filosofia o Scienza corre di leggieri alla Irreligione. Del che ne lasciò eziandio esempio solenne il Grande Corrispondente del nostro Muratori, cioè il *Leibnizio*, non che il contemporaneo gran *Newton*, imperciocchè le intelligenze maggiori quanto più capaci di comprensione, fino a discoprirne le leggi di natura finita o indefinita, tanto più ne riconoscono l'origine infinita, soprannaturale, divina. Sublimi contemplazioni, che si ravvisano nello stesso nostro Sapiente, il Muratori, anco ragionando Esso medesimo praticamente la Scienza Matematica, inculcandola come insegnatrice del Vero certo, a fronte del Verosimile probabile, e quindi confacevole ad ogni scibile, non che utile a qualsiasi disciplina (*Muratori Riflessioni sopra il Buon Gusto nella Scienza e nelle Arti, Parte Prima, Cap. IV, pag.* 55, 56 — *Parte Seconda Cap. XIV, XV, pag.* 181, *Venezia — Colonia* 1715).

Per virtù della intelligenza umana che offre come due *poli*, l'uno per la ragione in via naturale, l'altro per la religione in ordine soprannaturale, con vario predominio e sviluppo, or piuttosto dell'uno or piuttosto dell'altro, si svolsero di tal guisa, pel predominante soprannaturale, i grandiosi avvenimenti medievali, come quelli della fondata Religione Cristiana Cattolica, non che delle Belligere Imprese Crociate, e come la diffusione religiosa in onta ai martirj più feroci, ed eziandio mercè pacifiche missioni provvidissime. Dietro i quali procedimenti, narrati dal Nostro Storico sommo, rifulgono inoltre le più interessanti notizie, con importantissimi ragguagli di sapienza e scienza, in via ed ordine di pubblico insegnamento dal minore al maggiore, fino anco alle medievali Instituzioni Universitarie, già celebri particolarmente italiane. Laonde ne conseguiva declinante il corso più nefasto del Medio Evo, dal secolo XIV, cioè di Dante, Petrarca, Boccaccio, al tramonto totale del corso stesso, nel XVI secolo, cioè col Risorgimento delle

Scienze, delle Lettere, delle Arti, segnalato inoltre per l' Italico Genio Discopritore di un Nuovo Mondo.

Impertanto, cogli albori di una nuova civiltà, il Genio Latino risorto diffondeva, mediante il suo idioma, le scienze, lettere, arti, e in pari tempo per l' idioma stesso, frà vestigia germaniche, sorgevano le varietà idiomatiche europee meridionali, costituite e rappresentate dalle lingue appunto Romanesche d'Italia, Francia, Spagna, Portogallo. Ella è *cosa manifesta* ed *incontrastabile*, scrive il nostro Maestro del Medio Evo, *essere nata non solamente la Lingua nostra, ma anche la Francese e Spagnuola dalla corruzione della Lingua Latina, così parlata come scritta, con solecismi e barbarismi di varie origini e guise, ed alterazioni diverse.* In fra le quali alterazioni di parole e sillabe, e voci alfabetiche, occorrendo il facile scambio dell' una voce coll' altra, ad esempio della voce latina *v*, in *b*, restando così scambiato il *vivere* in *bibere*, narrasi di certo spiritoso tedesco che disse « *Felices quibus Vivere est Bibere* » (Muratori Dissert. XXXII, p. 80, XXXIII, Milano 1751).

Comunque sorta poi la Nazionalità d' Italia, tuttavolta Ella stessa dietro il Risorgimento Scientifico, Letterario, Artistico, ebbe a soffrire, per più parti, dominazione straniera, in onta pure ai suoi già fondati Governi Nazionali Elettivi, dai maggiori di Roma e Venezia, ai minori, di Lucca, e Sammarino. Pel quale stato di cose il nostro Storico, preoccupato del predominio antico invasore tartaro, non che dell' Imperio moderno della Russia invadente ognora dal settentrione al meriggio, vagando fra l'oriente, e l' occidente, vide come fatale sull' Italia la dominazione straniera di varie guise, dal Regno Longobardico e Carolino, al più moderno Germanico o Teutonico (Annali, e Dissertazioni I, II, III). Se non che un' Eletta Stirpe sorta fra l' Alpi Franco-Italiche, con Vessillo Savojardo, fin dal mille, in provvida destinazione d' Italia, ed ognora invocata per la di Lei Nazionale Indipendenza, alla perfine, ne soccorreva a' nostri giorni e propugnava, e costituiva davvero la tanto sospirata Nazionalità Indipendente (*Lodovico An-*

tonio Muratori e i Re Sabaudi... Cenni Storici di G. Silingardi, Modena 1872).

In ogni modo pel nostro Grande Sapiente e Storico Impareggiabile, inteso sempre a verace Civiltà Cattolica, rendesi questa viepiù rifulgente nell' Augusto or Regnante Re d' Italia *Vittorio Emanuele II,* esso stesso parimenti inteso a consimile civiltà, pur bramandola, la Diomercè, benedetta pel Capo Supremo del Cattolicismo. E voglia il Cielo che tale Suprema Autorità, in ordine soprannaturale, abbia Universa Fede colla Religione invero del *Regnum Meum non est de Hoc Mundo,* non che colla Ragione Sacra del *Date Cæsari quod est Cæsaris, Date Deo quod est Dei.* Laonde per tali felicissime vie dell'Umanità si elevi questa provvidamente a raggiungere la novissima Grande Palingenesi Cattolica dell' *Unus Pastor, Unum Ovile,* e finale conclusione ben confacevole al verace progresso umano.

Vuolsi quindi conchiudere colla più sublime *Filosofia Ontologica* sopranaturale di evidenza già accolta dalle Intelligenze Maggiori, non che santificata portentosamente dai Grandi Padri e Dottori della Chiesa Cristiana Cattolica. E il tutto con Divina Provvidenza che rifulge per principî, mezzi, fini di Sapienza Eterna, in onta ad una *Filosofia Fenomenologica,* vale a dire ridotta integralmente a fenomeni sensorj, immaginando que' principî, mezzi, fini, come necessarie fatali condizioni di una esistenza fantasticata fra il Panteismo e l'Ateismo. Se non che ella è pure Storia verace della Filosofia, ben propria e caratteristica dell' intelligenza umana, il riscontro universale di un Dio Provvido, quale Idea ed Apprensione meglio consentanea appunto alla Intelligenza Umana, e al tempo stesso quale Provvido Fondamento della Umana Società in consorzio civile.

Perentorie conclusioni, tanto più opportune a questi giorni quanto più suolsi pretendere, come progresso filosofico e civile, il postergare la Divinità Provvida, ossia la Provvidenza Divina, specialmente in ordine alla umanità e ai suoi destini. Ma vero è che, mentre le Intelligenze maggiori e di maggiore sapienza e scienza guidano a comprendere progressivamente l' ordine naturale coor-

dinato al soprannaturale, divino, provvido, invece le minori intelligenze, e di minore sapienza e scienza, vanno di leggieri fuorviando in certa tal quale vagabondaggine di supposto libero pensiero, con facile regresso fra il panteistico e l'ateistico. Vero è pure che gli Ingegni più elevati e potenti, alla lor volta, in costituire e dirigere la società umana e il socievole consorzio, di qualsiasi foggia civile, hanno sempre in ogni luogo e tempo riconosciuto e raccomandato a supremo principio l'osservanza religiosa della Divinità Provvida, comunque in discipline varie più o meno applicabili al socievole consorzio civile.

Quì Accademici Egregi, Uditori Coltissimi, io pongo fine alle mie parole dedicate al nostro Grande Sapiente e Storico Impareggiabile che, fra il Vestibolo e l'Altare, onora ed annobilisce la Generazione Umana. Ed ora questa Patria e Nazionale Solennità torna vieppiù lieta per concorso splendido ed intervento illustre fino di un Cantù, già illustrazione storica e letteraria d'Italia, e in giusto onore eziandio presso lo Straniero. Cui pure fanno corona i nostri studiosi Storici e letterati ben chiari, il Malmusi e Carbonieri, il Zini e Bianchi, e i Campori fratelli, in un coll'altro nostro Concittadino di recente elezione, il Senatore Siotto Pintor valoroso. A questo stesso Consesso illustre scorgonsi, eziandio con ogni lieto animo, convenute onorevolmente le nostre Egregie Civili Autorità rappresentanti degnamente il Governo Patrio, e di questa Patria che ben a ragione và gloriosa di un L. A. Muratori nato in Vignola nel 1672, vissuto in Modena Bibliotecario celeberrimo, quivi morto nel 1750, ove le di Lui Mortali Spoglie stanno onorate.

N. B. *Stante la or rinnovata tumulazione, con ogni onorificenza, delle spoglie mortali Muratoriane, queste sono state rinvenute, per ambiente umido, in gran parte disfatte, ma con reliquie ossee craniali sufficienti a riconoscerle, come sono state altresì riconosciute dall' esimio nostro Professore Anatomico* Eugenio Giovanardi, *nella loro risultante precisa forma di ordinaria teca cerebrale, già contenente l'organo precipuo inserviente l'intelligenza. Siffatto cranio quindi è risultato di forma nostrana,* mesocefala ortognata, *colla esterna manifesta norma estetica dell'angolo facciale di* Camper, *riconfermandosi pur così che la Intelligenza Umana è servita da organi craniologici frenologici, con interno intimo modo e grado, quanto arcano altrettanto immensurabile. Conclusione Psicologica riconfermantesi tanto meglio quanto più trattasi di Intelligenze Superiori, ognora le meno compartecipanti a funzioni materiali organiche, e come privilegiate di buon' ora ad emancipazione materiale corporea.*

LA VISIONE ISPIRATRICE

DI

LODOVICO ANTONIO MURATORI

CANTO

DEL SIG. AVV. PROF. GIOVANNI FRANCIOSI

« . . . . . *Tutto d' amore*
De la futura gloria il cor gli accese. »
ENEIDE, VI.

Te l' aure più serene e i lieti colli
E il puro e sfavillante occhio de' cieli,
Lodovico, educàr; te desïoso
Delle raggianti sommità del vero
Come de' gioghi più vicini al Sole
Falcon superbo. Alto salivi, o forte,
E solenne di te grido si sparse
In ogni gente, che scïenza onori
D' ara e di lauri. Ma non già l' ardente
Folgoreggiar dell' animoso ingegno
Canta la musa mia; solinga musa,
Che intenta scruta onde si levi il canto
Nel cupo de le selve e donde muova
Quell' arcana virtù, che di gentili
Primavere la terra orna e consola:
Sì l' albor di tua vita e l' improvviso
Lampo, che nuove terre e ignoti cieli

Ti schiarava nell' anima novella,
Gioiosa canta, e a' popoli ricorda
Che d' alto scende ogni verace lode.
Lento moriva il giorno e via nell' ampio
De' tranquilli fuggìa mesti sereni
Il confine dell' êtra: e tu, seduto
Sul vertice d' un colle, intentamente
Nel tuo cor le bellissime pensavi
Gesta degli avi nostri e le severe
Menti, che bieche voglie e lunghi oblii
Vinser narrando; allor che ratto intorno
Un lume si diffuse e manifesto
Dinanzi a te, miracolo verace,
Parve l' altero e desïato aspetto
Del gran Sigonio tuo; che, folgorando
D' immortali fulgori: Alfin, dicea,
Ti veggo e ti favello, o glorïoso
Figlio del mio pensiero, in cui, mirando
Ov' è presente ogni creata cosa,
Già sì lieto mi fei come la madre,
Pensando i moti del fecondo seno,
Lieta si fa d' immaginato riso.
Tu, cui natura diè meravigliosa
Fortezza di voler, possente acume,
Senno pacato, ardisci e l' opra mia
Dagli umili principî ardua solleva.
Negli anni miei più verdi Atene e Roma,
Che in mezzo all' ombre dell' età lontane
Si levano giganti, ognor mi furo
Entro dell' alma, unica eccelsa idea;
Ma quando il giudicar più tardo venne
E un dì sotto gli austeri archi del tempio
Nonantolano mi parlò possente,

Com' alto coro, d' Ildebrando il nome;
Opra stimai di più gentile amore
Ne le tenébre investigar di quella
Stagion lunga di pianto, onde mutata
L' itala terra, quasi a fior dell' acque
Pura isoletta, a nuova luce emerse.
Vedi: negli astri di nascosi cieli
Son d' avverse materie impeti arcani
E di ruine un vortice; ma tempo
Lor seguirà d' armoniosa pace:
Similemente in quell' antica e fiera
Stagione si educàr novelli albori
Di civile bellezza e primavere,
Che daran fiori agli ultimi nepoti.
Or tu la face dell' ingegno avviva
E giù per lo cammin forte e silvestro
Mi segui: in cor di tuo futuro vanto
Io già m' allegro. Come Sol fiammando
Pugna coll' ombre e le disperde e tutti
Alle glorie del giorno i corpi invita,
O come artista dall' alpestre sasso
Tragge, anelando, quell' immagin viva,
Che nell' ardente fantasìa rapita,
Quasi fronda ne' cieli, aperta brilla;
Così tu volti ascosi, ascose gesta,
Tremende pugne, tacite concordie
D' uno spregiato volgo e il nuovo spirto,
Che, dolorando, la materia vince,
Farai palesi delle genti al guardo;
Sì che, se Italia nostra un dì la cima
Di sapiente libertà rivegga,
Lieta e pensosa de' narrati affanni,
Ne la valle s' affisi, ove già cadde

Per sue voglie superbe: indi, levata
Dell' occhio a sfavillar ne le remote
Profondità dell' increato Lume,
Seco tragga le genti a rimirarne
Gl' infiniti splendori e di perenne
Amorosa virtù soave imperi.
Disse e svanì: ma nel segreto petto
Di quel gentile, che or l' Italia onora,
L' alta durò fortissima parola
A nutrimento d' immortal desio.

AL MIO MURATORI[1]

Sonetto

Sorgi dall' umil tomba e il guardo tendi,
Acuto indagator, dall' Alpi al mare.
Una è l' Italia: delle antiche gare
Estinto è il seme e degli strazî orrendi.

E tu, che ancor la verità difendi
Con eterno saper, trono ed altare
Vedi in Roma disgiunti e invan lottare
Contro la patria i tuoi nemici intendi.

Il secol novo alla ciclopic' arte
Vedi il vanto rapir; la tua fiammella (2)
Fida nunzia volar di parte in parte.

Nell' opre della pace il tuo pensiero
Si svolge e a noi la gloria tua più bella,
All' Italia risplende, al mondo intero.

21 *Ottobre* 1872.

LEONARDO SALIMBENI

---

(1) Si perdoni la viva espressione al lungo e costante affetto e veggasi in proposito la mia lettera all' Accademia, con cui le offersi in dono il busto in marmo del Muratori, scolpito dal Franzoni.

(2) Alludesi alla lettera del Muratori sulla *elettricità*, dove tiene parola della *fiammella elettrica*, e alla divinazione che egli fece dei futuri progressi di questo ramo della fisica (V. *Opinioni e scritti* di L. A. Muratori intorno a cose fisiche mediche e naturali, *SAGGIO* di Leonardo Salimbeni. Cap. II.°).

L' IMMORTALITÀ DELL' ANIMA

TERZINE

DEL SIG. CAV. PROF. LUIGI VACCÀ

LETTE

IN OCCASIONE DEL 2.° CENTENARIO

DI

LODOVICO ANTONIO MURATORI

Perchè, se tutto l'uom non è che polve,
Se nel silenzio suo, se nel suo nulla
Corpo e mente del par la tomba involve,
Perchè nella gentil Modena, e sulla
Riva natal di Lodovico, dopo
Cento anni e cento ancor dalla sua culla,
Tanto plauso a un estinto? E qual ne ha d'uopo
Chi memoria e pensieri al tutto ha spenti?
Qual motivo ha la festa, e quale ha scopo?
Al torpente valor di noi viventi
Forsechè torneran pungolo e fersa
Gli altrui postumi onori e i monumenti?
Ma quale alla virtù, cui s'attraversa
Tanto spesso quaggiù di rei tiranni
Ira e lungo insultar di sorte avversa,
Quale ahi! ristoro ai già durati affanni,
Se la gran falce d'ogni ben ci ha privi,
Fra cotanto mutar d'uomini e d'anni,

Scolti marmi saran, canti giulivi,
Ludi, simpòsi, od altro ignoto ai morti
Vanto illusorio, e sol trastullo ai vivi?
E pur sempre, e a ogni costo, i buoni e i forti,
Mentre gracchiano invan gl'imbelli e gli empi,
D'operosa virtù nel culto assorti,
Pur di riviver nei venturi tempi,
Dei più tardi nepoti alla memoria
Lascian preclara eredità di esempi;
E di vera bramosi e stabil gloria,
Non che l'encomio dei presenti o il biasmo
Amano e temon più quei della storia.
Questo d'eccelsi spirti entusïasmo
Mediator tra cielo e terra, e grande
Trionfator d' incredulo sarcasmo,
Immortali concetti, opre mirande
In Lui spirò, per che della felice
Vignola il grido in terra e in mar si spande,
E pel quale ogni valle, ogni pendice
Or qui vestesi a festa, e i Mani e il Nome
Di Lodovico invoca e benedice.
Di Lui chi dir può degnamente? Come
Potrei, non ch' altro, numerar le fronde
Dei tanti allori, ond' Ei carcò le chiome?
Quale il Caòs nelle sue torbid' onde,
Se pria non tuoni il *fiat* onnipossente,
Luce e tenèbre insiem preme e confonde,
Tale in grembo all'Italia un' irruente
Barbara età colpe e virtù rannoda
Fra ognor nuovi oppressori e oppressa gente:
E in quel mar senza fondo e senza proda
Orrido il buio è sì che cerchi invano
A cui spetti l'infamia e a cui la lóda.

Ma n'esulta, o mia patria! in te sovrano
Ingegno è nato, che secura e salda
Nella matassa metterà la mano.
Ei l'onte narra, Ei le tue glorie; or balda
Ti fa di gioia, or di dolor t'imbruna,
Dell'amor di te stessa Ei ti riscalda:
E in te, quasi te inconscia, i germi aduna,
Che lunga in cor ti nudriran la speme,
E ti faranno un dì libera ed una,
Quando alfin di sabaudo inclito seme
Verrà Chi sfidi col favor del Fato
Mille in campo cimenti e sorti estreme,
Patrizi odî, furor di volgo ingrato,
Di cognate genìe minacce e prieghi,
E perfin del Gran Prete il volto irato!
Perchè dritto all' Eterno il vol dispieghi
Il pregar dei mortali, e al grido e al pianto
Della supplice terra il ciel si pieghi,
Sgombra ardito la via, nè teme il guanto
A ipocrisia gittar, ch' altro si dee
Ai minor Numi, altro dei Santi al Santo.
I recessi dell'alma Ei con lincee
Pupille indaga, e le divine svela
Fonti e la meta delle umane idee;
Onde tace il crudel dubbio, che gela
In cor la fede, e l'uom fra l'onda infida
Sa della vita ove drizzar la vela.
Ma se lo spirto troppo in sè confida
Gli ardimenti ne affrena, e ad util segno
Dai fantastici error lo chiama e guida.
Poi sorge a fulminar l'andazzo indegno,
(E troppo, Italia, n'hai rossa la tempia)
Onde infiamma due petti a insano sdegno

Una discordia fratricida ed empia
Che avendo a face un vano idol d'onore
Ne spinge a lotta inonorata e scempia.
A conquistar dei popoli l'amore,
A renderli felici, ecco le chiavi
Pon certissime in mano al regnatore:
Questo è il segreto: a' valorosi e a' savi
Fidar gl'incarchi, offrir gli onori al degno,
Spregiar gli stolti e ributtare i pravi.
Feral ministra di celeste sdegno
Se dira lue fra le atterrite genti
S'appresti a popolar di morte il regno,
Ben Ei riduce ai fidi altar le menti,
Ma non sì che lasciar voglia in disparte
Di mano e d'uman senno anco argomenti:
Tanta quasi non è scïenza ed arte
In chi con lungo studio e grande amore
Di Pergamo e di Coo segue le carte.
Perfin laddove ha Temi ara ed onore
Move securo, e, come che s'appiatti,
Snida, debella, estermina l'errore;
Sicchè con equa man brandisca e adatti
Sue lanci Astrea, protegga il degno coro
De' sacerdoti suoi, ma fughi e sfratti
Tanto di legulei sciame, onde il fôro
Stalla d'Augia diventa, e per li quali
Non è Sol di giustizia altro che l'oro.
Ma quale è luce, ove non può gli strali
Fisar del ciglio, e qual' è altezza, dove
Batter non può cotanta aquila l'ali?
Quai fur scuole e dottrine antiche o nuove,
Sacre o profane, dove il miro acume
Di Lui non fece le stupende prove?

Come nitido specchio ha per costume,
Se tu gli opponi qual ti piaccia obbietto,
Non altro rimandar che puro lume;
Così questo titanico intelletto
Lo scibile universo in sè riceve,
Ma non rende che il bello, il vero, il retto.
Chè, se tanto all' ingegno onor si deve,
Che non dovremo a sue virtù, di cui
Ogni lungo parlar sarebbe breve?
Suo merto a tutti noto, ignoto a Lui,
Egli sconfessa o appicciolisce tanto
Quanto grida ed esalta il merto altrui;
In ciò gemello a un suo fedel, che vanto
Nostrano è, nè minor: parlo del Forte,
Che primo aprì d' Igèa nel tempio santo
A insperati miracoli le porte
Quando, armata la man di poca scorza,
Fu signor della vita e della morte. (1)
Carità, d' ogni affetto anima e forza,
Carità del vangel, non la mondana
Che a ciascun vento piega o a poggia o ad orza,
Carità, che ogn' intoppo affronta e spiana,
Del cor di Lodovico ambo le chiavi
Serrando e aprendo esercitò sovrana.
L' obol negò che umilï o che depravi,
Ma quello che al pudor non rechi offensa,
Quello che adeschi al faticar gl' ignavi,
Quell' obol solo al poverel dispensa;
E, se altro non ha, lieto divide
Col poverello e tetto e veste e mensa.

---

(1) Evidentemente si allude a quel primo e sommo maestro del sicuro modo di guarire le *perniciose* che fu il modenese Francesco Torti, amicissimo al Muratori, e medico di meravigliosa dottrina e di altrettanta modestia.

Ai letticciuoli, ove il dolor conquide
Squallide membra d' adri morbi rotte,
D' ineffabil conforto Angel s' asside.
Che più? Fin dove il reo fra dure lotte
Il fio bestemmia ed i rimorsi inganna,
Corre a schiarar di quegli orror la notte;
Preme il misero al sen, con lui s' affanna,
Il prega, il vince alfine, alfin l' astringe
La mano a benedir che lo condanna.
Me stolto! E il pennel mio di ritrar finge
Eroe sì smisurato? E fantasia
Me augel palustre a icario vol sospinge?
Ben qui dell' audïente cortesia
Chieggio il perdon, se troppo in troppo vaste
Onde già osò la gondoletta mia.
Di' tu, Filosofia, voi dite, o caste
Muse, che deste a Lui tutto l' amore,
E di tutti gli allor lo incoronaste,
Dite, dite per me, ch' io del valore
Or di Lui troppo la memoria ho ingombra,
Se più grande fu in Lui la mente o il core.
E tanta luce, che ogni luce adombra,
Or fia tutto per gli altri e per sè nulla...
Nulla, nulla fuorchè polvere ed ombra?
E che? scherzava ier l' alma fanciulla
Al suo Fattore in mano e a Lui simile,
E un cotal *sospiretto* oggi l' annulla,
Come anima da soma, ovver da ovile,
O altra più ignava? (la bertuccia intendo,
Che i campion suoi mi fan parer più vile)
No, nol credo, nol voglio e nol comprendo:
Il vuoto che lasciò la mortal veste,
Se lo spirto nol colmi, è troppo orrendo.

Salve dunque, o immortale alma celeste;
Or fra i carmi, e le faci, ed i concenti
Noi qui ti festeggiam; Tu delle feste
Ti compiaci, t'allieti e ti contenti,
Benchè nel giorno, che non ha il dimane,
Tutto ti bei nel Nume, e tutta senti
La parvità delle grandezze umane.

I DUE LIBRI

DELLA PERFETTA POESIA ITALIANA

E

DEI DIFETTI DELLA GIURISPRUDENZA

DI L. A. MURATORI

DISSERTAZIONE

DEL SIG. AVV. PROF. ERIO SALA

Signori:

Egregi colleghi, vi hanno parlato della portentosa grandezza delle opere, per le quali il nome del Muratori sarà riverito ed ammirato, finchè saranno al mondo uomini dediti agli studi. Io ora voglio darvi conto di opere, meno celebrate, ma esse pure mirabili per senno e per dottrina, nell' una delle quali egli si rivela letterato insigne, nell' altra legista profondo: e tanto più mi è caro intrattenervi sui pregi di dette opere, in quanto, essendo le materie in esse trattate in tutto aliene da quelle, nelle quali spaziò coll' ala potente dello infaticabile ingegno, per la vastità degli studi, per la gravità della dottrina in esse contenuta destano uguale una ammirazione, che, soprafatti dallo splendore delle altre opere, noi si sarebbe, se non forse maturamente esaminandole, disposti a tributargli.

Queste due opere sono il trattato *della perfetta poesia italiana*, e il trattato *dei difetti della giurisprudenza*.

Il libro della perfetta poesia italiana, edito per la prima volta in Modena coi tipi di Bartolomeo Soliani, consta di due volumi in

quarto di oltre pagine 600 per ciascuno compresa la prefazione dedicata al Marchese Alessandro Botta Adorno, giovine letterato di que' tempi, ed è divisa in quattro libri.

Questo trattato, avuto riguardo alla qualità degli studi in voga al tempo, nel quale fu fatto, dà prova nel di lui autore di una intelligenza più rara, che squisita, e ingenera la persuasione, che abbia esercitato una incontestabile influenza nel risorgimento della letteratura, che allora specialmente ebbe a verificarsi: e noi non temiamo asserire, che se le opere di più alta lena non gli avessero assicurata la immortalità del nome, bastava questo, perchè il medesimo, come quello di un singolare ingegno, fosse con riverenza tramandato ai posteri.

Le lettere al momento, in cui egli scriveva, ripudiate, quella tempesta di concetti puerilmente raffinati, quella furia di sciocche antitesi, che l'avevano fatalmente private di sentimento e di fantasia, di virtù, e di grandezza, per opera di alti ingegni erano già avviate di nuovo per gli splendidi sentieri del vero bello, ma non sì che non fossero ancora vive le traccie del predominio delle incredibili viziosità del secolo antecedente. Il Muratori si proponeva di dar mano, come egli dice, alla compiuta loro riforma: che l'intento fosse veramente grande e degno di lui, non si può dubitare per chiunque non ignori, come le umane lettere siano strumento mirabile di civiltà e di sapienza: come egli soddisfacesse al còmpito proposto vedremo or ora nella disamina di quest'opera: intanto ci piace dirvi, che, leggendolo, si resta sorpresi dalla estensione degli studi, che si veggono da lui fatti, imperciocchè, non solo tutti i volumi delle grandi letterature antiche e moderne, non solo tutti i volumi della vasta critica antica e moderna si veggono da lui esaminate ed acutamente giudicate, ma si trova, che egli ha percorso una serie infinita di libri, che per fama non sono giunti fino a noi; che egli estese le sue indagini a poesie fino a quei tempi già rimaste incognite, e delle quali si può ben credere, che senza di lui non si avrebbe mai più avuto notizia. Il libro è tale insomma, che si può affermare senza esagerazione,

che non è questione in materia di lingua, che non sia stata da lui trattata; che non è poesia o abbastanza nota, o per lo meno di scrittori abbastanza celebrati, della quale non abbia fatto buono ed assennato giudizio; e noi non sappiamo qual altro uomo con tanta facilità, con tanta dottrina, con tanta verità in così verde età avrebbe potuto eseguire opera così profonda e di così vasta mole. Del resto non possiamo tacervi come molte dottrine da lui propugnate, molte delle lodi specialmente da lui fatte a diversi componimenti poetici, che prese in disamina, non potrebbero a' nostri tempi esser avute per vere; imperciocchè da una parte il gusto sia tiranno, ed egli, come già tutte le più auguste Intelligenze, che abbiano onorato il genere umano, non potesse in tutto sottrarsi al di lui predominio; dall'altra noi, per ciò che si attiene all'arte delle lettere, che sta nella parsimonia delle imagini, nella finitezza delle parole, nella vaghezza dello stile, ci siamo troppo discostati dagli antichi per trovare non diremo necessari, ma opportuni moltissimi fra i canoni della critica, non solo belle, ma tollerabili, molte poesie, che allora piacevano: le grandi evoluzioni politiche hanno dato alla poca poesia, che pur anche ci resta, tale una grandezza di senno filosofico e politico, tale un' aura potente di carità e d'affetto, che non sentiamo ancora il difetto dell'arte, che pure in lodati poemi si riscontra; l'arte nella poesia italiana a' tempi nostri cessò col Parini, col Monti e sopra tutto col Leopardi, e non riprenderà il suo seggio, che quando la politica dia tal sosta a' pensieri umani, che sentano il bisogno di vagare tra le ridenti imagini di una vita abbastanza tranquilla, giacchè ridenti imagini non possono mostrarsi che sotto vaghe e leggiadre vesti.

Ed io ho creduto di dover premettere queste osservazioni, perchè l'opera del Muratori si diffonde molto a discutere su quella che io chiamo parte artistica della poesia.

Ed eccomi ora a darvene breve cenno: l'opera, come ho detto, è divisa in quattro libri.

Nel primo vi parla del tramutamento della lingua latina nella volgare, della riforma della poesia, del buon gusto, del bello poe-

tico, del vero e del falso poetico, del verosimile ed inverosimile, del possibile ed impossibile, della fantasia, delle immagini fantastiche artificiali, dell'uso della fantasia, del concorso dell'intelletto colla fantasia, del vero secondo l'intelletto e secondo la fantasia.

Nel secondo libro parla dell'ingegno e delle immagini intellettuali, del vero e del falso delle immagini, del verosimile od inverosimile delle immagini, dell'affettazione dei pensieri troppo raffinati, del giudizio e del suo ufficio, degli ajuti per formare il giudizio, della pratica del giudizio, del linguaggio e dello stile della prosa, degli estremi viziosi degli stili, della eloquenza, dei difetti e della riforma della medesima.

Nel terzo parla dell'utile e del diletto della poesia, della malizia leggera dei poeti, dei difetti ed ignoranza dei poeti, dei difetti dei dramma moderni, della necessità di riformare la poesia teatrale, degli argomenti della lirica, della origine della lirica e della riforma fatta dai poeti italiani, e della lingua italiana, della utilità dello studio delle lingue, della ingiustizia delle opposizioni fatte alla lingua italiana; e qui poi è d'uopo dirvi che le diverse materie non sono così asciuttamente denunziate da lui, come ora da noi, che per di più noi abbiamo omesso di parlare di alcune speciali materie che si comprendono sotto un nome generico onde non rendere questo riassunto esteso più di quel che occorre, perchè se ne dia una sufficiente indicazione.

Nel quarto infine, quasi ad esempio e corredo delle verità da lui annunziate, presenta una raccolta abbastanza copiosa di poesie, nelle quali, salvi i difetti che viene annunciando, egli ritiene che si rinvengano i pregi che alla vera poesia convengono; ogni poesia è accompagnata da un suo giudizio, ed è specialmente per le lodi, che noi vediam fatte ad alcuno dei medesimi, che abbiamo detto, che egli non ha potuto sottrarsi in tutto alla tirannia del gusto allora dominante.

Tale si è questo libro, e noi crediamo che il semplice annunzio delle materie in esso trattate basterà a darvi un adeguato concetto

della verità delle osservazioni che vi abbiamo fatte in antecedenza.

Ora venendo all'opera sui difetti della giurisprudenza redatta negli anni, in cui la virilità abbastanza matura si accosta alla vecchiaja, diremo come la medesima fu stampata per la prima volta in Venezia coi tipi di Giambattista Pasquali nell'anno 1742. È dedicata a quell'illuminato Pontefice che fu Benedetto XIV°, il quale non ostante le avversioni più o meno velate di una buona parte della Curia Romana, come ben s'addiceva al molto suo ingegno, ebbe pel Muratori una singolare predilezione. È divisa in 20 capitoli compresa la introduzione e la conchiusione, e discorre per 180 pagine di un volume in quarto.

Questo libro, siccome suona il titolo, fu scritto nel nobilissimo intento di diminuire i mali semi e i funesti effetti di fallaci dottrine avute per buone nella opinione di que' tempi; ed io alla succinta esposizione delle materie in esso contenute, devo premettere due fondamentali osservazioni sui procedimenti dello spirito umano a questo riguardo, comecchè mi pajano indispensabili a metterlo nella sua vera luce agli occhi vostri, e darvi campo di poterlo a dovere apprezzare.

L'una accenna a due cardinali, e diremo anche, invincibili difetti, che sono a vicenda cagione di fallaci giudizi nella applicazione delle leggi. Il primo occorre nella troppa rigidità, colla quale d'ordinario si interpretano le parole delle leggi novelle, avvegnachè il loro spirito venga in ossequio ad esse disconosciuto, e si pronuncino sentenze in tutto aliene da quella ragione suprema di giustizia, che fu viva e vera negli intendimenti del legislatore: il secondo occorre nella troppo esuberanza delle dottrine adottate per la più larga interpretazione delle leggi divenute abbastanza antiche, avvegnachè da una parte alcune siano necessariamente fallate, tutte dall'altra divaghino gli ingegni dallo studio genuino delle leggi, e servano così indirettamente alla perpetuazione delle fallacie in quelle contenute. Ai funesti effetti della troppo letterale intelligenza della legge è sempre stato rimedio la introduzione di

una sana e razionale giurisprudenza, alla degenerazione di questa, lasciata a parte la promulgazione delle leggi nuove, che la renda inutile, è sempre stato rimedio l'opera di una accurata e fina separazione delle dottrine vere dalle fallaci, il loro ordinamento in un corpo di giure scritto, la loro elevazione a regole di condotta, o per decreto di abili imperanti, o per sincera adesione della universalità dei dottori.

È con ciò chiarito, che la interpretazione delle leggi come condizione naturale di una scienza puramente congetturale, siccome è veramente al di fuori di alcuni principj fondamentali ed inoppugnabili, mantiene tutto in discussione, non può nè arrestarsi un istante solo dal suo continuo svolgimento, nè formular mai tal serie più o meno vasta di dottrine, che si possano vantare in tutto scevre di qualsiasi errore.

L'altra osservazione, che vogliam premettere, riguarda il sistema dell'amministrazione della giustizia che necessariamente si divide in due parti: l'una, che determina il modo, col quale si devono trattare e definire le liti: l'altra, che regola l'opera indispensabile di ufficiali pubblici, siccome procuratori, avvocati e giudici, onde sollecitamente sia fatta ragione a cui spetti. Queste discipline semplici in modo singolare in principio, fatte più complicate in seguito, ridotte quasi a proporzioni geometriche ai tempi nostri, non hanno mai potuto e non potranno mai soddisfare alle esigenze dello spirito umano; avvegnachè non vi sia avvedutezza di legislatore, che non possa essere almeno per alcun tempo in parte resa inutile dalla perspicacia delle parti, dalla ignoranza, e talvolta dalla malizia dei menzionati ufficiali.

Il Muratori, avendo per veri indiscutibili i pronunziati contenuti in queste due osservazioni, scrisse nell'intendimento di farli prevalere sui mali effetti dei vizii introdottisi nella giurisprudenza, ed ebbe a redigere l'opera in tanta conformità ai bisogni di quei tempi, che sebbene non si sappia fino a qual punto, pure, almeno per ciò che riguarda queste Province, si debba ritenere, che a lui almeno in parte si debbano i miglioramenti introdotti sulla se-

conda metà del secolo scorso colle costituzioni di Francesco III.°, felice principio di felice rivolgimento.

Ai tempi, nei quali egli scriveva, le condizioni dei popoli erano fatte incerte, che è quanto dire misere abbastanza, per la troppa esuberanza delle dottrine spesso tra loro discordi, variamente predicate e sostenute in un cumulo non meno esuberante di opere legali. La colluvie di raccolte di giudicati, di trattati, di consulti, occupando le menti, le rendeva incuriose dello studio del Diritto Romano, che pure, meno poche eccezioni, aveva nome ed ufficio di legge. Questi libri, tutti a distinzioni e suddistinzioni, si risolvevano nel loro complesso in una vasta, varia e complicata casistica che ora per difetto proprio, in quanto le ragioni del distinguere e suddistinguere non fossero nè bene, nè giustamente determinate, ora per insufficienza od errore altrui nell' assegnarne la ragione, nel determinare la estensione, davano, o motivo, o pretesto a trovar argomenti a sostegno di qualsiasi opinione per malignità, o per qualsivoglia altro non lodevole affetto dell' animo, si credesse opportuno mettere a fondamento di qualsiasi azione, od eccezione. Le dottrine sane svolte con mirabile larghezza in libri a ragione celebratissimi anche a' nostri giorni, (l' abbandono dei quali, come funesto indizio di decadenza dei buoni studi, del pari a ragione oggi, che leggi nuove troppo letteralmente s' interpretano, si lamenta) non potevano nè abbattere la effimera rinomanza di certi scrittori volgari e dappoco, nè prevaler tanto da escluderne in tutto la funesta influenza. Così le false dottrine non solo mantenevano nell' errore chi procedeva colla persuasione di aver ragione, ma servivano pur troppo, e meglio di gran lunga a coloro, che, avvolgendosi nelle spire di un errore volontario, o procedendo apertamente con volontà perversa, volevano, o tenersi il non loro, o portarsi via lo altrui.

La stessa imperfezione degli ordinamenti sociali per la imparità dei diritti assegnati alle classi ed agli individui, secondo che erano, o no, privilegiati, per la diversità delle massime regolatrici la proprietà, ed il godimento dei beni, secondo che erano, o no, aliena-

bili, soggetti o no a vincoli di qualsiasi specie per la insufficienza degli ordini giudiziari favoriva ogni più strano divagamento di una giurisprudenza sconfinata, elastica, talora tratta involontariamente, talora volontariamente, al servizio d'ogni più esorbitante pretesa.

Il Muratori non solo intravide questi mali, ma li studiò; non solo ne indagò la causa, ne determinò la estensione, ne indovinò le conseguenze; ma le volle mettere in evidenza; per metterle in evidenza non si fondò solo sui risultati delle sue indagini, ma si ancora sulla autorità di accreditati scrittori (facendo studi di una estensione appena credibile) che prima di lui avevano posto in sodo la esistenza di alcuni dei difetti, e delle assurdità, contro i quali egli invocava, e intendeva proporre efficaci rimedi.

Conforme a ciò l'opera per chi bene la esamini, non ostante che le materie vi siano trattate si direbbe in cumulo, e senza esattezza di ripartizione si divide in due parti che noi, nella nostra esposizione, per addimostrarne più vivamente i pregi, crediamo di dover tenere pienamente distinte.

L'una, ed è la più vasta ed importante, riguarda le massime regolatrici del diritto o come si suol dire modernamente (non saprei con quanta giustezza) le leggi di massima: l'altra riguarda il sistema dei giudizi, e si deve a sua volta dividere in due parti: l'una, che si attiene alla trattazione e definizione dei piati, o come si dice modernamente il rito; l'altra, che riguarda le discipline atte a garantire la bontà dei giudicati, e che vengono significate col nome di organamento giudiziario.

Del resto io, o Signori, non vi potrò adombrare, che in parte, siccome richiede la brevità del tempo, i pregi mirabili di questo libro: ben vi dirò, che egli procede nella sua trattazione con tutta la lucidità, con tutta la sicurezza d'un ingegno sovrano, con tutta la serenità di una mente sincera ed imparziale, con tutta la vivacità di un animo, che conscio di non volere nè sapere offendere alcuno, ama rivestire i suoi giudizi di briose, gioviali, e pur sempre modeste immagini, sicchè pare, leggendolo, d'avere innanzi agli

occhi Lui così vivo e parlante, quale si è ammirato nelle tele e nei marmi, che ne riproducono le fattezze; pare, chè con quel suo aspetto pensoso sì, ma benevolo, e' si atteggi alla parola, e in giocondo alloquio vi esponga ciò che ivi è scritto, lo esponga per dì più colle parole, e colle idee che sono a noi famigliari, e lascia nel pensiero quella deliziosa memoria, che suol restarvi quando un uomo autorevole con evidenza di ragionamenti ci conferma la verità di una opinione a noi caramente diletta.

Ciò premesso; premesso pure come notizia di fatto, che egli non si occupa che della giurisprudenza civile, eccomi alla breve esposizione delle dottrine propugnate in questo libro.

Nella introduzione e nel capo primo abborda alcune questioni sulla definizione della giurisprudenza e sulle differenze tra gli studi teologici, fisici e legali, delle quali crediamo inutile far cenno.

Nel capo terzo e quarto parla, usiamo delle sue parole, dei difetti *intrinseci della giurisprudenza e giudicatura*, dei difetti *esterni delle leggi e della giudicatura;* trova la ragione dei primi nella imperfezione delle leggi, e nella impossibilità che esse possano prevedere a tutte le contingenze della vita dei popoli, trova la ragione dei secondi nella imperfezione dell' uomo, che egli chiama emporio di presunzione, d' incostanza, e di debolezza, e nel diluvio delle opere legali, che rendono la giurisprudenza spinosa, intricata, difficile.

In conferma di ciò poi al capo sesto, con larghezza di ragioni ed esposizioni di fatti, accenna alla difficoltà di conoscere il giusto e l' ingiusto in assaissimi casi.

Nel capo quinto parla delle Leggi Romane e dei loro interpreti con larghezza di concetti, con estensione di dottrina, e sopra tutto con una affermazione, che non si sarebbe certamente attesa, nè da lui, nè da qualsivoglia ingegno profondo ed addottrinato di quei tempi; cioè che le Novelle ed Autentiche di Giustiniano, considerate dal lato scientifico, non potevano più avere alcuna importanza; perchè, se noi per la grandezza degli studi fatti le giudichiamo,

quali erano veramente, come il prodotto di una civiltà imbarbarita, non si trova nella opinione di quei tempi alcuna dottrina per venire in così fatta sentenza: chi la proferiva la deduceva unicamente dalla incontestata superiorità del suo ingegno.

Al capo nono pone il quesito se sia possibile dare *miglior sesto alla giurisprudenza d' oggidì;* al capo decimo domanda se fosse ben fatto ed utile il *ridurre tutta la giurisprudenza al solo studio dei testi delle leggi;* al capo undecimo dichiara che *qualche riforma veramente si potrebbe fare alla giurisprudenza* col decidere i principali punti in essa controversi.

Noi abbiamo raggruppato sotto uno stesso punto di vista questi tre capitoli, perchè nel loro insieme sono una preziosa rivelazione della sintesi potente del suo ingegno: egli proponeva le questioni, che praticamente sole si potevano fare; le risolveva proponendo tali riforme, che solo di que' tempi si potevano introdurre, e che in parte ottennero poco appresso in fatto una splendida sanzione dalla più parte dei Governi d' Italia.

Per ciò poi, che si attiene allo svolgimento di queste tesi, mentre dichiara al capitolo decimo, che al *massiccio* dei difetti prima accennati non v' ha possibilità di rimedio, mostra come si potrebbe redigere un corpo compendioso di leggi, nel quale fosse raccolta la parte buona e sostanziale della giurisprudenza, ed è degno di nota che propone, che lo si rediga in lingua italiana, e più degno di nota, il motivo di tale proposta, cioè che non tutti i *Giudici pedanei intendono bene il latino.* Mentre dichiara al capitolo decimo che colla redazione di tale corpo di leggi si libera la Repubblica legale da *tanti tirannetti che la dominano* copiandosi l' un l' altro; osserva, che si potrebbe intanto ordinare la abolizione delle *citazioni,* comecchè spesso fatte a sproposito a solo titolo di pompa per effetto di *repertorii* e *zibaldoni* formati prima per valersene alla occorrenza, o fatti con madornali spropositi come si è detto. Mentre dichiara al capo 12, che i principi senza molte difficoltà potrebbero dar mano alla redazione del compendioso corpo sopra accennato, mostra, come ciò fosse già fatto molto util-

mente in antecedenza da Rinaldo duca nel 1711 nel laberinto delle dottrine relative ai fedecommessi.

Nel capo quindici parla della prescrizione ed usucapione, si lagna, che tali rimedi in fatto riescano molte volte illusori; propone, che abolite le lunghe prescrizioni dei 100 od ottanta anni, tutte siano ridotte ad un termine unico uguale per tutti i beni; e a lui si deve plauso d'avere a differenza de' suoi contemporanei sentito il bisogno di una riforma, che ora è parte integrante intangibile del diritto moderno.

Al capo sedici parla del concorso dei creditori, lamenta la esagerazione dei privilegi consentiti al fisco che vorrebbe limitati ai soli titoli delle pubbliche imposte, molto più lamenta la prevalenza concessa alle doti delle donne maritate sopra i titoli ipotecari anteriori; e qui pure il tempo gli diede ampia ragione.

Al titolo 17 parla dei fedecommessi, maggioraschi, primogeniture e sostituzioni: deplora la troppa loro frequenza, la troppo loro durabilità, e figge tant'oltre l'occhio della mente nelle tenebre dell'avvenire, fino a preconizzare che *verranno le dispense dei Principi* a spezzare i funesti vincoli con essi imposti alle persone ed ai beni.

Ma ciò che non indovinò solo in modo indistinto ed indeterminato, ma prescrisse con esattezza meravigliosa, con una formola generale sì, ma sufficiente, è il sistema della *pubblicità delle ipoteche;* imperciocchè dopo aver detto, come sarebbe necessario che i beni vincolati a fedecommessi fossero descritti in appositi registri pubblici, sicchè non si avessero a considerar per tali quelli che non vi fossero descritti, dichiara che altrettanto dovrebbe farsi coi beni sottoposti ad ipoteca, sicchè non fosse efficace la ipoteca, che non fosse accennata da registri, e ciascuno potesse prendere cognizione di questi a suo grado; e poichè questo sistema attuato dal principio di questo secolo si guarda come uno dei più singolari beneficî della civiltà presente, si può vedere se non sia da ammirarsi Chi da tanto tempo prima con tanta semplicità, con tanta chiarezza lo proponeva nella convinzione, non divisa

certo da suoi contemporanei, che si potesse senza gravi difficoltà attuare.

Nel capo 19 propone un saggio di alcune conclusioni intorno a certi punti controversi nella giurisprudenza proposto all'esame di chi *ha autorità di fare leggi e statuti.* Queste conclusioni sono tante, che è quasi impossibile dare un cenno conveniente, e noi ci asterremmo dal farlo; diremo solo perchè si possa avere un adequato concetto della loro importanza, che con esse si consigliavano molte riforme, che si videro poi attuate in gran parte nelle costituzioni di Francesco III.° a ragione segnalate come un' opera eccellente se non la migliore della legislazione di que' tempi.

Ciò per quello che riguarda le leggi di massima; ora verrò a parlarvi in breve di quelle che si attengono alla trattazione delle cause, e avanti tutto di quelle che si attengono al sistema processuale: si può dire che egli se ne occupa in due distinti capitoli al capo 14 e 18.

Al capo 14 parla del pernicioso difetto della giurisprudenza per la lunghezza delle liti, al 18 propone il quesito se sia da preferire il metodo dei greci e latini nell'agitar le cause civili e criminali, oppure quello dei moderni.

Nel capo 14 si occupa specialmente dei funesti effetti delle eccezioni declinatorie; trova che i difetti della legge sono ampia materia alle fatali evoluzioni delle passioni e dei difetti dell'uomo; propone che siano assegnati brevi termini alla definizione d'ogni piato.

Nel capo 18 con mirabile senno dichiara che non richiedendosi a tempi suoi *eloquenza, ma giurisprudenza,* si deve desiderare che il metodo greco e romano non resusciti; e la cosa merita tanto più la nostra attenzione in quanto omai la oralità nelle cause civili paja a moltissimi del tutto infruttuosa, e se ciò sia veramente, non si può non restar meravigliato, che egli così acutamente scoprisse il lato vero e falso in una questione di così sottile natura, che aveva a suo favore il suffragio della Sapienza greca e romana.

Per ciò poi che riguarda le leggi che si attengono all' ordinamento giudiziario egli se ne occupa ai capi 7, 8, 12, 13.

Nel capo 7 parla dei giudici e dei loro difetti.

Nel capo 8 dei pregi e difetti degli avvocati ed altri ministri della giurisprudenza.

Nel capo 12 della indifferenza (che è quanto dire imparzialità) richiesta nei giudici.

Nel capo 13 infine espone alcune massime colle quali si deve regolare chi maneggia le bilancie della giustizia.

In questa parte meglio, che a suggerire sistemi atti a prevenire i mali umori dei patrocinatori e dei giudici, quali sono in larghe proporzioni attuati ai nostri giorni, egli, meglio che altro, si adopera e rilevare i difetti, nei quali incorrono, ed indagare i mezzi pei quali possono riuscire ad evitarli. È degno di osservazione, per ciò che riguarda i difetti dei Giudici, Avvocati, Procuratori, che egli non afferma mai, che consumassero opere inique, i primi, tradendo i loro clienti, i secondi, vendendo la giustizia ai potenti; sì invece trova, che mancavano all' adempimento dei loro doveri per non sapere ornare la mente loro di larghi e profondi studi; che oltre a ciò la parzialità od ingiustizia dei Giudici dipendeva in parte da ciò, che non sapeva fortificare l' animo loro contro le arcane tendenze del cuore, alla merce delle quali, avversando, e predilegendo alcuno, si ama torcere la ragione del diritto meglio a favore di questi che di quello; in parte dal mal vezzo, favorito dalla esuberanza delle dottrine legali, di voler usare di troppa libertà nel giudicare, sicchè prendevano in fatto le *parti di legislatori*, anzichè si attenessero strettamente a quelle proprie del loro ministero. Del resto, come è vero che i difetti di questo genere sogliono funestamente nascondersi, talvolta perfino esistere senza che ne sia conscia la persona, è vero ancora che egli le ebbe così finamente a scoprire, così chiaramente a dimostrare che le sue osservazioni non possono essere disdette; che mentre per la serenità della sua mente non trovò mai che il male fosse il pessimo, per la speciale sua avvedutezza non pretese mai che tutto fosse

ottimo; conoscendo gli uomini cercò di farli migliori, non pretese di trovarli perfetti.

Nella conchiusione in fine al capo 20, riassumendo le cose variamente sparse nel libro, torna a dire come la sola autorità dei Principi possa in parte scemare i difetti della giurisprudenza redigendo *un codice di nuove leggi* e dichiara che si deve procedere in tale redazione scegliendo le dottrine, che sono predicate dai più accreditati scrittori, e sono più conformi all'uso ed alle consuetudini di diversi paesi.

Tale si è l'opera della quale vi parlo. Chè se infine ci si chiedesse ciò, che si può, si deve, e si suole chiedere per ogni libro, quali effetti egli abbia prodotti; potremmo rispondere, che se è infinitamente difficile, per non dire impossibile, meno poche rare eccezioni, determinare quali siano state le speciali influenze esercitate così da uno scritto solo, come da un cumulo di più scritti pubblicati in un determinato periodo di tempo, molto più è difficile, per non dire impossibile, affermare in astratto quali benefici risultati si possono esser ottenuti di questo libro dettato da chi non era noverato fra i giureconsulti in tempi, in cui la boria dei forensi era resa più che mai intrattabile dal cumulo delle dottrine, nelle quali spaziavano a loro senno. Il fatto però che circa 30 anni dopo Francesco III.° duca di Modena sotto titolo di Costituzioni riordinava in conformità ai di lui consigli un codice di leggi, nel quale da una parte si toglievano di mezzo le più intricate questioni, dall'altra si disdicevano le strane ed ingiuste dottrine che affaticavano la giurisprudenza, mi sembra la dimostrazione più evidente, che questo forse fu uno dei rari libri che esercitò una influenza aperta, immediata, tanto più grande forse, quanto fu meno riconosciuta e predicata.

Io del resto, chiudendo queste brevi parole, devo dichiararvi, che sento di non avervi potuto presentare la prova della bontà di questo libro così chiara e netta come sta nel mio pensiero; che a darne un'idea, almeno in parte adequata, sarebbe stato necessario leggerne non pochi frammenti, ma la brevità del tempo me

lo ha vietato: e Dio voglia che ad ogni modo io non vi abbia intrattenuto più a lungo di quello che avrei dovuto; ma, quando pur sia, io spero, che mi avrete per iscusato se per la riverenza al nome del Muratori ho parlato più di quello, che le circostanze permettessero.

RITRATTO MORALE

DI

LODOVICO ANTONIO MURATORI

Sonetto

Mente più che mortal, spirito altero
Sin dai primi anni in dono ebbe dal Nume;
Dei tempi andati scrutator severo,
Del secol suo fu meraviglia e lume.

Ad atto vil giammai piegò il pensiero
Santo nell' opre e santo nel costume;
E sacerdote e cittadino, al vero,
Come fenice al sol, drizzò le piume:

E pel vero ire e guerre aspre soffrìo;
Ma dei vigliacchi, che han quel Grande afflitto,
Dato è il nome all' infamia ed all' oblio.

E dopo ducent' anni Italia onora
Il dì che ei nacque e sul suo sasso ha scritto:
— Altro, che a lui sia pari, aspetto ancora. —

GUGLIELMO RAISINI

IL LAVORO

CANTO

DEL SIG. AVV. GIROLAMO GALASSINI

Santa è la tomba, che raccoglie l'ossa
Di chi crebbe alla gloria; e santo è il giorno
Che ne ricorda il nome. — A virtù sprona
La memoria de' grandi, e infiamma il core
A magnanime gesta: chè l'alloro,
Onde la Fama i monumenti allieta,
E le mertate laudi, e il riverente
Affetto, che sorvive all' ultim' ora,
Non velenato dall' invidia bieca,
Ne punge del desio, che a noi pur tocchi
L'alta ventura, e ci affrettiamo all'opra,
Che, giunti a sera, il nostro dì rammembri.
Terra d' Italia è questa! Han qui le muse
Tale armonia di canto, che ne è vinta
La più dolce e soave arpa del cielo!
Un' aura è quì perenne, dal profumo
De' fiori ingenerata: quì la luna
Nel più vago candor della sua luce.

Ma da tanta beltà di paradiso
Quì rapito lo spirto ahi! troppo duro
Trova il cammin che a meta insigne adduca!
Tutti il sappiam qual frutto germinasse
Dall'ozïar de' padri; il sappiam tutti,
Che del peccato lor portiamo ancora
L'esecrando fardello...! il sappiam tutti
Che s'anco è Italia, e se pur bella or vive,
Egli è che non muor mai l'opra di Dio.
Benedetto colui che adopra l'ale,
Che 'l ciel gli diè, per dispiegare il volo
A ignota spiaggia ad arricchir la mensa
Dell'umano convivio. — Chi la meta
Può designare al genio? — Egli trasforma
Al suo pro la natura; della terra
Nelle viscere fruga e tesaurizza;
Vola all'un polo, all'altro, e le sue leggi
Indice agli elementi; egli favella
Co' prischi padri, e ai secoli più tardi
Il suo verbo tramanda: all'etra involа
La formidata folgore, e ministra
La fa del suo pensier!.... Ma qui s'arresta?
Come il sospinge l'alito di Dio,
Colla bilancia sua sale alle sfere,
Ne pondera le masse, ne rintraccia
L'orbita eterna; e va di stella in stella
Sino ad Alcione, o a più rimoto centro
Cui segue vagheggiando il nostro Sole,
E ventimila secoli misura
La sua caròla! Astro infinito, immenso,
Donde vêr noi precipita la luce
Per lunga serie di miriadi d'anni;
Nè forse trovò ancor questo superbo
Nulla, che è nostra reggia, e nostra tomba!

Ma all'uom fa guerra il tempo e invidia l'opra
Della sua man. Ahi chi ridir saprebbe
I nomi memorandi, che periro
Nella lotta fatal? Gl'illustri fatti
Cancellati dal libro della vita?.....
Ov'è Tebe, Persepoli, Cartago?.....
Ov'è Troja, ove Ninive, ove Memfi?
Vedi quelle macerie? — Inorridito
Ritorce il passo il peregrin, chè assiso
Vede sovr'esse lo Squallor! Fil d'erba
Non racconsola quel deserto! Il pardo
Fiuta dalle caverne, e se una voce
Infrange quel silenzio, egli è il ruggire
Del lïone affamato, o il fischio orrendo
Del serpente fra' ruderi!.... I palagi
Ecco di Babilonia, ecco i giardini,
Ecco le meraviglie, onde la fama
Volò si grande nella prima etade!
Ma molte prede al tempo hai tu ritolte,
O Sacerdote, e di novella vita
Riabbellivi le gesta, che fêr chiara
Un dì la patria nostra, sicchè scola
N'avessero i nepoti. La tignuola
Con lenta opra di secoli struggea
I sepolti papiri, e il tuo perenne
E paziente meditar rifece
L'opra distrutta, di che tanta luce
Trasse poi Guttembergo a far palesi
All'occhio delle genti i cupi arcani
De' padri nostri antichi. Ed or stupito
Guata il sapiente i mille tuoi volumi,
Nè sa come a sì lungo ed arduo volo
Sola una mente ardisse! Eppur di polpe
E d'ossa eri plasmato al par di noi!

Pure il tuo dì mortal fu il dì dell' uomo!
Ma tu fin da' primi anni hai posto il freno
Alla ragion de' sensi: le più dolci
Virtudi il petto ti scaldâr, la legge
Di pace, di perdon, di caritade
T' ebbe ministro; e fu sì umile e santa
La vita tua, che n'ebber la vergogna
Gli svergognati mercator di Cristo.
Ed oggi che all' affetto, onde la Patria
Commemora il tuo dì, nel sepolcreto
Esultan l'ossa e l'anima amorosa
Ci sorride dal ciel, oggi tu ispira
Negli italici petti il genio tuo.
Scuotine dal letargo, a grandi cose
Stimola i neghittosi, affretta i pigri,
Trascina tutti; perocchè d'inciampo
Sgombro è il sentier. — Già parve a troppi egregi
Meglio ristar, che incedere in catena,
Se la mente sia schiava, e intisichisca
Ogni germe del ben la tirannia. —
Veggo or la libertà, ma ohimè non veggo
Le sospirate gesta! — È virtù l'oro,
S'incensa il barattier, si stupidisce
Ne' bagordi la fibra; è tempio ambito
La borsa, fola Iddio, pazzo da scherno
Chi col vulgo non pensa: e mentre il dotto
Povero e solo nella breve cella
Langue la notte, il gentil mondo versa
Tesori a lopa, e di tal prezzo paga
Di Frine il bacio, che l'antica Tebe
Risuscitar potria dalla sua polve.
Non è così, non è così che il voto
Alla patria si sciolga..... All'opra tutti
E guai al tristo, che affogando l'alma

Nelle noje degli ozî, e delle ciance
Osasse proferir il santo nome
D'Italia nostra o rammentar suoi pregi!
All' opra tutti!.... Intemerata fede,
Schietto costume, fraternal concordia,
Indefesso operar di senno e mano,
Culto del retto..... e s' alzerà a tal grido
Questa terra del riso e dell' amore,
Che stupiran le genti, in sin che Arturo
Diserto abbia per sempre il nostro polo.

A

LODOVICO ANTONIO MURATORI

CANZONE

DEL

SIG. CAV. GIOVANNI VECCHI

Poichè del celebrato italo ingegno
Orgoglio inerte e disperar codardo
Posta in fondo han la fama, e giace ancora,
Tal che sol nelle tombe àugure bardo
Trova non vacue glorie, e il nome degno
Dell' inno che gli esulta entro la mente,
Scendiam, vati d' Ausonia, al morto regno;
Rompiamo il sonno, ed agitiam la polve
Di lor, che Italia mal di ciance onora,
Nell' opre or tal che gli empî Fati assolve (1).
Sorga la prisca età; gridi alla nova,
Che precipita in peggio, e non lo sente,
Un rimprovèrio, che a virtù la mova.

(1) Questa canzone, scritta sino dall' agosto del 1853, quando i concittadini del Muratori gli dedicarono la statua modellata e condotta sì maestrevolmente in marmo dall' illustre pittore Adeodato Malatesta, è stata notevolmente ritòcca dall' autore in occasione dell' Adunanza accademica straordinaria pel Centenario muratoriano.

Costui, sangue di plebe, generoso
Vetustissimo sangue, ai genî vita,
Dell' ingegno provò l' altrice febre:
D' ogni saver perpetua fame, ed ebre
Gioie in gustarlo; e il senso tormentoso
D' una mente, che il cibo al cibo irrita.
Mai non sostò; mai non lasciò sua via:
Talor carco alternar, solo riposo.
E tu gli fosti alma fatica, o bella,
O soave, o divina poesia;
Chè quì non suoni qual mortal favella.
E ben fu dritto, o mio perenne amore,
Però che sei d' ogni sapere il fiore:
Ma il ver, dell' alme indomito tormento,
Onde dell' uom non nato il figlio audace
Tanta folgora ognor luce di Dio,
Tutto il rapiva a sè, come a sua pace.
E poi che il ver di già compiuto evento,
Che a Dio stesso disfar sarebbe vano,
Alletta e acqueta il desiderio umano,
E dentro agli alti cor non è mai lento
All' opra il santo amor del suol natio,
Interrogò d' Italia il tempo arcano
Non anco adulto nella Fe' di Cristo,
Tempo di colpe, ma virili almeno:
D' opre grandi e feroci evo commisto,
Che il nostro avea nel tempestoso seno.
Tentò i deserti del passato, e or nove
Orme stampò su mal segnata traccia;
Or gran vestigia in vie non tocche impresse.
Quì luce aggiugne a luce; e quì le spesse
Ombre dirada, o le persegue e caccia
Sì come il sol quando in sua gloria move.
Dove di plebe una ferocia e dove

Toglie al complice oblìo regal delitto.
Gli bastò un sasso, in cui l' ala di molte
Età non tutto cancellò lo scritto,
E, come al bando dell' eterna tromba,
Colpe e virtù, d' ostro o di cenci avvolte,
Fuori balzâr della scordata tomba.
Ei degl' itali eventi, ei primo e solo,
Ordita presentò la tela immensa
A lei che regi e popoli al severo
Suo tribunal costrigne; e obbrobrio o fama
Irrevocabilmente a lor dispensa.
Ricca dell' opra del campion del vero,
Che l' alte cime impavido percosse,
Ella vi mise la superba trama.
Meglio imparammo, ahi! senza prò, chi fosse
Costei che della terra ebbe l' impero,
E gittò via: poi d' ira ebra e di duolo
Le man feroci in sè stessa commise;
Dilacerossi a brani; e alfin si uccise.
Sacerdote del vero, ove son l' onde
Non navigate dall' ardita prora
Del tuo possente e pertinace ingegno?
Quai tesor non recò dal vasto mare,
Che in sen l' eterne verità nasconde?
Pur quei che palpan l' ombre della notte
A mezzo il giorno, i servi dell' altare,
Dell' odio all' armi ree poserti segno.
Ma caddero a' tuoi piè spuntate e rotte.
Li sdegna il verso, chè l' oblio gl' inghiotte,
O infamia ne tien viva la memoria.
Sui muti avelli, ed imprecati ognora,
Eterno suona l' inno di tua gloria.
Qual goccia che si mesce all' oceàno,
Un secol dileguò da che in sua fonte

Del ver t' è dato satollar la brama.
Oh! quanti nomi, con pentita mano,
Dal suo volume cancellò la Fama.
Il tuo non già, che, sempre più sfavilla
D' una pagina altera in su la fronte.
Eternità suoi balsami in lui stilla:
Gloria, di vigilate opre mercede,
Ove arte, ingegno, e amor di patria brilla,
Consegna il giorno al giorno che succede;
E il dì supremo ne sarà l' erede.
Alto già sorge, sacro di tue forme,
Onor per tanta etade ambito indarno,
Il marmo, che vivrà men del tuo nome;
E l' animò, sì che ne van gelose
Sue tele eterne, ei che sen' va sull' orme
Di quell' Angel che sculse in riva all' Arno.
Gloria e a lui, che il novello in su le chiome,
Da lui solo educato, allôr si pose:
A noi, pigmea progenie dei giganti
Dell' intelletto, che orgogliam sì come
Patrizia plebe dei redati vanti;
A noi, cui sol redimer può vergogna,
Sia l' imago del Grande alta rampogna.

AGLI

ONOREVOLI COLLEGHI

Sonetto

Fu nobil vanto cittadin, fu vera
Dell' età che viviam splendida gloria,
Erger marmorea immago (1) a Lui che intera
L' italica svelò vetusta istoria.

Ma al par de' sculti marmi, o dotta Schiera,
Ampla sugli anni tardi avran vittoria
Gl' incliti carmi, onde per Voi più altera
Del Grande apparve l' immortal memoria.

Ei già che in tanto amor ebbesi questa
Palestra genïal, pago or s' aggira
Auspice e Sir della fraterna festa:

O almen, Spirto gentil, dalle beate
Sedi virtù maggiore in sen v' ispira,
E a novelle vi accende opre onorate.

CARLO MALMUSI

---

(1) La statua marmorea a L. A. Muratori, eseguita dal chiarissimo Prof. Cav. Adeodato Malatesta, ed eretta dai concittadini nella piazza che ha nome da quel Grande, nell' anno 1853.

II.°

COMPONIMENTI PRESENTATI

PER LA SOLENNE ADUNANZA STRAORDINARIA

DEL 21 OTTOBRE 1872

IN OCCASIONE

DEL SECONDO CENTENARIO DALLA NASCITA

DI

LODOVICO ANTONIO MURATORI

OPINIONI E SCRITTI

DI

L. A. MURATORI

INTORNO A COSE

FISICHE, MEDICHE E NATURALI

SAGGIO

DEL

SIG. PROF. CAV. LEONARDO SALIMBENI

INTRODUZIONE

Non sarà per parere iperbolica agli ammiratori dell' ingegno e delle virtù di Lodovico Antonio Muratori quella espressione, che un illustre storico italiano sceglieva, ad encomiare la vastità grande delle cognizioni e la varietà delle dottrine coltivate da quella mente privilegiata. — Per giudicare assennatamente, egli diceva, delle opere e dell' erudizione immensa del Muratori, sarebbe d' uopo *sapere quanto egli seppe.* —

Ma conviene pensare che all' infuori degli studi storici, pei quali ebbe vanto di padre della storia medioevale italiana, all' infuori della filosofia, della letteratura, della giurisprudenza, della pubblica economia, dell' archeologia, che gli diedero argomento di opere applauditissime e profonde; in mezzo alle multiformi assidue cure del suo sacro ministero, in mezzo ai gravi pensieri intorno alle controversie di una celebre causa fra il governo estense e il

pontificio, gli rimase pur tempo di mantenere una corrispondenza attivissima, con moltissimi dotti italiani e stranieri e di occuparsi di cose meno affini a' suoi studi principali.

Negli uomini grandi è senza dubbio ammirabile quella intensità e penetrazione dell' ingegno, che meglio rifulge nelle opere più consentanee al loro genio e alla loro inclinazione, ed è in queste dove torna più difficile la disamina e un giudizio meno arrischiato. Se invece vogliansi considerare le loro opinioni, intorno a scienze di cui non si occuparono che indirettamente, non potrà affermarsi che troppo si presuma, quando si tenti chiarire i concetti da cui presero le mosse. È una luce riflessa che scopre certi lati meno appariscenti, ma non meno pregevoli, del loro sapiente criterio induttivo.

Nelle discipline storiche e filosofiche il Muratori fu sommo e non ebbe rivali. La verità stava sempre in cima a'suoi pensieri ed era lo specchio fatato con cui scombuiava sempre gli attacchi dell' ignoranza e dell' invidia. Egli in questo campo spiegava le sue peregrine facoltà con tanta sicurezza che, per servirci di una sua frase, vi si esercitava quasi a trastullo diletto. Non ci deve dunque sorprendere se tanto fece, quanto volle e fu maestro inimitabile.

Degli argomenti invece d'altra natura, specialmente di quelli relativi alle scienze fisiche, mediche e naturali, non scrisse che occasionalmente; ad eccezione del Trattato della peste, dove si addentrò nella parte medica. In tutti i casi però, in cui toccò qualche punto di tali scienze, dimostrò la grande versatilità del suo talento e quella

rara attitudine di afferrare il meglio, dovunque si trovasse e di colpire nel giusto segno.

L'Archivio Muratoriano dell' egregio signore N. U. Pietro Soli Muratori contiene, fra i manoscritti inediti, la bella dissertazione sulle *variazioni del barometro,* mentovata dai biografi. L' esame di questa dissertazione, e la gentilezza squisita del proprietario che offrì, con tanta premura, al Comitato Accademico quei preziosi autografi che ora sono pubblicati e permise si facessero minuziose ricerche, mi mossero a trattare del Muratori da questo nuovo punto di vista.

Quali sono i lavori o anche soltanto le opinioni del celebre storico intorno alle scienze fisiche, mediche e naturali? Alcune opere pubblicate ce ne danno un' idea: come il Trattato della peste, la Lettera al Davini sul bere vino caldo, il Cristianesimo felice nelle missioni de' gesuiti al Paraguay, diversi capitoli del libro Della pubblica felicità e la seconda parte delle Riflessioni sul buon gusto nelle scienze e nelle arti. — Ma nuovi e maggiori lumi ci forniscono le lettere dei corrispondenti che fanno parte del ricchissimo epistolario dell' Archivio.

Questa raccolta sarà certamente una bella e feconda miniera di novità d' ogni guisa, intorno alla vita e agli studi del Muratori.

Io ne profittai, come si vedrà specialmente nei Cap. II.° e III.° Del celebre Vallisnieri ve ne sono 156, scritte dal 1707 al 1738, delle quali quarantanove hanno le loro correlative fra le settanta lettere del Muratori al Vallisnieri, stampate dall'ab. Antonio Roncetti

nell' opera intitolata « Lettere inedite scientifico-letterarie » Milano Silvestri 1845.

Cinque altre lettere del Muratori, contenenti qualche passo intorno a soggetti fisici e naturali, fra quelle pubblicate nel 1868 dal marchese Giuseppe Campori, hanno pure riscontro in questa serie.

Si vedrà quanta stima facesse il grande naturalista e medico insigne degli apprezzamenti e delle idee del Muratori e come questi appassionatamente seguisse le ricerche e le pubblicazioni dell' amico e lo incuorasse a certi lavori.

Avrei voluto che il presente saggio uscisse compiuto, per la fausta solennità del centenario del Muratori; ma i materiali raccolti non potevano essere da me ordinati abbastanza metodicamente, in così breve tempo. Dovetti perciò limitarmi a questi primi capitoli, in cui mi studiai di illustrare la dissertazione sull' abbassamento del mercurio nel barometro, la lettera sulla elettricità, e il concetto Muratoriano sulle cagioni della peste.

Confido di avere raggiunto il mio intento e, se le disadorne mie parole saranno accolte con qualche favore, io attribuirò questo successo al merito e alla fama del nostro immortale concittadino. Alla sua venerata memoria io porto questo tenue ma sincero omaggio di quell' affetto, che la lettura de' suoi scritti desta spontaneamente nell' animo, di quella estimazione che circonda il suo nome presso tutte le nazioni colte e civili.

CAPO I.°

LE VARIAZIONI DEL BAROMETRO.

§. 1. Comincierò coll' analizzare uno scritto inedito del Muratori, composto in età giovanile, sull' abbassamento del mercurio nella canna barometrica nelle stagioni piovose. — Il nipote del Muratori, accurato scrittore della vita dello zio, nel capitolo II.° della biografia, che forma il primo volume delle opere minori muratoriane (1), scrive che « circa questi medesimi tempi (1694) » compose egli altra dissertazione latina sopra le cagioni dell' in» nalzamento e depressione del Barometro, ad insinuazione del » P. Bacchini, cui eziandio la indirizzò. »

È appunto questa dotta memoria, rimasta inedita fino al presente, che qui viene resa di pubblica ragione e che mi schiude il passo a provare come, sino dalla sua prima giovinezza, egli fosse molto versato negli studî della fisica.

§. 2. In sullo scorcio del secolo XVII.° e al principio del secolo successivo lo studio delle vicende atmosferiche esercitò l'acume di molti illustri ingegni, che intorno vi si affaticarono.

(1) Edizione di Arezzo 1767. T. I. p. 12.

Per ben intendere le questioni che allora si agitarono in questo non meno che in altri campi delle scienze d' osservazione e sperimentali, non dobbiamo cominciare dal commettere degli anacronismi. Dimentichiamo per un momento lo stato attuale della scienza e le scoperte e progressi avveratisi posteriormente e sopratutto nel nostro secolo sulla fisica, sulla chimica e sulla meteorologia e riportiamoci col pensiero al tempo in cui scrisse il dotto e giovane chierico, proprio in procinto di recarsi a Milano, a dare al mondo attonito i primi saggi del suo sterminato sapere.

Nel tomo ultimo del « Giornale dei Letterati », compilato dal Bacchini e stampato nel 1697 in Modena tip. Capponi, rendendosi conto al pubblico del libro degli *Aneddoti,* tomo primo, allora uscito in Milano coi tipi Malatesta, si legge « Il presente primo » frutto che dona al pubblico il signor dottor Muratori, in età di » pochi anni superiore al vigesimo e con tutto ciò d' eruditione » così bene staggionata, è un chiaro argomento del quanto va- » gliano gl' intelletti italiani quando trovano chi favorisca gli » studj e somministri i sussidi troppo necessari e per mancanza » de' quali molti abilissimi ingegni languiscono. La nobil Casa e » la persona del generoso e dotto prelato Monsignor Borromei, a » cui si dedica il libro, admettendo nella celebre libreria Ambro- » siana l' autore, hanno cagionato il bene di questa produzione e » moltiplicando i favori all' istesso, havranno il merito e la gloria » di quanto può ragionevolmente sperarsi dall' ingegno e dal- » l' assidua applicazione del signor Muratori. »

L' opera degli *Aneddoti latini* fu certamente il primo lavoro di polso del Muratori, che gli procacciò credito in Italia e fuori. Ma pochi anni prima egli aveva steso altre composizioni, fra le quali va registrata la bella memoria sulle variazioni del barometro (2).

---

(2) I primi scritti del Muratori sono, in ordine di tempo:

De Græcæ linguæ usu et præstantia (1693).

De primis Christianorum Ecclesiis (1694); pubblicate fra le opere minori, edizione di Arezzo T. XII. p. 1 e p. 32.

Un panegirico latino in lode di Luigi XIV, che non venne stampato.

§. 3. Il celebre monaco cassinense abate Benedetto Bacchini, dottissimo letterato e maestro del Muratori, aveva trattato in quel torno della cagione del salire e del discendere del mercurio nel tubo Torricelliano. (3)

Non ommisi di fare le ricerche più diligenti per rintracciare ed esaminare questo lavoro del Bacchini, cui probabilmente risponde la nota del Muratori, ma non mi è fin quì riescito di trovarne altri indizi.

Dovetti perciò contentarmi di quel poco che può indirettamente ricavarsi dalla dissertazione del Muratori che, in forma di epistola, egli diresse al maestro; oltre quanto scrisse il Bacchini stesso contro l' opinione del P. Fontana. (4)

§. 4. Poco dopo l' invenzione del barometro (1643) il fenomeno che tosto colpì l' attenzione dei fisici fu quello delle variazioni in altezza della colonna di mercurio, in relazione alle mutazioni della stagione.

Dapprima si osservò imperfettamente. Si credette che l'avvicinarsi della pioggia o la sola presenza del vapore d' acqua inducessero un alzamento del mercurio il quale, a stagione asciutta e secca, si abbasserebbe.

Giovanni Alfonso Borelli nel suo libro — *De motibus naturalibus a gravitate pendentibus* — dice risultare da molte osservazioni che, quante volte si avvicini una pioggia lunga e persistente, il mercurio nel tubo si eleva di alcuni gradi, dove al contrario durante la pioggia si deprime. (5)

---

(3) Fra gli scritti inediti del Bacchini si trova citata dal Fabroni in Vitæ Italorum T. VII, p. 218, il titolo di questa memoria « Dissertatio de motionibus Mercurii in Barometro, in qua caussa ascensus et descensus Mercurii in fistula physice explicatur; reddita ejus rei ratione, et de aeris pondere ad temporis mutationem disputatur. »

(4) Il giornale dei Letterati di Modena pel 1696 p. 38, contiene un' articolo sull'opera del P. D. Gaetano Fontana intitolata « Institutio Physico-Astronomica. » Mutinæ, 1695.

(5) « Et tandem videtur ex pluribus observationibus simul collectis deduci « posse quod multoties, cum imminet aliqua diuturna et continuata pluvia in illa

Il Pascal, che fu il primo ad applicare il barometro alla misura delle altezze nel Puy-de-Dôme, professava questa opinione. (6)

§. 5. Non tardò guari a riconoscersi che ciò in generale non avveniva, ma che invece il fenomeno manifestavasi in senso opposto e cioè che, d'ordinario, il mercurio discende quando la stagione volge dal sereno alla pioggia.

Allora si ebbe un altro soggetto di discussione. Da quali cause dipende l'abbassamento del mercurio all' avvicinarsi della pioggia? — Io mi farò ad esporre alcune delle opinioni di maggior grido che allora si manifestarono, prima di passare alla teoria del Muratori.

Il Ramazzini aveva immaginato un sistema ingegnoso quanto specioso, che diede poi luogo a una dottissima ed interessante polemica col professore Schelhammer dell'Università di Kiel. Questa disputa scientifica venne sciolta da una lettera del Leibnitz al Ramazzini, in cui l' illustre filosofo tedesco propose una nuova spiegazione meccanica del fenomeno.

Espongo qui in brevi parole la teoria del Ramazzini, tanto celebrata dal prof. Michele Araldi nell' elogio che ne scrisse, come può vedersi nella Biblioteca Modenese del Tiraboschi. (7)

Egli suppone che si svolgano dal globo terracqueo del *vapore* d' acqua e molte altre *esalazioni* di varia indole e natura, cioè solforose, alluminose, di vitriolo, di mercurio etc.

Ora egli ammette che la sede dei *vapori acquei* sia nelle più alte regioni dell'atmosfera, nel mentre che le *esalazioni* terrestri rimangóno sempre, miste all' aria, negli strati più vicini al suolo.

» regione (Aetruria), tum Mercurius in fistula per aliquos gradus supra consuetam » altitudinem elevatur, e contra, pluvia iam actu cadente, Mercurius in prædicta » fistula deprimi solet. » Lugd. Batav. Petr. Vander 1686, p. 151.

(6) « Il arrive aussi, pour l' ordinaire, que le mercure baisse quand il fait beau » temps, qu' il hausse quand le temps devient froid ou chargè; mais cela n' est » pas infaillible. »

Traité de l' équilibre des liqueurs et de la pesanteur de la masse de l' air. Paris 1698, p. 153.

(7) T. IV, p. 245.

All' avvicinarsi delle nubi e della pioggia le particelle nitrose, di cui l'aria è tanto ricca, precipitando verso la superficie della terra, comprimono e seco trascinano codeste esalazioni. L'aria ne viene quindi depurata e resa più leggiera; cosicchè quel cilindro atmosferico che preme sul mercurio pesa meno e permette che questo discenda nel tubo.

Benchè in quei tempi la chimica non fosse ancora nata, questa dottrina offriva molti lati facilmente vulnerabili e, come dissi, lo Schelhammer, in ciò aiutato dal suo collega Reyher, e poco appresso il P. Gaetano Fontana, il Torti (8) ed altri sorsero a combatterla.

§. 6. Troppo lungo e tedioso riescirebbe il riandare qui le fasi della controversia. Parlerò tuttavia brevemente della sentenza del Leibnitz, cui di buon grado plaudenti acquetaronsi le parti e il Ramazzini medesimo. *Id ubi sumsit* (scrisse Leibnitz al Reyher) *et aliquot repetitionibus verum deprehendit, jam in mea concessit castra* (9).

Il concetto Leibniziano può esporsi molto concisamente col seguente principio idrostatico. « Le goccie d' acqua allorquando non sono più sostenute dall' aria e cadono, la rendono per ciò stesso più leggiera. »

Con una facile esperienza egli ne diede la prova al Ramazzini. Si prenda una bilancia e sia collocato in uno dei due piatti un recipiente pieno d' acqua; al braccio della bilancia, cui questo è raccomandato, sia appeso con un filo un corpo che peschi nell' acqua del recipiente (10).

---

(8) « Dissertatio epistolaris altera triceps, circa mercurii motiones in barometro, in qua Clar. virorum D. Iac. Rod. Camerarii, P. D. Caietani Fontanæ et D. G. E. Schelhameri quæsita objecta, cogitata explentur, diluuntur, expenduntur a Francisco Torto etc. 1698.

(9) Leibnitii Opera, Genevæ 1768 T. V, p. 156.

(10) Nell' esperienza primitiva del Leibnitz il corpo che egli faceva discendere non era sostenuto dal braccio della bilancia, ma bensì galleggiava nell' acqua.

Questo corpo era cavo internamente e l' acqua poteva entrare lentamente per un piccolo foro. Quando l' acqua introdottasi pel foro giungeva a crescere il peso

Nell' altro piatto si pongano dei pesi che tengano in equilibrio la bilancia. Se taglisi il filo in modo da permettere al corpo di discendere nell' acqua fino al fondo del recipiente, sarà turbato l' equilibrio e la bilancia traboccherà dalla parte dei pesi; cosicchè si deve inferirne, secondo Leibnitz, che l' acqua è divenuta più leggiera.

Ripetendo questo ragionamento rispetto all' aria e alle gocciole d' acqua in essa natanti, si deduce che quando quelle gocciole cadono, l' aria deve farsi specificamente più leggiera.

Ma anche il giudizioso e sagace trovato del Leibnitz non ebbe sorte migliore dell' ipotesi del Ramazzini.

Come poteva applicarsi ad un fluido aeriforme indefinito e libero di espandersi e di comprimersi, il risultamento dell' esperienza istituita in un liquido contenuto in un vaso? Come poteva reggere questa teoria, a fronte dell' osservazione del fatto che appunto il rovesciarsi della pioggia suole talvolta essere accompagnato da un movimento di elevazione nella colonna del mercurio?

E poi non era a riguardarsi insignificante e quasi trascurabile questo effetto, se si considera la quantità d'acqua caduta anche nelle più forti pioggie, in relazione al movimento del mercurio? Il rapporto della densità dell' acqua a quella del mercurio ci dà che per quattordici millimetri di pioggia si avrebbe un millimetro di abbassamento nella colonna barometrica; misura tanto esigua che non può in modo alcuno fornirci una plausibile spiegazione delle forti depressioni del barometro. Al che si può aggiungere che queste depressioni si riscontrano ben di sovente, senza che si abbia la pioggia.

La teoria del Leibnitz non era quindi sufficiente a darci ragione del fenomeno.

---

del corpo fino a renderlo specificamente più denso dell' acqua, esso cominciava a discendere e ne seguiva l' alzamento del recipiente a forma di tubo, il quale era sospeso direttamente al braccio della bilancia.

Leibnitii. Opera Omnia Genevae 1768. T. II, Pars. II, p. 75.

§. 7. I principi che sosteneva il Bacchini (e che si possono desumere soltanto indirettamente, come ho già dichiarato, dalla dissertazione del Muratori e dall' opuscolo del Fontana) si riducono a riguardare l' influenza dei *corpi estranei*, che l' aria contiene in proporzioni variabili. Fra questi corpi estranei egli pure distingueva, come il Ramazzini, le *esalazioni* e il *vapor d'acqua*; e riteneva che i *vapori* fossero assai più leggieri delle *esalazioni*. Per guisa che l' alzamento del barometro allo spirare del vento di tramontana e l' abbassamento del medesimo, corrispondente al dominare del vento australe, dipendevano, secondo lui, dall' essere il vento boreale carico di *esalazioni* terrestri, laddove il vento australe recava con sè soltanto dei *vapori*.

Il Bacchini attribuiva il fenomeno alla sola leggerezza delle nubi e pensava che le nubi fossero tanto leggiere da produrre un abbassamento nella colonna barometrica, in quanto che l' aria contenente vapori o nebbie si rendesse meno densa. — Egli opinava che l' aria cedesse il posto ai vapori che vi si introducono e sfuggisse in altre parti dell' atmosfera e infine assegnava al vapore una densità crescente ad altezze maggiori.

Queste sono in compendio le idee professate allora dai celebri scrittori che abbiamo nominati e che tenevano, a buon diritto, un seggio distinto fra i luminari della scienza e della filosofia.

§. 8. Sui primi anni del secolo XVIII.° non difettarono altre elucubrazioni ed altre ipotesi intorno a queste oscillazioni del barometro, tutte però posteriori alla dissertazione del Muratori. Oltre il Boccabadati, la cui opinione è discussa dal Fontana (11), il Piacentini, il Brachi, lo Stocchetti ne scrissero in vario senso, svolgendo le loro riflessioni e sostenendo diverse interpretazioni del fenomeno (12); e in proposito del principio meccanico Leibni-

---

(11) P. Gaet. Fontana. Op. cit.

(12) Giornale dei Letterati. Venezia 1711 T. VII. p. 396; 1712 T. XII. p. 438. Intorno ai ragionamenti del sig. Felice Stocchetti, sulla pressione dell' aria e sulle cause per le quali questa diviene men grave nei tempi piovosi, veggasi il Giornale dei Letterati T. XXXIII, p. II, p. 431.

ziano e segnatamente del farsi una massa di fluido, contenuta in un vaso, più leggiera quando per essa scende un corpo e più grave quando questo corpo sale a traverso della medesima, abbiamo la bella memoria del famoso matematico e idraulico nostro Domenico de' Corradi d' Austria, pubblicata nel 1711 (13).

La questione ebbe anche fuori d' Italia diverse soluzioni e furono avanzate delle teorie molto stravaganti, come quella dell' inglese Lister che trovava la causa delle variazioni d' altezza nel mercurio in certe speciali contrazioni e distensioni del medesimo, indipendenti dalla temperatura e dalla pressione.

Fra i fisici esteri ve ne fu uno, il Woodward, che sostenne un' ipotesi identica a quella svolta dal Muratori, ma non la espose che nel 1698, cioè quattro anni dopo. Ne parleremo quando avremo compiuto l' analisi della dissertazione Muratoriana.

§. 9. Il ragionamento del Muratori verte dapprima sulla difficoltà che s' incontra nel far consistere nella sola leggerezza delle nubi la cagione della discesa del mercurio; anche se vogliasi ritenere che il diradamento dell' aria divenga maggiore pei vapori in essa raccolti.

Questa difficoltà si presenta immediatamente quando si vede che l' altezza della colonna barometrica si mantiene nelle medesime condizioni nella stagione estiva ed invernale; eppure non vi ha dubbio che durante l' estate l' aria è assai più rarefatta che nelle altre stagioni (14). *Qui quidem effectus sunt*, egli dice, *caloris raritatem inducentis, ac frigoris corpora condensantis.*

Altrettanto avviene pel moto generato nell' aria dai venti, quali in alcuni punti comprimono l' aria e la rendono più densa,

---

(13) Giornale dei Letterati, Venezia 1711, T. VIII. p. 388.

(14) Anche il Fontana, nel disputare contro l'opinione del Boccabadati, ammette nelle due prime proposizioni che il peso dell' aria rimane inalterato nell' estate e nell' inverno; che pel calore estivo si rarefà soltanto l' aria inferiore, laddove per converso proporzionalmente si condensa l' aria degli strati superiori. Institutio Physico-astronomica, citata.

in altri la lasciano più rarefatta e ciò nondimeno tali condensamenti e rarefazioni il più delle volte non sono sensibili al barometro.

Ma neppure i vapori e le nubi miste all'aria possono produrre l'abbassamento del mercurio. Il Muratori osserva che il fenomeno non ha luogo quante volte il cielo si copre di nubi, ma bensì quando la stagione volge dal sereno alla pioggia. Le nubi regnano per settimane intere e ciò non ostante non apparisce alcuna depressione nel mercurio.

Dunque nè la rarefazione dell'aria, nè i vapori misti ad essa o le nubi valgono a diminuire la pressione atmosferica. Ma rimane forse chiaro per qual motivo i vapori, tanto leggieri secondo il Bacchini, non continuino a salire in alto, come sarebbe da aspettarsi e invece per giorni interi si veggono le nubi stazionarie?

Di più se l'aria, mentre accoglie i vapori, va diradandosi, può ricercarsi dove si trasportino le molecole della medesima scacciate dal vapore. In alto o in basso, no certamente; perchè in tal caso non potrebbe seguirne differenza alcuna nella mole e nel peso dell'atmosfera. Dovranno dunque espandersi e sfuggire lateralmente. Or bene vediamo se ciò sia confermato dall'osservazione.

Avviene spesso che le nubi si estendono per uno spazio di duecento o trecento miglia. L'aria in tal caso sarà impedita dall'uscire di fianco o se si conceda che essa giunga a sprigionarsi, allora nei limiti estremi e nel perimetro dello spazio occupato dalle nubi, dovrà farsi una forte condensazione dell'aria. Ma ciò è contraddetto dal fatto, perchè il mercurio del barometro non si muove. Aggiungasi che se le dette nubi si dileguano, dovrebbe succedere un moto quasi perpetuo (*pæne perpetuum*) e violento dell'aria.

All'opposto i filosofi sostengono non essere mai l'aria così tranquilla, come quando si prepara la pioggia.

Che se pure si ritenga che l'aria sfugga facilmente e si vada spostando qua e là, secondo il bisogno, non verrà compensata dai vapori accumulatisi la perdita di peso? Tanta è la copia dei

vapori da equiparare la grande quantità d' acqua che ne deriva.

La densità dell' aria, confrontata con quella dell' acqua, sta nel rapporto di 1000 ad 1, secondo Boyle: di 1175 ad 1, secondo Borelli.

Poco ci vuole dunque perchè il vapore raggiunga il peso dell'aria, anzi basterà un grado leggiero di condensazione. Che se questa condensazione si accresce fino a quel punto in cui il vapore sta per cambiarsi in pioggia, potrà divenire più denso dell'aria.

E non discendono talora le nubi, locchè è indizio di pioggia, senza che si veggano al disopra di esse altre nubi che impediscano alle prime di sollevarsi? Il Gassendi vide abbassarsi le nubi per le gole dei monti (15), dunque esse non ascendono, nè sono più leggiere dell' aria.

§. 10. Le nubi si formano dai vapori che sollevansi dalla superficie della terra e delle acque; non sono più leggiere nè più pesanti dell'aria in cui si trovano; non sono sostenute sulle penne dei venti, come opinarono Aristotile, Gassendi, Borelli e moltissimi altri autori, ma bensì vi si reggono come corpi natanti nell' aria e dotati della medesima densità.

« Iuxta Galilæus, scrive il Muratori, quæ specie gravitatis sunt » alio fluido corpori paria, neque ad fundum ruunt, neque ullas » habent partes supra illius corporis superficiem eminentes. Sic in » aqua mersum aliquod corpus par ei gravitate, vel *in medio* » *aquæ spatio detinebitur*, vel saltem sub aquae superficie. Uti » aiebam, quoties vapor *ad talem condensationem devenit ut par* » *gravitate aeri efficiatur, tum consistit.* Si aliquae ejus partes ita

---

(15) Epicuri Philosophia per Petrum Gassendum. Animadversiones in decimum librum Diogenis Laertii. Lugduni 1675, T. I. p. 515.

Heinc certe, ut plumæ, deficiente flatu, lente concidunt (nubes); ita vidimus ipsi aliquando, tranquillitate magna vigente, procidere nubeis per prærupta montium; tanquam nullo vento, quo subveherentur, abducerenturque, reflante.

Un celebre romanziere inglese così si esprime « Le nubi sembravano adraiarsi sulle colline » Carlo Dickens. Viaggio in Scozia.

» *densentur*, ut aeris nativam evincant gravitatem, *protinus descen-*
» *dunt*, etiamsi *minutissimæ sint guttæ*.

Questo breve periodo esprime con tanta chiarezza e precisione il pensiero del Muratori, che ho creduto riportarlo testualmente; anche per avvertire com' egli fosse versato nelle opere del Galileo e dei fisici più celebri e come conoscesse perfettamente quelle leggi dell' idrostatica, alle quali poco prima aveva accennato.

§. 11. Viene poi a parlare della nebbia e trova ridevole l' opinione d' Aristotile che la dice nube sterile e vana. Poichè la nebbia non solo si trasforma in minute gocciole, ma quando diventa nube suol dare una pioggia copiosa.

La nebbia non è altro che vapore che sviluppasi dal suolo ed è immediatamente condensato. Per nulla diversifica dalle nubi tranne per il luogo in cui trovasi « *Nil a nubibus differt, nisi loco.* »

Adduce le ragioni per cui nell' inverno e nell' estate non si formano nebbie; dice che il calore estivo non permette che il vapore si condensi e il freddo rigoroso spinge tosto verso le regioni superiori il vapore che si forma (16)

Parla della natura della nebbia e osserva che non si alza finchè il sole non la riscalda e quando si forma di sera, persiste tutta la notte e fino ai primi calori del giorno. Discorre dell' ostacolo che oppongono i venti alla sua formazione e ne trae argomento per dimostrare come giovi l' aria tranquilla alla produzione delle nubi.

E qui, calzando a capello l' esperienza giornaliera, si rivolge di nuovo argutamente al Bacchini e lo interroga, come avvenga che le nebbie non si alzano se sono più leggiere dell' aria. Relativamente alla densità delle nebbie, rispetto a quella delle nubi, la crede minore; perchè non trovansi in una regione così fredda, nè così prossime a risolversi in gocciole come lo sono le nubi il più delle volte.

---

(16) « Aestus vaporem condensari apud nos non sinit et frigus aeris nimium vaporem ad superiora extemplo compellit. » Sono le parole del Muratori.

Nelle giogaie delle Alpi il Bacchini era stato avvolto da una nube talmente umida che non poteva giudicarsi diversa dalla nebbia. Spontanea sorgeva l'obbiezione che il Muratori gli rivolge, perchè s' incontrasse la nube in quella plaga montuosa e non fosse invece più alta, nella sua regione naturale.

L' aria dei monti è attenuata e rarefatta, ma è molto secca. Il vapor d' acqua la rende più respirabile.

Il Muratori ci reca la storiella dei tre spagnuoli morti sui monti per difetto d' aria, riportandola da uno scrittore francese e asserisce che gli alpinisti nelle loro escursioni hanno a premunirsi contro la secchezza dell' aria, tenendo contro la bocca una spugna bagnata (17).

§. 12. Per spiegare poi come l' aria possa dare ricetto ad un corpo egualmente denso senza crescere di volume, ricorre il Muratori alla sua porosità.

L' acqua riceve ne' suoi pori calce, cenere, colori e corpi anche più pesanti e perchè non si vorrà concedere che ciò succeda dell'aria, che è tanto più porosa, mentre può condensarsi in modo straordinario, e che in essa penetrino i vapori, che non sono dotati di maggiore gravità?

Questa uguale densità delle nubi e dello strato d' aria in cui si trovano, ci rende facile il comprendere come si abbiano spesso diversi piani o strati di nubi, gli uni sopra gli altri (Gilberto e Bacone da Verulamio ne osservarono fino a cinque) poichè le inferiori saranno più dense e più fitte delle superiori. Ogni strato prende il posto corrispondente alla sua densità.

Secondo l' ipotesi del Bacchini il vapore diviene sempre più denso, a misura che si alza; questi fenomeni dimostrano appunto il contrario.

---

(17) Sull' umidità dell' aria a diverse pressioni, veggasi il capo VI dell' opera « Essai sur l' hygrometrie » del Saussure. Neuchatel 1783. p. 190 e 485.

Sull' aria ordinariamente secca a grandi altezze: Flammarion. L' atmosphère. Paris, Hachette 1872, p. 615, Humboldt Cosmos. Milan. 1850, T. I. p. 285. Saussure. Voyages dans les Alpes. T. IV. p. 440.; osservazioni igrometriche sul Monte Bianco.

§. 13. Combattuta così nelle sue basi la teoria del maestro, viene il nostro autore ad esporre la propria, che armonizza coll' osservazione addotta dall' anonimo francese, autore della storia del barometro. Avverasi, egli scrive, movimento e depressione nel barometro quando i vapori si elevano dal suolo. Ciò segue o perchè i vapori alzandosi seco trasportano l' aria che con essi è mescolata, o perchè col loro impeto nell' ascendere, hanno un movimento contrario al peso dell' aria, o infine perchè nell' infima regione dell' atmosfera l' aria è diradata (opinione meno discorde dal concetto del Bacchini) e quindi scema il peso dell' atmosfera.

In prova di questa teoria ricorda che, quando la cattiva stagione s' avvicina, sviluppasi una enorme quantità di vapori; i marmi sudano, il sale s' inumidisce, le funi si irrigidiscono e gli igrometri ne accusano la presenza. Avverte che questo fenomeno sensibilmente scorgesi dai naviganti, che assistono alla formazione delle nubi nascenti e allo svolgersi dei vapori che sorgono dal mare; asserisce di aver veduto egli stesso i fumaruoli ascendere nei colli e produrre la pioggia.

Volano le foglie e la paglia, perchè il vapore ascendente seco trascina quei corpi leggieri. Questo vapore continua spesso a svilupparsi, anche durante la pioggia e allora persiste l'abbassamento dal mercurio. Se dopo una nevicata viene il sereno, ciò dipende dall' ostacolo che la neve oppone alla formazione e all'alzamento dei vapori.

Così se la pioggia è maggiore nella primavera e nell' autunno di quello che nell' inverno e nell' estate, si può ritenere che il ghiaccio invernale e la crosta del terreno, indurita dal calore estivo, ne sono la causa, perchè impediscono l' uscita del vapore (18).

---

(18) Quali progressi ha fatto la meteorologia dal tempo del Muratori! Che disparità di vedute fra questa maniera di considerare come affatto locale la formazione dei vapori e la teoria moderna della distribuzione delle pioggie e della cir-

Alle precedenti considerazioni il Muratori aggiunge il fatto della depressione del mercurio, prima ancora che siano apparse le nubi; locchè avviene specialmente allorquando ad una lunga stagione serena va a succedere la pioggia. Osservazione giustissima, che egli convalida col pronostico che, in simili condizioni, fece il celebre Ottone Guericke di Magdeburgo nel 1660, offrendosi al suo anemoscopio uno straordinario abbassamento, continuato per due o tre ore.

Conseguenza questa della emanazione dei vapori molto tempo prima che si formino le nubi. E quando tale emanazione sia cessata, non ostante la presenza delle nubi, la colonna barometrica torna alla posizione primitiva.

Inutile sarebbe quindi lo appoggiarsi all' influenza delle nubi, nella regione delle quali per l' appunto non presentasi quella rarefazione che avviene presso la superficie della terra, per l' irradiamento calorifico di essa.

§. 14. A sostegno della teoria contraria non rimaneva altra obbiezione che quella della esclusione assoluta del vapore d' acqua durante la bella stagione, quando fosse dimostrato che l'aria ne contiene soltanto nel tempo delle pioggie. Ma il nostro autore opportunamente ci ricorda che quasi mai tutte le nubi si esauriscono in pioggia; che talvolta le nubi svaniscono senza che piova; che le nebbie si disperdono nell' atmosfera per l' azione del sole; che i vapori delle valli e delle paludi si dileguano; che infine il riscaldamento solare estivo produce l' evaporazione dell' acqua dai fiumi e da tutta la superficie del mare (19).

E a riprova del suo asserto, che anche nella stagione serena esistono questi vapori, riporta dal Vallemont l' esperienza del P. Giovanni Francesco che estraeva l'acqua dal tartaro, prima calcinato e divenuto poi deliquescente.

---

colazione atmosferica! Ma il Muratori, come vedremo nel Cap. II, era pieno di fede in quelle future scoperte della fisica che ci fornirono poi mezzi più potenti per investigare la natura.

(19) Il Muratori per indicare il vapore impiega le parole *particelle d' acqua attenuate: attenuatas aquæ particulas.*

Aggiunge altre due maniere di condensare il vapor d' acqua atmosferico, insegnate dal Padre Lana. La prima mediante un vaso di vetro (di cui dà la figura) contenente neve. Alla sua superficie esterna si condensa il vapore, che cade a gocciole in un recipiente collocato sotto il vaso. Procedimento che si tiene anche dai fisici moderni. La seconda consiste nel costruire una cavità sotterranea in qualche collina o montagna, lasciandovi una comunicazione coll' aria esterna, la quale penetrandovi e raffreddandosi cederà, allo stato liquido, il vapore che contiene (20).

Conchiude affermando non esservi che il solo vapore che possa convertirsi in acqua; nè potersi dire con Cicerone e Platone che l' aria stessa non sia d' altro composta che di vapori e di esalazioni e neppure con Plinio che la pioggia si generi dall' aria ridotta in nubi, dappoichè quando questa sia compressa nell' eolipila o altrove non è atta a cambiarsi in acqua, come lo dimostrarono Bacone ed altri molti.

Questi sono gli argomenti della dissertazione del Muratori, questa è la dottrina ch' egli si fece a propugnare, a fronte delle conclusioni del Bacchini. Più avanti §. 17 si legge nella sua integrità questo scritto, rimasto ignoto fino al presente, con pochissime note; dacchè l' esposizione dettagliata che precede e quanto sono per dirne mi dispensano da ulteriori commenti.

§. 15. Quale è il principio fondamentale su cui si appoggiano le induzioni del nostro giovane fisico? Questa sua teoria, se fosse stata pubblicata, poteva trovare accoglienza benigna tra i fisici di

---

(20) Il Lana ci dà le dimensioni di questa camera sotterranea, dai 20 ai 30 piedi. Il condotto che serve per introdurre l'aria esterna nella cavità deve essere di una certa lunghezza, che non viene assegnata. L'apertura esterna del condotto è fissata di dieci piedi o poco più; l' interna di tre piedi circa e la sezione trasversale del medesimo deve diminuire gradatamente dall' esterna all' interna. L'autore consiglia di scegliere, per questa costruzione orittica, quei materiali cui facilmente aderisca l' umidità. Termina asserendo di avere egli stesso assistito a codesto esperimento.

Magisterium naturæ et artis. Brixiæ, 1686. T. II. p. 74 H p. 75 A e B.

quel tempo? Può, anche a giorni nostri, conosciuta che sia, ridondare a nuova gloria dell' autore illustre, aprendoci un novello campo della sua attività intellettiva? Vediamolo.

La sostanza intima della teoria del Muratori sulle mutazioni del barometro stà tutta raccolta nel seguente enunciato « Il mercurio » si abbassa quando i vapori si alzano dalla superficie della terra, » dai fiumi e dal mare, e seco trascinano in alto l' aria e ne » elidono in parte la consueta pressione. »

In questo principio si chiarisce intero il concetto dell' autore e a lui potrebbe rivolgersi quella frase ch' egli indirizzava al Bacchini « In hoc totus es, utpote quod in eo totum sententiæ tuæ » stet robur. »

Tra gli scrittori più rinomati di quel tempo, eravi l' inglese Woodward, difensore pur esso del sistema dei lambicchi, tanto accreditato allora nel mondo dai fabbricatori di ipotesi e diretto a spiegare l' origine delle sorgenti, delle fontane e dei fiumi (21).

Per lui il pianeta che abitiamo era una sfera vuota e internamente piena d' acqua. I vapori dunque partono da questo grande serbatoio interno ed attraversando la corteccia terrestre si spandono nell' atmosfera.

Secondo il Woodward l' acqua di pioggia viene dalla terra, dalla quale si sprigionano i vapori, che si portano a notevole altezza.

Durante la loro ascensione i vapori non gravitano col loro peso sull' aria e sugli altri corpi, anzi nel loro moto ascendente, opposto a quello dell' aria che preme contro la superficie della terra, urtano contro l' aria stessa e ne diminuiscono la pressione.

Queste idee del Woodward formarono il soggetto di due lettere a Roberto Southwell dell' anno 1698 e sono unite al suo trattato della *Geografia fisica* (22).

---

(21) Una delle maggiori glorie del sommo Vallisnieri (il seniore) fu quella di diffondere, quasi da solo, una vivissima luce in tale questione, instaurando le odierne teorie e rovesciando i lambicchi.

(22) Per ulteriori e più minuti ragguagli sulle ipotesi di Woodward può consultarsi la bellissima opera di J. A. De Luc. « Recherches sur les modifications de l' atmosphère. Paris 1784, T. I. p. 141 e segg.

L' ipotesi del Woodward, contenuta in un' opera uscita per le stampe quattro anni dopo la dissertazione del Muratori, è dunque fondata sul medesimo principio scientifico. Soltanto faremo riflettere che il Muratori non fu condotto a completare la sua tesi colla fantastica idea della grande caldaia terrestre e dei lambicchi.

§. 16. Ma abbiamo ben altro. Il celebre ab. Vincenzo Chiminello vicentino, astronomo a Padova, che fu il primo in Europa a scoprire le variazioni diurne del barometro (1778), compose una memoria inserita fra quelle di fisica del T.° XXIII. della Società Italiana delle Scienze. Il suo titolo è « Nuova ipotesi per spiegare la discesa del barometro in tempo piovoso ». Ebbene, l' ipotesi immaginata dall' illustre astronomo nel 1806, segue le traccie di quella del Muratori, di guisa che possono dirsi sorelle. Il saggio Muratoriano adunque conservava ancora un pregio grandissimo cinquantasei anni dopo la morte dello storico insigne. E ad avvalorare il mio assunto, recherò quì testualmente un brano della memoria del Chiminello (23).

« Dalla uscita pertanto più copiosa dalla terra ed esaltazione » dei detti elementi (vapori ed esalazioni), specialmente del fluido » elettrico e forse anche del magnetico (probabilmente i primi ec- » citanti allo sviluppo) che *l' aria venga meccanicamente affetta,* » *urtata e spinta all' insù,* questo si può facilmente dimostrare. » Imperocchè tali elementi, elevandosi, non possono certamente » l' aria penetrare, senza toccare le sue particole mobilissime; le » quali perciò devono ricevere un impulso e cedere un poco di » luogo: concepiscono dunque un moto, il quale anche sarà ac- » cresciuto dall' elaterio e dall' inerzia; *tal moto poi,* qual non è » forse assurdo supporsi a modo di continuata esplosione, *si farà* « *specialmente verso l' alto,* non trasversalmente, perchè *la sorgente* » *materia esce da esteso tratto della terra. Adunque si farà del-*

---

(23) Mem. Soc, It. T. XXIII, Modena Società Tipografica 1807. Parte seconda p. 149.

» *l' aria sopraincombente una quasi comune espulsione, un soste-*
» *gno, onde seguirà necessariamente la diminuzione della pressione*
» *atmosferica e la discesa del barometro.* »

Senza che io abbia da aggiungere nuovi argomenti, ognuno rimarrà convinto dell' importanza grande, dal lato scientifico e storico, dello scritto che ho la ventura di pubblicare. Or non avrà più a ripetersi che il grande erudito modenese fosse digiuno o solamente iniziato nei fenomeni fisici, e si dovrà pur convenire che, come era suo stile in tutto ciò cui applicava il suo acuto ingegno, non si accinse allo studio di quei fenomeni con superficiali cognizioni, ma bensì dopo l' esame critico degli scrittori più autorevoli e colla scorta della propria esperienza personale.

Se ci fossero mancate altre notizie sul vero talento scientifico del Muratori questa sola dissertazione avrebbe bastato a farcelo conoscere vantaggiosamente.

De Barometri depressione pluviis temporibus contingente.
Ad Benedictum Bacchinum V. C.

§. 17. Pauca ad te, (24) mi Bacchine, et quidem calamo properante. Ego aliquam nubibus tuis nubeculam offundere contendo, non altercandi studio, sed ut sententiæ tuæ subinde, omni discussa caligine, maior serenitas restituatur. Periculosum mihi videtur in unam nubium levitatem depressionis in Barometro causam conjicere, quum nihil influat illa in hydrargyrum, etiamsi maior e vaporibus coactis aeri ingeratur raritas. Certum est eandem esse in eodem Barometro Mercurii stationem ac mensuram tam hyberno, quam æstivo tempore et tamen quis neget maiorem esse in aere raritatem quum æstas fervet, quam aliis temporibus? Sic hyeme

(24) Ad agevolare il riscontro di questa memoria, l' ho divisa in sei parti applicandovi i numeri progressivi; cosicchè la numerazione dei paragrafi dal 17 al 22 corrisponde ai paragrafi dal 9 al 14.

regnante maior aeri inferiori est densitas; qui quidem effectus sunt caloris raritatem inducentis, ac frigoris corpora condensantis. Aestate igitur in hac infima regione rarefit aer et tamen nulla inde Barometri mutatio insequitur, uti etiam ex hyberna ejusdem aeris condensatione nulla obvenit Mercurii elevatio. — Quod si verum sit (idque negari non posse arbitror) quod semper aut quandoquidem in media aeris regione venti fluant ac digladientur, utique semper hydrargyro immineret motus aliquis, vento enim spirante, hoc est aeris partibus motis, aer copiosus in unam ingruit partem et sic aliam rarescentem relinquit, necessarioque densitas heic, raritas illic eveniat. Verum nulliter Hydrargyrum commutari intuemur. Itaque aeris densitas, aut raritas propositi phœnomeni causa esse nequit. Sed ad prætensam aeris raritatem ac levitatem, quum vaporibus condensatis ille gravidus est, transitum facio. In hoc totus es, utpote quod in eo totum sententiæ tuæ stet robur. Verum ingentes hinc difficultates emergunt, quarum prima est, quare non eadem sit hydrargyri semper depressio, quoties nubibus operitur cœlum, sed tum tantum quum de sereno in pluvium convertitur aer. Per integras porro hebdomadas constanter regnant nubes et per consequens levitas eadem aeri inesse deberet, quum tamen oppositum a mercurio non admodum depresso doceamur. Deinde assignari ratio nequit cur semper non ascendant vapores aeri admixti, quum eorum levitas (sic appellare liceat) sursum ascendere semper petat. Videmus autem integris diebus nubes consistere, neque suo dimoveri e loco. At audio te rejicientem, vapores tunc etiam sursum ascendere, licet eorum ascensus oculorum nostrorum aciem effugiat. Si ita est, cur non imbres tum cadunt, quandoquidem ex tua Hypothesi quo altius feruntur vapores, eo citius in pluviam convertuntur, cur, inquam, non pluit? Et quæso, vide ne dicas pluviam quidem gigni, ac in inferiora deferri, quæ tamen incomperta sit nobis, nam et id speciosum est nimis (25), ac ite-

(25) Il Muratori in questo luogo ha sostituito l' avverbio *nimis* all' altro avverbio *valde* che vedesi cancellato.

rum quæri potest, cur non pluat ita ut comprehendi nobis queat imber, quemadmodum tam sæpe accidit. Quod si aer vaporibus imbutus rarescit, quo pergunt partes illæ quæ locum prius occupatum superare debent. Si sursum, si deorsum ferantur, idem erit in Atmosphærio pondo, quum eadem adhuc ibi sit aeris moles. Igitur superest, ut lateraliter fugiat aer ille. Id quidem tu asseris, verum pace tua quidam objectabunt gratis id a te affirmari, et quia ad sententiam tuam salvandam ita dicere tibi sit opus. Certe inde multa oboritur confusio, quandoquidem eodem tempore per ducenta aut trecenta milliaria possunt nubes gigni, et tunc aer, qui e medio huius spatii loca secedere deberet, secedendi locum non inveniet, dum in eisdem lateribus alium aerem, qui lateralem fugam meditetur, offendet. Quod si per tantum etiam spatii extra nubium consortium hic aer elaberetur, in illo primo loco, qui nubibus careret, immensa aeris densatio fieri deberet, utpote immensis particulis illuc adactis. At hoc adversariam habet experientiam, nullumque in Barometro signum apparet. Rursus sublatis nubibus motus ingens in aere iterum ad sua loca recurrente contingeret, quinimmo quum repente nonnunquam insignem nubium copiam gigni aspiciamus, quæ subinde improviso motu evanescunt, motus pene perpetuus ac vehemens aeri immineret. Vides quam difficile negotium aeri præpares, et tamen nulla maior illi quies quam quum pluvia instruitur, uti Philosophi sentiunt omnes. Inquies: tanta non est aeris secedentis quantitas, ut commode huc illuc ferri non possit, quum poscit necessitas. Verum cave, mi Bacchine, ne tam exile fundamentum sententiæ tuæ substruas, siquidem Barometro insensibilis redderetur excogitata tua in aere raritas. Si centum v. g. aeris gradus a cylindro illo, qui nostræ regioni imminet, secedant, nonne compensari a vaporibus simul coactis queunt? Rationem audi, quia tanta est vaporum illorum quantitas, ut magnam aquarum copiam effundendo sit par. Et si immaniter pluat, tum certe aliquot aeris stadia aqueis guttis sunt plena, tum certe ingens vaporis acervus durat adhuc in nubibus, et non vis unicum aeris rarefacti stadium sic posse pensari? At-

tende quæso, tranquillaque mente dicenda perpende. Gravitas aeris comparata ad aquæ gravitatem, quemadmodum cum Boyle, aliisque tu quoque sentis, est tamquam duo millia ad unum, vel ut 1175 ad unum, sicuti probat Borellius (26). Igitur parum exigetur, ut pondere aerem vapor æquet, et aliquantulum condensatus præstare id poterit. Quid si non pusillum modo, verum etiam adeo condensetur, ut guttæ efficiendæ sit proximus, et revera efficiat, nonne gravitatem aeris æquabit, quinimmo nonne superabit? Videmus æstivis, aliisque anni tempestatibus, nubes densissimas descendere, et quo nubes magis horrescunt, ac versus humum declinant, eo propiorem scimus imbrem, quum tamen præcipue æstate per earumdem nubium discontinuationem nullas alias nubes desuper stare, ac densarum ascensum impedire sit perspicuum. Gassendus testatur placidissimo tempore sæpe se aspexisse nubes per prærupta montium procidere, igitur non ascendunt, neque leviores aere sunt nubes. Tu vero alte clamas: num igitur aer vaporibus gravidus pondere alium aerem vincit? hoc adversus mearum rationum evidentiam pugnat; toto cœlo a veritate defficit. At rursus quæso, dicentem fer, pacificeque res agatur. Ego tua aut nondum, aut non satis attente legi; legam tamen tuæque opinioni me libenter accomodabo. Pro nunc sine me sententiam meam proferre et ad tuam statim reditus fiet. Suppono ego (neque te inficiantem scio) in 2.ª aeris regione, uti illam Aristotelici nuncupant, temperatum frigus inveniri ad hyemem potius, quam ad æstatem accedens. Et hoc sane idem semper est, quum tam hyeme quam æstate illic imber progignatur. Cadit quidem hyberno tempore nix, at hæc, quæ pluvia primum erat, proxima frigoribus nostris facta conglaciatur, unde pristinum stillicidium retinet. Hoc pluribus probari posset, nisi brevitas, tuusque forte consensus alio avocaret.

---

(26) Qui è avvenuta un' inavvertenza. Il rapporto dato dal Boyle era 938: 1 che, per comodità di calcolo, il Boyle cambiò poi nell'altro 1000: 1 il quale, come si vede, è assai prossimo al valore dato dal Borelli.

§. 18. Quum a tellure, aut ab aquis vapor erumpit, tum certe comparatus aeri ambienti minus ponderat, ac idcirco a maiori ipsius aeris pondere sursum protruditur. Tamdiu autem ascendit, quamdiu inditus illi aut a centrico humi calore, aut a Sole motus perdurat, et, si mavis, quamdiu a superioris aeris frigore illius raritas contunditur. Tum igitur condensari cogitur, eiusque partes, quæ prius raræ, ac disparatæ erant, in mutuum congressum, ac coalescentiam compelluntur. Facile sane in eorum sententiam concederem, qui nubes aere simplici graviores arbitrantur, ac pro eis totus militat Aristoteles cum Gassendo, Borellio, innumerisque aliis, ventis quibusdam admissis, super quorum pennas coacti vapores impune spatientur. At quanti auctoritatem tuam ego faciam vide: nubes graviores aere nego, tibique potius accedo, contentus opinionem tuam aliquatenus tantum moderari. Itaque dico illas non leviores aere esse, quum supposititios illos opiner ventos, quorum dorso nubes nitantur, neque enim magis quietus unquam est aer, quam imbri proximus. Hæc autem sententia mire cum omnibus Hydrostaticæ regulis consentit. Illæ siquidem nubes (liceat mihi vocabulo hoc uti, dummodo illas pro aere vaporibus gravido intelligas) modo immobiles stant, modo per immanes cœli plagas natant neque lapsum neque elevationem minantes. Ecquid hoc est nisi quia aliorum innatantium more ferantur? Juxta Galilæum quæ specie gravitatis sunt alio fluido corpori paria, neque ad fundum ruunt, neque ullas habent partes supra illius corporis superficiem eminentes. Sic in aqua mersum aliquod corpus par ei gravitate vel in medio aquæ spatio detinebitur, vel saltem sub aquæ superficie. Uti aiebam, quoties vapor ad talem condensationem devenit ut par gravitate aeri efficiatur, tum consistit. Si aliquæ ejus partes ita densentur, ut aeris nativam evincant gravitatem, protinus descendunt, etiamsi minutissimæ sint guttæ. At, inquis, ego semper ascendere nubes pro certo habeo. Cur quæso semper ascendunt? quia, repetis, rarior est superposito aere aer ille, et consequenter levior. At, inquam ego, hoc est quod curiose indagamus, videlicet an leviores aere sint nubes. Vides te ambiguo niti fulcro. Quod si eodem instanti tota nubes constipetur, neque tamen in

guttas particulæ abeant, tum nubes humum versus descendit adeo ut in montes præruptos offendat, quod mihi nonnumquam visum est. Quoties vero unicam nubem cœlo sereno supra nos ferri, eamque proximam nobis in imbrem elabi conspicimus? Quum tamen ex Hypotesi tua, ut imber gignatur, altius semper attolli debeat vapor.

§. 19. Hæc autem a nebula, seu caligine apertissime vera esse comprobantur. Lepida sane est Aristotelis sententia, dum nebulam asserit nubem esse sterilem aut effœtam. Nam non modo humi in tenues guttas illa dissolvitur, sed in nubes conversa copiosum imbrem effundere solet. Nebula itaque nil aliud est, quam vapor frequens ab humo erumpens, statimque condensatus. Nil a nubibus differt, nisi loco, et si aliqua causa daretur illam magis constipans, utique pluviam convenientem ederet, sicuti tenues aliquas cogitur in stillas. Hyeme vero et æstate nunquam nebulæ creantur, quia et æstus vaporem condensari apud nos non sinit, et frigus aeris nimium, hoc est maior aeris densitas vaporem ad superiora extemplo compellit; siquidem his anni temporibus oboriantur nebulæ, humi temperatum sit frigus oportet. Quod vero nebula specie gravior aere non sit, ex eo quod humi consistat, neque levium ad instar sursum feratur, dilucidum redditur. Non movetur autem quoadusque sol eius partes rarefaciens motum ad superiora illi non indat; ideoque si vespere oboriatur, nocte integra et mane perdurat, donec vis Phœbea, aut ventus alio non impellat. Observatur denique nunquam nebulas gigni spirantibus ventis, uti etiam rorem non cadere, quia vaporum densatio inde impeditur, ut hinc discant nonnulli quietum etiam debere aerem esse, ut nubes illic procreentur. Nunc ad te convertor, et peto cur nebulæ semper non ascendant, jam enim ex tua hypothesi minore, quam aer, præditæ sunt gravitate. Si, quoties durant in sua densitate neque a solari radio rarefiunt, non ascendunt, signum est leviores aere non esse. Et tamen eandem densitatem nebula non præferet, ac nubes, quum non sit in loco adeo frigido, neque tam proxima, ut in guttas sensibiles solvatur, quemadmodum nubes sunt plerumque. Testaris tu quoque in Alpium jugo

te nube circumdatum fuisse, ac aerem humidum ac madefacientem sensisse ita ut a nebula nubes differre nihil videatur, nisi quod hæc densior fieri possit, et sic magis gravitare. Male ædepol de studiis tuis es meritus qui causam expiscari tum omisisti, quare illa in regione, et non in debitis suæ levitati domiciliis nubes tibi tacta otiaretur. Adhuc advertere potuisti præter aerem, quo ad respirandum utebaris, in ipso aere vaporem esse coactum, et quum hic vapor ad aquam accederet, quæ tam immaniter aerem gravitate superat, procul dubio et ipsum non leviorem aere contubernali effectum. Dantur itidem nonnulli montes, in quorum vertice mirum in modum est attenuatus aer, unde Hispani tres quondam debitæ respirationis defectu perierunt, quod Gallicus Barometri Auctor narrat (27). Iccirco spongia aqueo humore madefacta ac ori admota opus est, ut illuc pergere tuto quis possit (28). Vides tum densari a vaporibus aerem, respirationique congruum fieri.

---

(27) Il passo citato, dell' anonimo autore del barometro è il seguente, che leggesi nel libro « Traittez des barométres, thermométres et Notiométres ou Hygrométres. Par. M.r D***

Amsterdam. Chez Henry Wetstein, 1688, p. 6.

« L' on peut aussi avancer, que s' il y avoit une montagne haute seulement d' environ deux lieuës, à la mesurer perpendiculairement, les hommes, ni même les oiseaux, ne pourroient y vivre, l' air y étant trop rarefié. On en a la preuve par l' histoire de trois Espagnols, qui étant au Pic de Tenerife, une des îles Canaries, voulurent monter à l' extrémité de cette montagne, qu' on nomme *le Pain de sucre*, où il moururent; parceque l' air, dont leur corps étoient environnés, ne les pressoit plus, et que les esprits animaux qui sont contenus dans le sang, et l'air interieur ne trouvant plus de résistance au déhors, et étant en liberté de faire agir toutes les forces de leurs ressorts, dilatérent tellement les parties qui les contenoient, qu' ils les rompirent. »

L' autore di questo libro è Dalencé. - Al principio del secolo XVIII.° si credeva che il picco di Tenerife fosse la montagna più alta del globo. La sua altezza è di 3710 metri (Humboldt, de Buch, Pentland), arriva quindi appena alla metà dell'altezza dei monti dell'Asia, ed è più basso del Monte Bianco di 1100 metri.

(28) La sete è uno dei bisogni più ardenti e penosi provati da coloro che salgono sulle alte montagne. Ciò è dovuto non tanto al lavoro muscolare e alla respirazione accelerata, quanto alla scarsezza o mancanza assoluta del vapore d'acqua.

La rarefazione e il raffreddamento dell' aria e la conseguente siccità della medesima producono diversi incommodi come la cefalalgia, la nausea, la prostrazione,

§. 20. Neque tibi mirum videatur, si ab aere corpus æque grave capiatur, neque tamen ulla molis amplificatio, aut saltem pusilla ei contingat. Tu in aere vacuitates, ac tubulos recognoscis (et quis prudens non admittat?), isti vero tubuli rarefactum recipiunt humorem. Aquam cernimus absque molis commutatione in suis vacuitatibus calcem, cinerem, colores, corpora utique graviora, admittere, et tu ab aere, qui plures tubulos quam aqua habet, dum hic condensari immaniter potest, illa vero non vapores hoc est corpus non gravius (sic enim tibi assentior) capi posse negas? Itaque si nubes minus non gravitant ambienti aeri comparatæ, meo videri facillime, ac iuxta omnia gravitatis, innatantium, ac Hydrostaticæ principia earum naturam explicari animadvertitur. Ita si interdum plures veluti cameras, ac contignationes ipsarum intuemur, alteras supra alteras, uti aliquando quinque vidisse se affirmant Gilbertus et magnus Bacco Verulamius, quum semper atriores sint, ac spissiores infimæ, id a nubium maiori, aut minori gravitate pendere asseremus, debitam sibi stationem unaquaque earum eligente. Explica tu, si potes, phœnomena hæc, dum tuæ sententiæ omnino adversentur, dum ex tua hypothesi quo magis elevatur vapor, hoc maiorem consequitur densitatem. Explica cur, nisi a Sole, aliave causa attenuatæ nebulæ non ascendant, explica sine difficultatibus reliqua; quod mihi videor præstare et eris mihi magnus Apollo. Igitur inquies forte, a nubium levitate hydrargyri depressio non pendet, et potius, ut aiebant magni homines Plinius ac Seneca, densatur aer in nubibus, ac plurima corpora tunc temporis se in angustum conferunt. Ita arbitror, at rursus petes: unde Barometri mutatio, si non ista ex causa?

§. 21. Audi, vir eruditissime, breviter opinionem, quam quidem a vestro hominum clarissimorum cœtu reverentia deterret, sed quæ bene examinata, fortassis demum videri palpabilis quibusdam posset.

---

la sonnolenza, ecc. ma l' assuefazione li vince; di guisa che l' uomo si abitua a respirare l'aria diradata delle più alte vette del globo. Veggansi fra gli altri, Flammarion. L' Atmosphère. Paris, Hachette 1872. p. 128. — Saussure. Voyages dans les Alpes. Neuchatel 1780. T. II.° p. 305 e segg.

Observaris apud Anonymum illum Gallum, qui Barometri historiam texit, scriptum extare, quod fiat aliqua in mercurio mutatio, ac depressio, quum vapores ab humo elevantur. Id liquido exploratum est, vel id accidat, quia illi in sublime secum aera commixtum ferant, vel quia ascendendo solitam aeris gravitatem impediant, motum enim aeri prorsus contrarium ingerunt, vel, si mavis iuxta sententiæ tuæ asserta, quia in infima hac regione rarefiat aer, minusque inde pondus atmosphæræ fiat. Sit quicquid velis, non moror, neque enim huic veritati fundamenta, quæ undique suppetunt, parare in animum induxi. Porro quum pluvia instruitur immanis vaporum copia ascendit, mirum igitur non sit, si deprimatur hydrargyrum. Quod ingens vaporum elevatio tum fiat, nihil probatu facilius est siquidem marmora exsudant, sal humescit, funes se cohibent, quasi tenuissimo rore perfusi, omnia denique hygrometra hoc alte clamant. Præterea id sensibiliter apparet, nam nautæ parvos ab æquore vaporum cumulos, et infantes ut ita dicam nubes sursum ferri aspiciunt, mihique haud raro animadversum in monticulis nostris ascendere vapores illos (*fumaruoli* a rusticis nostris appellantur) imbremque certissimum portendere. Tunc levem paleam, et frondes volitare caducas intuemur, quod, ut ait I Georg. Virgilius (29) futuri imbris signum est non alia ex ratione, nisi quia impetus ascendentis vaporis levia illa corpora secum rapit. Verum dicet aliquis vapores quotidie ascendere, et nullam tamen Barometro mutationem contingere, non igitur a vaporum ascensu hydrargyri depressionem effici. Ego tantum tibi dicenti defero, ut, quum sciam nisi pluviæ tempore vapores ascendere per te probatum iri, et ego sim ad-

---

(29) Sæpe etiam stellas, vento impendente, videbis
Præcipites cœlo labi, noctisque per umbram
Flammarum longos a tergo albescere tractus;
Sæpe levem paleam et frondes volitare caducas,
Aut summa nantes in aqua conludere plumas.
Virg. Georgicon. Lib. I. v. 365.

versariorum istorum propositionem negaturus. At pro nunc demus verum esse, quid inde? An tam frequentes in altum semper feruntur vapores, uti quum imber paratur? An Hygrometra, totque alia phœnomena id asserunt? Crassa disparitas est. Imbre, nubibusque adfuturis, sensibilis ubique fit vaporum ascensus, atque adeo ipso in Barometro. Reliquis temporibus insensibilis est ubique, neque propterea hydrargyrum movetur. Cur semper Notiometra consistunt? accedente imbris tempore tam solemniter mutantur? Nisi quia tantus tum est vaporum fluxus ut insignem pariat iis in corporibus motum. Eadem autem est causa Barometri mutati vapor, ac est Hydrargyri, licet diversus sit eorum effectus, et sub diverso modo. Certissima item sententia tua est, nempe ipso pluviæ tempore adhuc vapores ascendere, unde sæpe perdurat mercurii depressio. Neque id omittendum, solere scilicet post nivium lapsum serenitatem sequi, quum ab ipsa nive vaporum ascensus impediatur. Hyeme ac æstate tantus non ruit imber, quantus vere et autumno, quia tam a glacie, quam ab æstu terræ superficies crustatur ita ut vapor erumpere prohibeatur. Plura addere supersedes, unum referre contentus, quod uti sententiam tuam enervat, ita meam penitus roborat. Quandoquidem deprimi hydrargyrum observamus, antequam ipse nubes fuerint obortæ, idque præsertim contingit, quum diuturnæ serenitati pluviosum tempus succedit. Sicuti nonnumquam illud ascendere mirabiliter videmus, durante adhuc nubium concursu, præcipue si tranquillitati suæ sit paulo post aer restituendus. Sic Otto Guerichius Magdeburgi Anno 1660 proximam tempestatem predixit, quum eius homo ἀνεμοσκοπος (qui aliud quam Barometrum non erat) per 2 aut 3 horas depressus admodum jaceret (30). Id autem patenter ex eo venit,

(30) Ottonis de Guericke. Experimenta nova Magdeburgica. Amstelodami anno 1672. p. 100. Icon. X. Fig. IV. Hanc ego machinulam appello *Semper vivum*. Vocari posset merito *Perpetuum mobile*.

Era un barometro a colonna d' acqua, sulla quale galleggiava una figurina di legno che segnava i gradi della scala: Juxta certa puncta digito ostendat gravitatem aëris pro tempore existentis.

quod longe ante nubium efformationem sursum vapores tendunt, motumque mercurio inferunt, rursusque ante nubium fugam ab ascendendo cessant, ac ipsum hydrargyrum priorem redire ad stationem sinunt. Itaque supervacuum est, immo periculosum prorsus, ut Barometri phœnomenon explicetur, ad nubes confugere, et tu quidem, qui a vaporibus aerem rarefieri affirmas, cur id in nubibus, ubi et aer, et vapor densantur, maiorique pondere pollent, præstari dicis, et non potius prope humum, ubi rarior, et centrico telluris calore tepens est vapor? In nubium regione causa est rarefactioni omnino inimica, videlicet frigus, apud nos non ita.

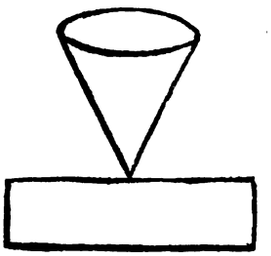
§. 22. Superest ut quod tu ad hypothesim tuam sartam tectam reddendam dicere cogeris, nempe extra pluviæ tempus nullum per aera, vaporem extare, pauxillum perpendam. Id mihi suspectum videtur. Negari nequit totas nunquam in imbrem non exhauriri nubes, quum post stillicidium magna earum portio semper conspiciatur, atque adeo vapores in aere superesse debent. Quandoquidem post generalem nubium concursum nullus imber emergit, sed illæ evanescunt; quo tum vapor ille pergit? Quo nebulæ migrant, quas actione Solis impellente per atmosphæram disperdi cernimus? Quo matutini fumiculi a vallibus, locisque palustribus prodeuntes? cur a fluminibus, totoque mari æstiva Solis lampas attenuatas aquæ particulas non trahit? Certe P. Joannes Franciscus Soc. Jesu (31), referente Vallemontio, modum docet, in lib. de arte ac ductu aquarum, modum quotidie ab ipso aere aquam educendi, videlicet si tartarum in calcem redactum, ac in fornace exsiccatum ad aerem exponas; imbibitur enim humiditate tali,

---

(31) Il P. Giovanni Francesco, gesuita francese, che ebbe l' onore di insegnare al Cartesio, scrisse molte opere di vario argomento e fra queste *La science des eaux qui explique leur formation, communication, mouvemens et mélanges.* Rennes. 1653.

L' abate di Vallemont fisico, archeologo e letterato di poco merito che morì nel 1721. Abbiamo di lui *La Physique occulte* ou *Traité de la baguette divinatoire et de son utilité pour la découverte des sources d' eau, des miniéres, des trésors cachés*, etc. Paris, 1693.

ut, supposito igne, aqua erui inde queat. P. Lana, ejusdem Soc. vir celeberrimus, in suo mirabili lib. de magisterio artis et naturæ duplicem tradit modum aquam itidem ab aere hauriendi, si vitreum vas hac figura efformatum



nive impleas, ac bene claudas tum enim vapores semper in aere nutantes exterioribus illius corporis condensare potentis partibus adhærent, ac in suppositum vasculum sensim, et guttatim difluunt. Aut si in colle aliquo cubiculum testudinatum, ac rotundum excaves, quòd cum externo aere per viam in antri ore spatiosam, ac in angustum desinentem communicet, illuc enim tepidus aer irrumpit ab extra, commixtosque secum vapores in stillas solvi patitur (32). Utique tu aerem nihil esse quam vapores et exhalationes assertum non ibis, quemadmodum arbitrati sunt quodam in loco Cicero (33) et in Timæo Plato (34), ac etiam nunc vir acutissimus

---

(32) Nell' opera del Lana T. II.° p. 75. Artificium V, si leggono altri modi per ottenere dall' aria il medesimo liquido. Mi limiterò a dare un' idea del terzo, lett. F.

In un recipiente metallico si comprime l' aria con una siringa; indi si riscalda al fuoco. Quest' aria riscaldata si fa passare in altro recipiente, comunicante col primo mediante un tubo, e immerso nell' acqua fredda. Nel secondo recipiente avviene la condensazione del vapore, come negli apparecchi per la distillazione.

(33) Il passo di Cicerone, citato dal Muratori, è il seguente: De nat. Deorum Lib. II. cap. 10. Ipse enim (aër) oritur ex respiratione aquarum. Earum enim quasi vapor quidam aër habendus; o l' altro al cap. 39. Tum autem concretus in nubes cogitur aër.

(34) Parlando dei quattro elementi e del tramutarsi l' uno nell' altro, Platone così si esprime: « Principio id corpus quod modo aquam nominavimus, quando in solidam concrescit materiam, lapis et terra fieri vident: quando vero liquescit

Præceptor quondam meus P. Guidottus; neque ex aere coacto in nubes pluviam gigni, ut cap. 43 lib. 1 sentire Plinius videtur (35), quandoquidem aut in eolopila, aut alibi compressus, densatusque aer aquæ efficiendæ impar quotidie deprehenditur, fruxtraque id expertus fuit Verulamius cum aliis multis. Dicendum itaque manet nil aliud in aquam verti posse quam vapores, isti vero quotidie vertuntur experimento docente, igitur quotidie cum aere vapores innatant. Et hæc tumultuario, velocique stylo tibi a me sint dicta, ita tamen, ut quoties infirma perspicaciæ tuæ videantur, calculo etiam tuo sim semper accessurus. Vale.

---

et diffluit, spiritus atque aer. Item aer exustus ignis efficitur. Ignis extinctus et corpulentior factus aerem creat. Rursus crassior factus aer *in nebulas nubesque concrescit*. His etiam magis compressis pluviæ defluunt. Ex aqua rursus terra lapidesque gignuntur. » Platonis Opera. Translatio Marsilii Ficini. Basileæ. Froben 1546. p. 713.

(35) Il luogo citato di Plinio è invece al libro II.° cap. 42. Plinio suppone che le nubi derivino dall' aria, condensata dal freddo; ma insieme le fa nascere dai vapori esalati dalla terra « quoniam humidam a terra, alias vero propter vapores fumidam exhalari caliginem certum est, nubesque, liquore egresso in sublime, aut ex aëre coacto in liquorem gigni. »

CAPO II.°

LA MACCHINA ELETTRICA E LA SCOSSA.

§. 23. Dalla preziosa dissertazione sulle variazioni del barometro del Muratori ventenne, passo a trattare di una semplice lettera del Muratori quasi ottuagenario, sulla elettricità e questa già pubblicata da un dotto patrizio modenese e brevemente illustrata da uno scienziato preclaro.

Parvemi che le osservazioni e le ricerche fatte, allo scopo di chiarirla bastantemente, non fossero senza qualche utilità per la storia della scienza; nè sarà per mancarvi l'attrattiva di qualche nuovo documento, poichè vi si troveranno a suo luogo due brani di lettere inedite di uno dei letterati più celebri, corrispondente ed amico del Muratori, di Giovanni Lami.

§. 24. Dirò di volo che all' inventore della macchina pneumatica Ottone di Guericke, citato dal Muratori per la sua osservazione barometrica (p. 33) si attribuisce la prima idea della macchina elettrica. Sappiamo infatti che il grande fisico di Magdeburgo nel 1672 costruì collo zolfo un globo, che fatto girare intorno a un asse che passava pel suo centro e fregato colla mano, potè servire all' osservazione delle attrazioni e ripulsioni elettriche, delle scintille debolissime che se ne potevano avere e del loro rumore. — Lo scoccare di queste scintille dava un crepitio tanto leggiero che dovevasi applicare l' orecchio contro il globo per avvertirlo (36). — Non è a tacersi che Ottone di Guericke, per dare allo zolfo la forma sferica, si serviva di un globo cavo di vetro che egli poi metteva in pezzi, dopo la fusione, colatura e raffreddamento dello zolfo. Taluno potrebbe fare le meraviglie al vedere come questo sagace sperimentatore non fosse condotto a

---

(36) Experimenta nova Magdeburgica. Amstelodami, 1672.

istituire alcuna prova col globo di vetro pieno di zolfo, prima di spezzarlo. Ma lo stupore cesserà, ove si consideri che tutti gli apparecchi della fisica e della meccanica, prima di acquistare la forma e le disposizioni odierne, passarono per una serie più o meno lunga di modificazioni e perfezionamenti e spesso dopo molti tentativi.

I perfezionamenti che ci sembrano i più facili e spontanei, sfuggirono molte volte ai dotti, quando ne erano quasi in possesso.

A questo primo embrione delle macchine elettriche a fregamento vediamo succedere dopo più di trent' anni la macchina di Hawkesbee, descritta nell'opera « Physico-Mechanical experiments (1709). »

Questo nuovo congegno del fisico inglese era formato di due cilindri cavi o tubi di vetro, posti l' uno entro l' altro sul medesimo asse di rotazione e mossi ciascuno indipendentemente da una ruota, col mezzo di una funicella. — L' Hawkesbee sperimentava altresì con globi di vetro, l' uso dei quali venne poi abbandonato per lungo tempo.

Con la sua macchina l' Hawkesbee fece nuove esperienze sulle attrazioni e ripulsioni elettriche, scoprì le mutabili apparenze e proprietà della luce elettrica. Studiò le emanazioni elettriche, il soffio, la scintilla, lo scoppiettio delle scariche.

Dopo il periodo delle scoperte di Hawkesbee gli storici ci additano un intervallo abbastanza lungo di inazione. Arriviamo all' inglese Grey e al francese Dufay. — Nel 1728 Stefano Grey fa rivivere l' elettricità (37). Distingue i corpi idioelettrici o coibenti dagli anelettrici o conduttori. La forma, la lunghezza, la direzione dei conduttori vengono da lui esaminate e messe a prova (1729). Impiega i cordoni di crine e di seta e le focaccie di resina per isolatori (1731). Francesco Dufay ripete e completa le esperienze di Grey (1734) ed è il primo nell' estrarre scintille dal corpo di un uomo elettrizzato ed isolato mediante cordicelle di seta che lo

---

(37) Philosophical Transactions abridged, T. VIII, p. 9.

reggono. — A Grey dobbiamo l' osservazione della luce o fiammella elettrica delle punte, che si chiamò anche fiocco o pennacchio elettrico, *aigrette* dei francesi.

Per ciò che si riferisce alla macchina elettrica, devesi anche al Grey il merito grande di avere scoperto che i metalli, se siano isolati, acquistano per comunicazione le proprietà elettriche (38). Questa osservazione era evidentemente di una capitale importanza per i successivi progressi nella costruzione delle macchine elettriche a fregamento; essa conduceva infatti al conduttore metallico: e fu appunto nel 1741 che il tedesco Boze ne trasse partito.

§. 25. Il periodo memorabile dal 1741 al 1745 va segnalato, nella storia della elettricità, per le nuove macchine elettriche costruite in varie foggie e, meglio che altrove, in Germania e per gli effetti nuovi e più grandiosi che se ne ottennero (39).

Il prof. Boze di Wittemberg sostituì al tubo di vetro il globo pure di vetro (1741) che, come vedemmo, non era più stato usato, dopo l' Hawkesbee. Immaginò un conduttore di ferro o di latta, che pose presso il globo, onde ricevesse l' elettricità sviluppata dal fregamento della mano; e per isolarlo, impiegò dapprima un uomo isolato con sostanze coibenti, poscia si servì di cordoni di seta (40).

Invece dei bevitori ordinari a punte si impiegavano allora due o più laminette metalliche flessibili, portate dal conduttore e appoggiate al globo di vetro; oppure alcuni fiocchi di fili metallici che, discendendo dal conduttore, toccavano il globo.

---

(38) Philos. Trans. T. VIII, p. 398.

(39) Veggasi l' opera riputatissima del Priestley, colle ridicole e talvolta dissennate postille del traduttore francese. « Histoire de l' électricité par Jos. Priestley. Paris. 1771. » T. I.° p. 129.

Expériments des Allemands et du docteur Watson, avant la découverte de la bouteille de Leyde.

(40) Il prof. cav. Felice Garelli, nella sua opera dotta ed accuratissima « Sulle dottrine elettriche nel secolo XVIII° » Mondovì, 1866, citando il Gottsched « Nov. prosp. in hist. electric. » Lipsia 1743, attribuisce al prof. Hausen di Lipsia il vanto di essere tornato per il primo ai globi di vetro, p. 52.

Come l' uomo fu il primo sostegno isolante del conduttore, così la mano fu per lungo tempo il cuscinetto primitivo con cui eseguivasi la confricazione contro il tubo o il globo di vetro.

Si pensò in quest' epoca a difendere la mano con pezzi di cuoio o di panno, accrescendosi per tal modo l' attrito; e finalmente il Winkler di Lipsia si procurò un attrito più continuato e regolare, applicando al globo di vetro un cuscinetto premente contro la superficie (1742).

Giova notare, a conferma di ciò che più avanti avrò a dire in proposito della lettera del Muratori, che in Italia il cuscinetto non fu adoperato che parecchi anni dopo. Infatti nella macchina elettrica dal Pivati impiegata a Padova, nelle sue celebri esperienze di elettricità applicata alla medicina, si vede introdotto il perfezionamento di porre sotto al globo di vetro un sostegno fisso per appoggiarvi la mano (1747).

Ottone di Guericke faceva girare la sfera di zolfo con una semplice manovella portata dall' asse. L' Hawkesbee, per ottenere il moto di rotazione, fissò a ciascuno dei due montanti, che portavano l' asse dei tubi di vetro, una ruota abbastanza grande da imprimere ai tubi, mediante una fune perpetua, una velocità considerevole di rotazione. — Lo scozzese Gordon fece una piccola macchina in cui l' elettricità era eccitata da un cilindro di vetro del diametro di quattro pollici e della lunghezza di otto, fatto rotare successivamente, ora in un senso ed ora in senso opposto, da un archetto analogo a quello che si suole usare pei piccoli tornii.

Il celebre fisico Ab. Nollet, che in questo risveglio dell'operosità scientifica in Europa, ebbe una parte principale per la teoria *delle effluenze ed affluenze simultanee* che sostenne, pei molti esperimenti che istituì e per le opere pregevolissime pubblicate, si mostrò contrario alla sostituzione dei cuscinetti alla mano e continuò, anche dopo l' invenzione del Winkler, a valersi delle sue mani.

Il Figuier asserisce ch' egli aveva delle mani larghe, nervose e secche, che parevano fatte a bella posta dalla natura per le frizioni elettriche. Ma, soggiunge, lo stesso motivo non esisteva in coloro che

ebbero il torto di associarsi al pregiudizio del fisico del collegio di Navarra (41).

§. 26. Tali erano le macchine elettriche che allora si preferivano dai fisici. Ebbero grandissima voga in Germania, ove se ne costruirono moltissime e di gran costo da quei pazienti ed indefessi scienziati. — Winkler, professore di letteratura latina a Lipsia, possedeva una macchina elettrica molto potente. I suoi globi di vetro facevano 680 giri in un minuto (42).

La forza elettrica che i fisici tedeschi ottennero dalle loro macchine era tanta che, stando alle loro relazioni, la scintilla scoccatane poteva bruciare la pelle e far uscire il sangue da un dito. Con parecchi globi o tubi, adoperati contemporaneamente, aumentavansi sensibilmente i battiti del cuore e le pulsazioni delle arterie della persona elettrizzata e se si fosse aperta una vena, durante l'operazione, il sangue ne usciva luminoso come il fosforo e fluiva più rapidamente che quando la persona non era elettrizzata (43).

§. 27. Gli effetti della elettricità cominciarono, in questo stesso periodo di tempo, a destare la curiosità di tutti e le esperienze meravigliose furono ripetute in privati convegni, nei teatri e nelle piazze. — Dal dominio dei filosofi e dei fisici si diffusero rapidamente, per opera di arditi e destri speculatori, fra le popolazioni attonite e plaudenti di tutti gli angoli dell' Europa.

L' impressione fu grande, nel volgo non meno che nella classe côlta, e il Muratori, che ne fu spettatore nel 1746, manifestò nei

---

(41) Figuier, Merveilles de la Science. T. I.° p. 450. Paris, Corbeil et Crété, 1867.

I tubi che impiegava il Nollet erano lunghi tre piedi (m. 0, 97) e del diametro di dodici a quindici linee (mm. 27 a 34). Il vetro aveva la grossezza di una linea crescente (mm. 2 a 3). Assegnava ai globi il diametro di un piede (m. 0, 325) e in questi portava lo spessore del vetro a due linee (mm. 4, 5). La ruota motrice aveva tre o quattro piedi (m. 0, 97 a 1, 30) di diametro.

Saggio intorno all' elettricità dei corpi. — Venezia, 1747, p. 15, 19 e 22.

(42) Priestley, loc. cit. T. I, p. 131.

(43) Priestley, loc. cit. T. I, p. 132.

termini che seguono, ad un suo amico, la sua profonda ammirazione.

Ill.mo Sig.r Signore e Pron. Col.mo (44)

Se V. S. Ill.ma non ha peranche veduto il fenomeno della Elettricità, desideri di vederlo. Da che questo fu portato a Bologna da un Fiammingo, che ne faceva guadagno, il bel genio di questo signor Marchese Giovanni Rangoni se ne procacciò uno schizzo e l' ha poi quì egregiamente eseguito. Una sola volta finora ne sono stato spettatore.

In mia vita non ho veduto cosa che più mi sorprenda. In altri tempi si sarebbe gridato alla magia e a qualche patto tacito.

Bella cosa è il vedere la progressione del moto e del caldo per una catena di ferro di parecchie braccia con tanti anelli, perchè attaccata con un uncino a una lastra di latta, la qual tocca con due punte il tubo di vetro che va girando, con mano d' uomo sopra. In qualunque sito che si tocchi quella catena, sentite come un ago che vi punge. Saltano fuori fiammelle da essa lastra e catena. Ma questo è un nulla.

L' uomo elettricato, se gli presentate un cucchiaio riscaldato al fuoco, in cui sia posta acqua della Regina (45), egli, toccando coll' estremità del dito quell'acqua, vi attacca il fuoco. Tiene egli una spada nuda in mano: eccoti comparire una fiammella alla punta d' essa.

---

(44) Questa lettera trovasi nella ricca collezione d' autografi degli eredi del fu Conte Francesco Ferrari Moreni, chiaro letterato ed erudito modenese, che l' ebbe dal sig. Giuseppe Gonnelli di Firenze, in cambio con altri autografi. Fu stampata dal medesimo Conte Ferrari nella 5.ª dispensa dell'anno III.° dell' Educatore Storico. Modena. Rossi, 1846, p. 243.

• È preceduta da una lettera del Ferrari al prof. Geminiano Grimelli del 18 novembre 1846 e seguita da riflessioni del medesimo chiar.mo prof. Grimelli in forma di lettera al Ferrari, che qui viene ristampata dopo la lettera del Muratori.

(45) Alcoolato di rosmarino, detto anche, spirito di rosmarino.

Dandosi mano più e più persone, formanti una lunga fila, ed una con un ferro leggermente percotendo l'estremità della catena, tutte quelle persone nel medesimo, sentono nel loro braccio una non lieve strappata e percossa.

Tralascio altre osservazioni fatte, bastando ben queste per farle intendere il motivo della mia meraviglia in considerare un sì strano fenomeno, scoperto in Germania in questi ultimi tempi. Oh! quanto vi si sarà speculato sopra e vi si speculerà; trovandosi quì moti ed effluvj, che niuno avrebbe mai immaginato, ma che Iddio ha fatto e ne' quali tanto v' è da studiare. Aspettiamoci pure ragionamenti, anzi libri di filosofi su questo argomento, che ben sel merita.

Serva questo per ratificare a V. S. Ill.ma il mio ossequio e per ricordarmi

Di V. S. Ill.ma

Modena 18 Nov. 1746.

Dev.mo ed Obbl.mo Serv.re
Lod.° Ant.° Muratori

L' egregio prof. Grimelli ne dava il proprio giudizio al Conte Ferrari compendiato nella relazione seguente, del 26 ottobre 1846.

Ill.mo e Stimat.mo Sig.r Conte.

Ho letto con molto piacere la lettera autografa del sommo nostro L. A. Muratori intorno ai fenomeni elettrici, che la Signoria Vostra si è compiaciuta di farmi gentilmente conoscere. Le sono quindi grato oltremodo di simile favore, pel quale ho appreso come il nostro gran Letterato osservasse in Modena i precipui fenomeni elettrici, noti a quei tempi, e come li tracciasse egregia-

mente in brevi parole. Già egli addimostrato aveva di sentire molto avanti, in fatto eziandio di scienze naturali; come risulta da vari suoi articoli sparsi ne' giornali d' allora, e dal suo *Trattato politico, medico, ecclesiastico sul Governo della Peste.*

Spiacemi non poterle rispondere precisamente intorno a quel Fiammingo, portatosi in Italia a dare spettacolo de' fenomeni elettrici e la cui macchina servì a modello di una simile procuratasi dal nostro signor marchese Giovanni Rangoni; presso cui il Muratori fu spettatore dei fenomeni da lui stesso descritti. Erano a quei giorni recenti le scoperte per le quali, mediante la combinata opera della macchina rotatoria e della bottiglia leidense si ottenevano i più sorprendenti e maggiori fenomeni elettrici, quali furono ben presto prodotti al pubblico da vari fisici giocolieri, non rimasti poi onorati da alcuna memoria storica, eccettuato il più famoso fra essi, cioè il *Comus*. Di tal guisa allora fra i nostri signori, che rivolgevano le loro dovizie a procurarsi colla istruzione il diletto, scorgesi appunto quel signor marchese Giovanni Rangoni che, presa vaghezza dei fenomeni elettrici, li fece conoscere pel primo in Modena.

La macchina poi, accennata dalle brevi parole del Muratori, si ravvisa fatta con tubo di vetro impernato a'suoi estremi, in guisa rotabile e con lastra metallica, munita per l' una parte di punte rivolte al tubo, per l' altra di catena di ferro e il tutto congegnato all' effetto dei fenomeni in discorso. Stante la qual costruzione, mentre si faceva rotare il tubo, un uomo, poggiando la sua mano sul tubo medesimo, ne promuoveva l' attrito opportuno allo sviluppo elettrico sul vetro e da questo, per le punte metalliche, comunicato alla lastra suddetta e alla contigua catena di ferro, che perciò manifestava i relativi fenomeni quali, nella lettera, riscontransi pure indicati di notevole efficacia.

In seguito poi fu sostituito al tubo il disco di vetro; alla mano poggiata sul medesimo il cuscinetto adatto per lo strofinamento; alla latta con catena i cilindri a superficie metallica; risultandone così le odierne più comuni macchine elettriche, a disco rotatorio con-

fricato per lo sviluppo elettrico e a cilindri con superficie opportune a raccogliere l' elettrico stesso nella maggiore quantità.

Ma dalle riferite esperienze ed osservazioni del Muratori risulta che l' accennata macchina, di vecchia foggia, era attiva abbastanza per ottenerne effetti assai considerevoli di fiammelle e combustioni elettriche, di pungimenti sulle dita e scosse alle braccia d'uomini. Anzi l' uomo *elettricato* (scrive il Muratori *ab electro, ηλεκτρον*) *dando mano ad altro, e così dandosi mano più e più persone, formanti una lunga fila, ed uno con ferro leggermente percotendo l' estremità della catena, tutte quelle persone, nel medesimo istante, sentono nel loro braccio una non lieve strappata o percossa.* Maniera di esperienza singolare, per la quale all'un estremo l'uomo elettrizzato negativamente, col tenere la mano sul tubo di vetro rotante, e all' altro estremo, l' uomo che tocca la catena di ferro elettrizzata positivamente, promuovono attraverso dei loro bracci e di tutti gl' intermedi, seco loro impalmati, una scarica elettrica scuotente a guisa di quella della bottiglia di Leida.

Laonde poi mediante le odierne macchine, disponendo una catena d'uomini, ad arco, fra i cuscinetti elettrizzati negativamente, stante il loro strofinio sul disco di vetro, e i cilindri carichi dell' elettrico positivo ricevuto attorno le loro superficie; quindi chiudendo ad ambi gli estremi siffatto circuito, ne risultano le scosse pari alle suddette e analoghe a quelle provocate dalla batteria elettrica.

Eccole, signor conte stimatissimo, le riflessioni che mi sono sembrate a proposito della lettera del Muratori sui fenomeni elettrici, ch' Ella ha saputo raggiungere per la sua bella collezione di tanti autografi pregevolissimi. Desidero di avere con ciò soddisfatto alle ricerche delle quali si è compiaciuta onorarmi. E sempre disposto, nella mia pochezza, ai comandi di Lei, mi riconfermo

Suo Dev.^{mo} Servo
G. Grimelli

§. 28. Prima di entrare nel minuto esame di questa lettera, che, nell' aurea sua semplicità, racchiude cose di non poco momento, ci si presentava un quesito troppo ovvio, cioè a quale fra i numerosi suoi corrispondenti il Muratori si indirizzasse. — Può congetturarsi e quasi dissi, affermarsi con certezza, che detta lettera fu diretta all'esimio Giovanni Lami. Infatti nell'epistolario dell'archivio muratoriano, conservasi, con altre lettere inedite del Lami, quella del 2 dic. 1746 da Firenze che comincia così « Primiera» mente godo molto in conoscere che V. S. Ill.ma si sia rimessa » in buona salute, essendo qua precorse le voci di sua infermità, » e la ringrazio assai dell' onore de' suoi caratteri.

« In secondo luogo ho avuto piacere delle notizie degli stu» pendi effetti dell' Elettricità, che con tutta ragione ha V. S. Ill.ma » ammirati, siccome abbiamo fatto noi altri Fiorentini, in occasione » che certi Sassoni hanno fatti qua, per lo spazio d' un mese e » più, questi curiosi sperimenti.

« Grande occasione hanno gli uomini di professare la loro » ignoranza e di conoscere che non conoscono a un pezzo a » quanto arrivi la natura ascosta delle cose; cui invano rintrac» cieranno e ci faranno ridere con le loro ipotesi, e co' lor si» stemi, e co' libri pieni di cose da loro non intese, e peggio » spiegate..... »

Ora se pongasi mente alla data, così prossima al 18 novembre, della lettera del Lami e molto più all' accennarsi esplicitamente *a notizie sugli effetti della elettricità* comunicategli dal Muratori, potremo dispensarci dall' addurre altre prove del nostro asserto.

§. 29. Chiarito questo punto, veniamo alla disamina della lettera, poco meditata dai fisici, all' infuori del Grimelli, forse perchè non fu divulgata come meritava, oppure perchè l' autore non era tenuto in pregio dall' universale che come storico e letterato, o finalmente perchè non ci offre che una nuda, sebbene fedele descrizione di fenomeni troppo noti agli elettricisti.

E per cominciare dal fiammingo, venuto a Bologna colla macchina elettrica, che fu poi imitata dal marchese Giovanni Rangoni

benemerito patrizio modenese (46), facendone costruire una identica sul disegno che se ne era procurato; converrebbe verificare se qualche cronista o scienziato bolognese ce ne abbia tramandato il nome.

Moltissimi furono, in tutte le parti d'Italia, questi sperimentatori empirici e girovaghi; parecchi ne facevano lucro sufficiente pel loro mantenimento; altri infine, come il fiammingo del Muratori, ne intascavano grassi guadagni. Nelle *Novelle Letterarie* di Firenze (47) si legge « Questa virtù elettrica ingombra ora le menti » di quasi tutti i filosofi, per cui tra loro d'altro non si parla, a » cagione della quantità delle esperienze, che intorno d'essa sono » state fatte e che tuttavia si fanno; trovandosi per insino alcuni » sperimentatori pratici, o filosofi circonforanei, che, alle spalle » della virtù elettrica, hanno trovato il modo di vivere, andando » pel mondo con una qualche macchina elettrica, da loro rozza- » mente fatta, come per tutta Italia ormai s' è visto fare. » (48)

Oltre gli anonimi Sassoni di cui parla il Lami, nella lettera al Muratori, abbiamo un fiammingo Bossaert che diede spettacolo

---

(46) Giambattista Rangoni — Nato in Modena il 23 nov. 1714 fu chiamato, per fedecommesso istituito con testamento di Francesco Maria *Macchiavelli*, nel 1726 a succedergli nei beni che questi godeva in Toscana. Ebbe uffici importanti sì militari che civili e in età ancor verde fu capitano delle guardie del Ser. Franc. III. con cui trovavasi alla battaglia di Velletri, da cui scampò con necessaria fuga. — In seguito fu luogotenente del magistrato di acque in Modena, poscia maggiordomo della duchessa Maria Teresa Cibo d' Este, consigliere di Stato, ciambellano e generale delle caccie.

Fu uomo leale, di socievole natura, d' ingegno acuto e piacevolissimo, per cui fu gradito a molte corti ed ebbe riputazione di avveduto, per consiglio e viste politiche. Morì nella sua villa di *Colombaia*, presso Firenze, nel 1793, il 17 ottobre.

Così il Litta. Famiglie celebri italiane. *Rangoni di Modena*.

(47) T. VIII. p. 654.

(48) Il Priestley parlando della macchina dell' abate Nollet e di quelle usate verso l' epoca della scoperta di Leida, così si esprime:

« Telles étoient les machines, quelque lourdes et peu commodes qu' elles » fussent, que l' on portoit généralement d' un lieu à un autre, dans le temps » que les expériences d' électricité étoient un objet lucratif et pouvoient dédom- » mager des frais du transport. » — Histoire de l' électricité. T. III. p. 82.

a Verona (49) e un altro fiammingo di nome Boissard che, dopo aver servito lungamente gli Spagnuoli nella Marina, viaggiava il mondo con una piccola macchina ed eseguì anche a Venezia molte esperienze di elettricità (50).

Egli è dunque assai probabile che l'uno o l'altro di questi due fiamminghi transitasse per Bologna, dove il Rangoni fece eseguire lo schizzo della macchina.

§. 30. Agli sperimentatori esteri possiamo aggiungere il nome di alcuni fra i nazionali che ripeterono, in private o pubbliche riunioni, gli esperimenti dei tedeschi e dei fiamminghi: ad esempio il Sabatelli a Napoli, il Castelnuovo a Milano, il Guadagni a Firenze, il Pivati a Venezia, il Rangoni a Modena ed altri. — Anzi non devesi tacere che il Dottor Guadagni aveva preceduto gli sperimentatori esteri girovaghi, come si rileva dal seguente passo di altra lettera inedita, 25 aprile 1747, del Lami al Muratori, esistente nell'archivio Muratoriano:

« Godo che il sig. marchese Maffei scriva sopra l'elettricità,
» cosa che non faranno i Filosofi fiorentini, perchè sono poltroni
» e perchè sanno che essi, molto prima che qua venisse il Sassone,
» aveano dell'esperienze simili; come sarebbe il signor dottor Gua-
» dagni, il quale in casa sua mostrava i medesimi mirabili speri-

---

(49) Scipione Maffei. Della formazione dei fulmini, 14.ª lettera. Verona. Tumermani, p. 130.

(50) Pivati. Lettera a Francesco Maria Zanotti del 29 luglio 1747. In Opuscoli Calog. T. 38. p. VII. Il Grimelli, relativamente ai fisici giocolieri, cita il famoso *Comus*. — Nicolò Filippo Ledru, detto Comus, fu professore di matematica; diede pel primo in Francia dei trattenimenti di catottrica e applicò l'elettricità alle affezioni nervose; e in seguito al rapporto di una commissione medica, che ebbe l'incarico di esaminare le sue cure, fu nominato fisico del re. —

Forse per equivoco il Grimelli lo chiamò il più celebre dei giocolieri di cui ora parliamo, perchè in questa epoca il Comus era ancora fanciullo, essendo nato nel 1731.

Nelle Memorie della Società Italiana delle Scienze T. VI, p. 120, vengono esposte le riflessioni del P. Gio. Battista da S. Martino, intorno a un' esperienza del Comus sulla *densità dei liquidi elettrizzati*.

» menti, mentre il Sassone dava gusto al popolo in un pubblico » luogo. »

§. 31. Ma veniamo alla macchina e alle esperienze vedute dal Muratori, e facendoci a considerare l' apparecchio del marchese Rangoni, come è descritto nella lettera, ci avvediamo che era una macchina elettrica a tubo di vetro. Il conduttore di ferro della forma dei conduttori articolati, quali ci sono delineati dagli storici, costituivasi di varj pezzi, o braccia cilindriche, collegati da anelli e stava attaccato con uncino a una lastra di latta. Questa toccava con due punte o lamine il tubo, nella superficie di fregamento.

La confricazione poi si otteneva ancora colla mano. Ed è notevolissima questa circostanza, la quale ci prova che i cuscinetti di pelle, introdotti dal Winkler nel 1742 e adottati poi generalmente dai fisici, ad eccezione del Nollet, come abbiamo veduto (51), non erano usati nelle macchine elettriche italiane nel 1746 e neppure nell' anno successivo.

Francesco Griselini, nel descrivere dettagliatamente le esperienze del Pivati, ci diede il disegno della macchina che questi adoperava. — Era la macchina del Boissard perfezionata nella montatura. Vi si vede, nel mezzo e al disotto del tubo, un appoggio sostenuto da una traversa di legno, fissa ai montanti, per applicarvi il dorso della mano, che veniva così sostenuta a fregare contro la parte inferiore del tubo (52).

La parola *catena* per denotare il conduttore metallico, si trova usata, anche dopo il Muratori, da illustri fisici italiani e fra gli altri dal celebre G. B. Beccaria (53).

---

(51) Vedi p. 40.

(52) Opuscoli Calog. T. 38. p. XXXVII. La macchina del Pivati fu descritta altresì nel suo *Nuovo Dizionario scientifico e curioso, sacro e profano,* pubblicato dal 1746 al 1751, in dieci volumi in foglio.

(53) Veggasi la pregevolissima e completa analisi delle opere, degli studi e delle scoperte di questo grande scienziato ed elettricista nell' Opera citata del Garelli. Periodo III. p. 207 e segg.

Il Muratori non ci riferisce come si facesse girare il tubo, contentandosi della indicazione *che va girando;* e neppure ci fa sapere in che modo la catena fosse sostenuta.

È tuttavia indubitato che ad ottenere gli effetti di cui c' intrattiene, il fregamento doveva essere energico ed ottenuto molto probabilmente colla solita ruota motrice, unita alla macchina o sostenuta comunque in prossimità della stessa. Indispensabile rendevasi pure l' isolamento della catena e forse questa era sospesa colle solite funicelle di seta: in quanto che le stiacciate di resina e le colonne di vetro furono un perfezionamento che si attuò più tardi.

§. 32. Quanto ai fenomeni osservati, il Muratori fa menzione della *puntura* che si risente, se si tocca la catena in qualunque sito; delle *fiammelle* che saltano fuori dalla lastra (bevitore) e dalla catena; dell' *accensione* dell' acqua della Regina col dito dell' uomo elettricato; della *fiammella* che esce dalla punta della spada che l' uomo elettricato imbrandisce, e finalmente della *non lieve strappata e percossa* che provano nelle braccia molte persone, formanti una lunga fila, quando una di esse percuote leggermente con un ferro l' estremità della catena.

A farsi un' idea precisa della natura dei fatti registrati dal nostro autore, occorre che riassumiamo in brevi termini quali fossero i principali effetti dell'elettricità conosciuti prima dell'esperimento di Leida. Possiamo riepilogarli così:

a) L' *attrazione* e la *ripulsione* dei corpi leggieri, che si presentano in vicinanza di un corpo divenuto elettrico.

b) Le *emanazioni luminose,* in forma di fiocchi, a luce diffusa, che riunisconsi in una sola scintilla di luce viva, all'appressarsi di un altro corpo, specialmente se metallico o animato.

c) L'*accensione* dei vapori e delle sostanze infiammabili, prodotta dalla scintilla elettrica.

d) Uno *scoppiettìo* che si ascolta allorchè si pone un corpo non elettrizzato molto vicino ad un altro che lo sia fortemente.

e) Un *odore di fosforo* che si manifesta intorno al corpo elettrizzato, fin che dura l' elettricità.

f) Un' *impressione,* molto somigliante a quella che si prova incontrando delle tele di ragno; la quale nasce all' avvicinare il vôlto o il dorso della mano a una certa distanza da un corpo elettrizzato.

g) Una *puntura,* talvolta capace di forare la pelle e perfino di uccidere gli animali, se il corpo è molto carico di elettricità e gli animali vi si appressino abbastanza, in certe circostanze (54).

Il Muratori conobbe e vide chiaramente alcune delle accennate proprietà dell' elettrico e cioè quelle alle lettere *b*) *c*) *g*). Fra queste havvi la bella esperienza di accendere l' alcool e le sostanze infiammabili, che era dovuta ad una scoperta molto recente, rispetto all' epoca in cui il nostro autore scriveva. Parlo della scoperta del dottor Ludolf, che infiammò l'etere con scintille eccitate da un tubo di vetro. Egli fece questa esperienza nel 1744 all' aprirsi dell' Accademia Reale di Berlino e davanti a parecchie centinaia di persone (55). Poco dopo (nel maggio) Winkler a Lipsia accendeva, colla scintilla uscita da un dito, l' acquavite ed altri liquori alcoolici, l' olio, la pece, e la ceralacca, previamente riscaldati.

§. 33. Ci riesce agevole intendere, anche in questi luoghi, ciò che il nostro autore taceva nella sua lettera, per brevità, cioè che cosa intendesse per uomo *elettricato* e come si potesse avere una scintilla dal suo dito od ottenere una fiammella alla punta della spada. A noi basterebbe soggiungere che la persona diviene elettricata o elettrizzata, quando sia sostenuta da uno sgabello isolante qualsiasi e sia in contatto col conduttore. Questa condizione essenziale fu però dichiarata con altre parole e colla massima esattezza dal marchese Maffei (56) « *Elettrizzato* intendiamo chi

---

(54) Histoire de l' Acadèmie des Sciences (1745) Relazione dell' Ab. Nollet.
(55) Priestley. loc. cit. T. I. p. 134.
(56) Scipione Maffei. Op. cit. p. 137.

» comunica con la catena e, senza toccar terra, ne riceve l'influsso.
» Perchè non tocchi terra e perchè l' elettricità non si sventi,
» convengli tenere i piedi dentro una cassetta che abbia nel
» fondo pece in copia; con questo tutto si assicura. »

Ciò, ripeto, è tanto chiaro che non esige ulteriori commenti.

§. 34. Ma il punto della lettera Muratoriana che io considerai tosto di molta importanza e che suscita di per se le più gravi riflessioni, si è quello dove l' autore dice della *strappata o percossa non lieve* provata da non molte persone, poste in una lunga fila, non appena una tocchi o percuota leggermente con un ferro l' estremità della catena.

Ad altri potrà riescire ovvia e prontissima la spiegazione. Si dirà subito. Il Muratori non aveva a dilungarsi nella sua descrizione, quando l' argomento precipuo della sua lettera consisteva negli effetti d'elettricità. Come potrebbe pretendersi che egli ci venisse a dire che dalla catena pendeva un ferro, che pescava in un vaso di vetro pieno d' acqua, e che l' ultima persona della lunga fila teneva la sua mano libera contro la superficie esterna del vaso e che accadeva di tutta questa gente quel che accadde al grande fisico di Leida, Muschenbroek, quando, tenendo con una mano il vaso d'acqua, toccò coll'altra il ferro carico di elettricità? Se la prima persona della lunga fila (si badi che in questo caso la *fila* diventava un *circuito*) toccava l' estremità della catena, tutti dovevano ricevere la *scossa,* come la ricevette violentissima il celeberrimo inventore dell' esperimento di Leida. Dunque la *strappata* o *percossa* non era altro che la *scossa,* prodotta nei muscoli delle braccia e del petto dalla scarica dell'esperimento di Leida (57).

Eppure il quesito che ci si offre dal passo ricordato non è così piano, come a prima giunta può affacciarsi a taluno. L'esperienza

---

(57) Dico espressamente *esperimento* di Leida. invece di *boccia o bottiglia* di Leida, in quanto che la boccia di Leida, colle sue armature interna ed esterna, non si ebbe che dopo gli studi di Bevis e di Watson (1748).

di Leida era nota ai nostri fisici ambulanti? o riescirono essi a dare delle commozioni e delle scosse colle loro macchine elettriche?

Considerata la seconda ipotesi non offre maggiori difficoltà della prima. E per verità, non possiamo noi dare delle forti scosse colle nostre macchine a disco? Formiamo una lunga fila di persone, che si tengano per la mano, tutte isolate, sia mediante un tappeto steso sul pavimento, sia con sgabelli di legno coperti di ceralacca, sia con stiacciate di resina, ecc. Mettiamo l'ultima persona in comunicazione metallica col suolo e carichiamo di elettricità il conduttore; se la prima persona della fila toccherà il conduttore colla mano libera, l'elettrico scaricandosi a traverso le braccia di tutti, dal conduttore al serbatoio comune, cagionerà una *strappata* o *percossa*, identica a quella della bottiglia di Leida.

Sotto l'aspetto fisico è dunque dimostrato che la scossa poteva ottenersi, sia facendo uso del vaso d'acqua dell'esperimento di Leida, sia colla macchina elettrica del marchese Rangoni.

§. 35. Ma resta pur sempre il dubbio grave se i nostri fisici-giocolieri, i dilettanti e i professori di fisica fossero arrivati al punto di dare la scossa, prima di conoscere la famosa scoperta di Leida. Questa indagine, che per la storia della scienza ha una speciale importanza, io la propongo ai fisici italiani, mentre la trovo abbastanza ardua. Gli storici infatti non hanno ben distinto, nel periodo dal 1740 al 1750, gli esperimenti dovuti alle nuove macchine elettriche dopo i perfezionamenti recati alle medesime (1741-1745), da quelli eseguiti davanti a corpi scientifici o fatti pubblicamente, ad appagare la curiosità che si era ridestata più viva che mai, dopo la grande scoperta di Muschenbroek (1746-1749) (58).

---

(58) Nella tornata del 20 aprile 1746 l'Ab. Nollet teneva parola all'Accademia delle Scienze di Parigi della lettera scrittagli dal Réaumur, nel gennaio di quell'anno, sulla notizia che il Muschenbroek aveva data allora al Réaumur di quanto gli era accaduto. — Pochi giorni dopo la comunicazione fatta dal Muschen-

La difficoltà di separare nettamente questi due periodi dipende, a mio avviso, da due circostanze principali. La prima consiste nell' intervallo di tempo che dovette necessariamente passare in quell' epoca, prima che le nuove esperienze non solo valicassero le Alpi, ma fossero ripetute e studiate in Italia. Abbiamo già veduto che i cuscinetti di fregamento, trovati dal Winkler, non si erano introdotti in Italia fino al 1747.

La seconda circostanza sta nel fatto che l'esperimento di Leida fu trovato appunto, quando erasi già diffuso da qualche anno in Europa il gusto per le esperienze di elettricità e pei fenomeni più rilevanti che si manifestavano coi nuovi apparecchi perfezionati. Ricordiamoci le parole del Priestley nel passo che abbiamo recato nella nota (48) *dans le temps que les expériences d'électricité étoient un objet lucratif.* Queste parole erano scritte in proposito della macchina dell' Abate Nollet e riguardano il tempo immediatamente anteriore all' esperimento di Leida.

---

broek al Réaumur, un altro fisico di Leida Allaman ne scrisse al Nolle tnedesimo; poi lo avvertì che Cunéus, dilettante di fisica a Leida, aveva casualmente osservato prima di essi il fatto fondamentale di questo esperimento.

Il Belli dice che gli Olandesi divulgarono questa novità per tutta l' Europa.

Secondo il Dizionario di Gehler il fisico Kleist, di Komin in Pomerania, aveva già eseguita questa esperienza verso la fine del 1745 e l' aveva comunicata all'Accademia di Berlino. Ma in verità negli Atti di quest'Accademia non si fa menzione di ciò, fino al 1756; quando Epino parla dell' esperimento di Leida.

Agli Atti dell' Accademia di Danzica (1747, parte 1ª, p. 542) si riporta questa osservazione all' undici ottobre 1745, e si dice che fu comunicata a uno degli accademici il 28 nov. 1745 e ripetuta da Gralath il 4 marzo 1746. — Il Krüger nel suo « Geschichte der Erde. Halle 1746, p. 177 » cita una lettera di Kleist, *senza data,* in cui si tratta di varie esperienze di elettricità statica e fra queste a p. 178 viene indicata chiaramente quella di Leida.

Von Kleist, secondo Tyndall, caricò nna bottiglia contenente mercurio o alcool. Pel turacciolo della bottiglia passava un pezzo di ferro, che egli metteva in contatto col conduttore. Toccando il ferro Kleist ebbe la scossa.

Relativamente al Muschenbroek il Tyndall osserva che, nel ripetere l'esperienza di Cunèus, egli osservò una circostanza non avvertita prima, cioè che la scossa non la riceve che la persona che tiene in mano la bottiglia.

(Programma di un corso in sette lezioni sui fenomeni e le teorie elettriche. Lezione IV.ª in « Les Mondes » T. XXIII. p. 622).

È dunque permesso intanto lo inferirne che si andava in giro colle macchine elettriche, prima di questa scoperta (59).

§. 36. Tuttavia, per essere fedeli alla verità storica, dobbiamo dire che anche la scoperta Muschenbroek fece un chiasso grande in tutte le parti dell' Europa, come ce ne fa fede il seguente periodo del medesimo illustre storiografo dell' elettricità.

« Cette expérience surprenante donna de l' éclat à l' Electricitè. » Elle devint depuis ce moment le sujet général des conversa- » tions. Chacun fut empressé de voir et même d' éprouver l' ex- » pèrience, malgré le récit effrayant qu' on en faisoit.

« Dés la même année ou elle fut découverte, il y eut nombre » de personnes dans presque tous les pays de l' Europe, qui ga- » gnérent leur vie à aller de tous côtés pour la montrer. » (60)

Se dunque l' esperimento di Leida, nel medesimo anno del trovato (1746), fu esposto da ogni parte, è probabile che, insieme a quello, si desse spettacolo degli altri fenomeni elettrici conosciuti.

Qui sta il nodo del problema.

Egli è vero che non si hanno a perdere di vista le considerazioni del Volta, intorno alla commozione ottenuta colle due grandi tavole di Wilke e di Epino. Egli ci ha dimostrato, colle sue ricerche sulla capacità dei conduttori (1778), (61) come si debba procedere per dare una scossa elettrica a più persone, eguale a quella prodotta dalla bottiglia di Leida; e ci dichiara che egli non sa se alcuno abbia mai ottenuto da un conduttore semplice una scossa gagliarda.

---

(59) Il Garelli scrive che, quando la boccia di Leida si accompagnò al diavoletto di Cartesio sul tavolo del bagattelliere, la macchina elettrica dal gabinetto del fisico discese nelle pubbliche piazze per la prima volta. Garelli, op. cit. p. 78. — Parrebbe invece dimostrato che gli speculatori trassero partito dalle nuove macchine elettriche di Germania, negli anni che precedettero l'esperimento di Leida.

(60) Priestley, Op. cit. T. I. p. 156.

(61) Collezione delle Opere del Volta. Firenze 1858, T. I, p. 167 e 179 citato dal Garelli, p. 339 e 365. — Arago, Oeuvres complètes, Biographie de Volta. In Not. Biogr. T. I, p. 191.

Nè si può fare a meno di dare un giusto peso alle descrizioni lasciateci dall'Ab. Nollet dei fenomeni fisiologici dell'elettricità noti prima del 1746, fra i quali non è registrata la scossa.

§. 37. Ma potremo noi escludere assolutamente che lo scuotimento venisse dato a più persone perchè gli storici, riguardo a questo fenomeno, non hanno altro punto di partenza che la bottiglia di Leida?

Moltissime furono le osservazioni che il Pivati fece colla sua macchina elettrica, di cui abbiamo già parlato relativamente al modo di ottenere il fregamento del globo o del tubo (p. 49) e divise le sue esperienze in tre classi, collocando nella prima quelle che concernono il *mirabile* e comprendeva le attrazioni e repulsioni, le scintille, le fiammelle, ecc.; nella seconda metteva le esperienze *fisiche*, riguardando per tali i fenomeni presentati dall' elettrizzazione di diversi corpi, come piante ecc.; infine raccoglieva sotto la denominazione di *mediche* le cose osservate sul polso, sulle materie trasportate dall' elettricità attraverso al vetro del tubo e derivanti dall' intonaco applicato alla superficie interna del medesimo (62).

Fra le esperienze sul *mirabile* trovo accennati *gli scotimenti*, ma non già la maniera di ottenerli colla macchina elettrica.

Dell' esperimento di Leida neppure si fa motto.

---

(62) Gli *intonacatori*, che si fecero a sostenere la dottrina medico-elettrica del Pivati ebbero qualche successo presso i fisici dal 1746 al 1749.

Il Verati a Bologna, il Bianchi a Torino, il Winkler a Lipsia l' accreditarono colle loro prove. Il Nollet stesso si recò in Italia, per vedere le esperienze tanto decantate.

Ma poco andò che gli scienziati si accorsero dell' allucinazione in cui erano caduti.

Il Bianchini professore di medicina a Venezia nei *Saggi di sperienze intorno alla medicina elettrica*, 1749, prese ad abbattere la teoria del Pivati. Il Nollet dimostrò che gli asserti fatti non reggevano, nel suo *Saggio intorno all' elettricità* e il Watson colle sue esperienze, fatte nel giugno 1751, finì di demolirla.

Priestley, loc. cit. p. 271 e segg.

Garelli, loc. cit. Sez. III.ª del 2.° Periodo p. 83 e segg.

§. 38. L' ammiratore del Pivati, il Griselini, parlando del modo di elettrizzare una persona, ci dice che « basta che questa stia » in piedi sulle resine e tocchi il ferro (conduttore) o un altro » ferro che mobilmente pende dal primo, per maggior comodo. » Aggiunge che allora la materia elettrica, scorrendo, irradia tutta » la persona e parimenti tutte quelle altre le quali, *stando simil-* » *mente sulle resine, dessero successivamente di mano alla prima;* » cosicchè una persona, non elettrificata, toccando l' elettrizzata » per comunicazione, farà uscire dal luogo toccato una favilla di » luce scintillante e crepitante, tanto con dolore di chi tocca, » quanto di chi è toccato.....

« Ogni cosa agiva con un'attività meravigliosa e le scintille di » di fuoco, che uscivano dalla persona e corpi elettrificati, erano » così vive e così crepitanti che nulla più. Il dolore, che sentiva » la persona toccata e quella che toccava, era sì acuto che non » ebbi coraggio di farne la prova due volte. Sembrava di rice- » vere una *gagliardissima percossa* nella mano e nel braccio, anzi » dirò più vero, pareva che venisse in quel mentre *tagliata la* » *mano.* »

Da questo passaggio, viene, direi quasi, adombrata la disposizione che deve prendersi, per dare la scossa a molte persone colla macchina elettrica e sappiamo come dipenda dalla tensione della carica e dalla capacità del conduttore il limitarsi la contrazione alla mano e l' estendersi la medesima al braccio e al petto (63).

§. 39. Il chiar.^{mo} prof. Grimelli interpreta questo periodo della lettera del Muratori nel senso, che la *strappata o percossa* fosse procurata mediante la sola azione della elettricità accumulata alla superficie del conduttore; ma immagina che le persone, che si danno la mano, comincino ad un estremo da quella che tiene la mano sul tubo di vetro rotante e finiscano all' altro estremo con

(63) Veggasi Belli. Corso elementare di Fisica sperimentale. Milano. Soc. Tip. 1838. T. III, p. 673, §. 1492.

quell' altra persona che deve poi toccare la catena elettrizzata, onde segua la scarica.

Potrebbe forse accettarsi il concetto fondamentale della spiegazione data dal Grimelli, ma non così il modo dell' ideato *circolo* di persone; inquantochè la ricomposizione delle opposte elettricità avviene fra la catena isolata e il suolo e non già fra la catena stessa e il cuscinetto o la mano fregante, quando questa persona, che tiene la mano o le mani contro il tubo, non sia isolata. Di più questa disposizione delle persone, supposta efficace, viene ad alterare uno dei dati del quesito e sostituisce l' *arco* o il *circuito* alla *lunga fila* del Muratori.

La *lunga fila* si ottiene con molte persone, poste una presso l' altra *in fila*, che si diano mano e che siano isolate dal suolo; nel modo che abbiamo detto alla p. 53, ed è questa la maniera usata dai fisici moderni e proposta dal Volta prima d' ogni altro.

§. 40. Ma vi sono altri argomenti che per avventura potrebbero addursi, a sostegno dell' opinione degli scuotimenti operati dalla sola macchina elettrica, senza il sussidio dell' apparecchio di Leida.

La proprietà della forza elettrica di penetrare nel corpo umano e di agire internamente e gagliardamente sui nervi e sugli umori fu mentovata dal Maffei che ne traccia gli effetti (64). « Quando » si accosta, così egli scrive, un dito alla latta, alla catena, (vedi » anche qui distinta la latta e la catena del Muratori p. 49) a » qualunque corpo elettrizzato ed anche all' acqua, nell' istesso » tempo che la scintilla stride, il dito risente dolore, parendo di » sentirsi stirare il suo tendine; e non il dito solo, ma alle volte » si sente *trapassar sino al gomito la stiratura e all'altro braccio* » *ancora*..... Che se a un elettrizzato altri dà la mano ed altri a » questo e così successivamente, in gran numero, purchè niuno » tocchi terra, tutti egualmente le proprietà medesime acquistano. »

La *stiratura* che in un braccio passa al gomito e all' altro braccio, non potrebbe significare l' identico fenomeno fisiologico

---

(64) Maffei. Op. cit. p. 142 e seg.

chiamato dal Muratori *strappata* e *percossa?* Non si potrebbe scorgere in questa *stiratura* un sinonimo di *scuotimento?* E quanto ci corre dallo scuotimento alle contrazioni della scarica dell'apparecchio di Leida?

Se non che in questo caso riesce assai men facile cadere in abbaglio, dacchè il Maffei ci tien parola in questo luogo medesimo della *violenta convulsione,* provata nella mano e nelle braccia di chi tiene la caraffa d' acqua, nell' esperimento di Leida. Ecco le sue parole:

« Altra mirabilità è stata ultimamente riconosciuta. Si fa entrare » un filo di ferro, pendente dalla catena, in caraffa di vetro piena » d' acqua e si fa tenere in mano a persona che stia non già » sulla cassetta (65), ma in terra.

« Facendo girar la ruota, se costui con l' altra o con qualun- » que cosa tenga, tocca leggermente la catena, sente in quel- » l' istante una *violenta convulsione* nella mano che ha l' ampolla » ed in tutto il braccio, e non meno anche nell' altro. Che se » molti, principiando da chi tien l' acqua, si danno mano in se- » micerehio (si badi che non è una *fila*) quando l'ultimo tocca, » segue il medesimo e nel punto istesso *tutti sentono l' urto* e *il* » *crollo del primo,* benchè taluno più e taluno meno. »

§. 41. Notevole riputàvasi dunque, al tempo del Maffei (e si ponga mente che egli scriveva la sua opera nella prima metà del 1747), la differenza fra la *stiratura* derivante dallo scoccare di una scintilla dalla macchina all' uomo, e da un uomo ad un altro e la *convulsione,* l' *urto* e il *crollo* impressi dalla caraffa di Leida.

La scossa di Leida era un effetto nuovo per tutti e tale che, come notava Tiberio Cavallo (66), non poteva assomigliarsi a qualsiasi sensazione altre volte provata e per formarsene un' idea giusta non vi era altro mezzo che il sottoporvisi. Ciò sarebbe

---

(65) *Cassetta isolante* contenente pece. Vedi §. 33.

(66) Trattato completo d' elettricità teorica e pratica, con sperimenti originali. Vers. it. Firenze. Cambiagi, 1779, p. 291.

contro la supposizione che si fosse data la scossa, negli spettacoli elettrici che effettuaronsi nel 1746, senza la conoscenza e l' uso dell' apparecchio di Muschenbroek.

§. 42. Dalle cose fin qui discorse parrebbe manifesto che la frase Muratoriana non potrebbe prendersi alla lettera. A spiegarla esattamente, senza ricorrere con troppa facilità a fatti nuovi per la storia della scienza, converrebbe prendere l'una o l'altra di queste due vie.

O bisognerebbe ridurre al vero valore il significato delle parole *strappata* e *percossa* e rimpicciolire questa espressione fino ai limiti della *stiratura,* cagionata dal salto della scintilla fra persone elettrizzate ed altre non elettrizzate, di cui parla il Maffei; *stiratura* che nella relazione del Griselini si cambia in una *gagliardissima percossa.*

Oppure saremmo condotti a trasformare la *lunga fila* di persone in un *circolo,* chiuso dalla caraffa di Leida.

Nel primo caso escludesi la vera scossa, nel secondo si suppone l' esistenza del nuovo apparecchio, che non è descritto dal Muratori.

Ulteriori indagini chiariranno meglio questo punto; io ardisco tuttavia manifestare il concetto che mi formai alla prima lettura della narrazione del Muratori e che, sebbene dagli studi successivamente compiuti venisse oscurato da qualche dubbio, conserva ciò non ostante una forte probabilità.

La descrizione muratoriana m' induce a congetturare che, prima dell' invenzione di Leida, si era ottenuta la scossa, colla sola macchina elettrica, nel modo che viene esposto alla p. 53.

§. 43. Il Muratori, colla sua intuizione ognora pronta e felice, vedeva in questi *moti ed effluvj* dell' elettrico un argomento meritevole di molti studi e preconizzava i ragionamenti e i libri dei filosofi, che ognuno doveva aspettarsi.

Il suo spirito filosofico non era quello di un osservatore volgare e i fatti di cui era testimonio, dipendenti da un segreto sì mirabile, lo elevavano a scorgere in esso un nuovo mondo e a farne augurio di progresso alla scienza.

Nell' ultimo anno della sua vita, scrivendo della filosofia sperimentale, uscì nelle seguenti memorabili espressioni, che si direbbero ispirate da una mente divinatrice.

« In questo regno una verità aiuta l' altra e di grandi verità, » dianzi ignote, ci hanno somministrato gli sperimenti degli insigni » filosofi degli ultimi tempi.

« Che ne abbiamo veduto poco fa? L'elettricità con tanta pro- » gressione di moto, con sì gran dilatazione di fiammelle e di » luce e con altri sì diversi fenomeni inaspettati e strani, ha a » noi scoperto un mondo nuovo e svelato un segreto sì mirabile, » che lunga materia porgerà alle meditazioni filosofiche.

« E quand' anche non se ne intendessero tutte le cagioni e » fibre, pure s' avrà sempre un nuovo motivo di ammirare la » sapienza e potenza di chi ha creato e congegnato il tutto, con » tante maravigliose ruote, della maggior parte delle quali le » nostre, benchè sì superbe teste, hanno poco o nulla di cogni- » zione.

« Se tosto non s' intende l' utilità di que' fenomeni, può essere » che un dì vi si arriverà. E intanto resta da ben chiarire, se » quel mirabile scrollo veramente influisca alla stabile guarigione » di certi incomodi della sanità (67). »

Facciasi di grazia il confronto di queste frasi, che sono dettate da una lunga esperienza e da una convinzione profonda, colle scoraggianti confessioni del Lami sull' ignoranza degli uomini e sui vani loro conati, per scoprire la natura celata delle cose non intese e peggio spiegate (68).

Si guardi lo scetticismo altero del Maffei là dove nega che queste forze elettriche si possano portare più avanti, non restandoci nulla da scoprire, dopo le investigazioni di filosofi tanto acuti e di sì instancabili esperimentatori. — Egli non poteva persuadersi

---

(67) Della pubblica felicità, oggetto de' buoni principi. Opere minori. Arezzo, 1767. T. II, cap. XIII, p. 71.

(68) Lettera del Lami al Muratori, 2 dic. 1746, p. 46.

che, per via di elettricismo, avesse a trovarsi una relazione fra quell' ignea materia che genera i fulmini e le poche ed innocenti scintille delle nostre macchine e trovava inconcepibile che fosse l' elettrico una proprietà della materia in generale (69).

Ora spetta ai tardi nipoti di questi uomini grandi, a coloro che godono di tante maravigliose scoperte e di sì utili applicazioni dell' elettricità alle arti, al commercio, all' industria, alle scienze d' osservazione, alla medicina, alla guerra, ecc. a coloro che vogliono indagare il genio e l' influenza di queste intelligenze elette che, come fari eccelsi, hanno guidato l' umanità nella sua costante aspirazione al perfezionamento morale e fisico; loro spetta il giudizio imparziale sulle opinioni filosofiche di questi illustri ingegni. Dobbiamo fondare la nostra critica sulla congruenza dei loro sistemi e delle loro idee coll' evoluzione progressiva dell' età moderna, piuttostochè alla stregua dell' intendimento individuale sempre monco ed imperfetto, in qualche parte, anche nei maggiori ingegni, e il più delle volte preoccupato da speciali disposizioni dell' animo o da impulsi derivati dall' educazione, dai pregiudizi o da idee e da sistemi preconcetti.

Noi vediamo con evidenza che il Muratori, il quale nelle cose della elettricità si era addentrato meno del Lami e del Maffei, tuttavia valutò assai meglio de' suoi celebri contemporanei la portata di quei fenomeni e il giudizio che ne formò ebbe in seguito una incontrastabile e luminosa conferma dai fatti.

---

(69) Maffei, loc. cit. p. 186 sino alla fine.

CAPO III.°

LE CAGIONI DELLA PESTE.

§. 44. La vita intera del Muratori fu prodigiosamente attiva pei frutti imperituri dell' ingegno, e diretta sempre al miglioramento morale e materiale dell' umanità. La sua sollecitudine per le classi povere gli suggerì il pensiero filantropico di promuovere parecchie istituzioni di beneficenza, che dotò egli stesso generosamente, studiandosi di raccogliere le forze di molti, dove le sue non bastavano. Così ai voli della vasta e feconda sua mente non erano mai disgiunti gl' impulsi inesausti del suo cuore impareggiabile.

Alla sapienza e alla dottrina risposero continuamente lo zelo operoso e l' esempio, al pensiero l' azione. Il Brigidi nella sua recente opera, intorno al Muratori, ci porge un' analisi filosofica dei meriti singolari del nuovo Colombo della storia italiana (70).

Fra le opere del nostro autore, in cui meglio rifulge l' ingegno congiunto all' affetto e quella sottile e perseverante industria che egli metteva nello studiarsi di volgere i suoi lavori a comune utilità, va certamente annoverato lo stupendo « Trattato del governo della Peste e della maniera di guardarsene, » dedicato agli illustrissimi Conservatori della Città e sanità di Modena.

Gli diedero occasione di comporlo i timori destati in Italia dalla peste che devastò l' Austria e l' Ungheria nel 1713 e si manifestò contemporaneamente in Amburgo.

---

(70) Sebastiano Brigidi. Vita di Lodovico Antonio Muratori, la sua mente e il suo cuore. Firenze. Cellini. 1871.

Vi si leggono cenni biografici del Sadoleto e del Sigonio (p. 31), del Cervini (p. 34), del Piccolomini (p. 36), del Castelvetro (p. 37), del Tassoni (p. 40), dell' Orsi (p. 46), del Maggi (p. 55), del Leméne (p. 61), del Falloppio (p. 62), del Torti (p. 63), del Ramazzini (p. 67), del Segneri juniore (p. 68), di Benedetto Giacobini (p. 71) e d' altri nelle note.

Digressioni pregevoli, ma troppo affollate nel testo.

§. 45. L' autore si propose di riunire, a vantaggio del pubblico e dei governi, tutte quelle cognizioni e quei provvedimenti che la dolorosa esperienza dei secoli precedenti avesse consigliato e che erano sparsi, sebbene in iscarso numero, nelle memorie degli autori più accreditati.

Il suo fine, veramente pratico ed immediato, fu quello di fissare le migliori cautele preventive nei luoghi che fossero rimasti incolumi, in presenza di un' infezione che infierisse nei paesi vicini, e di dare le migliori norme pel governo politico, medico ed ecclesiastico, se il contagio avesse a scoppiare nel paese.

Il Muratori scusavasi da bel principio di non essere medico, come nel libro del Cristianesimo felice nelle missioni dei Gesuiti al Paraguay confessava con ingenuo candore di non aver visitato le regioni dell' America meridionale; ma come seppe valersi delle relazioni dei missionari degni di fede, discernendo i romanzi dalle storie veridiche (71), così attinse alle fonti più autorevoli, vagliando e discutendo le opere di coloro che avevano studiato medicina per lui.

Ben pochi furono gli aiuti che gli vennero dai celebri medici modenesi Vallisnieri, Torti e Ramazzini e forse si limitarono alle ricette. Il Vallisnieri specialmente, divenuto poi uno de' suoi amici e confidenti più cari, poco poteva giovargli, mentre sostenne un' opinione affatto contraria a quella del Muratori sulla causa della peste.

§. 46. Il Muratori soleva differire alla stagione in cui recavasi in villa, a Fiorano o a S. Felice, la lettura delle opere di fisica, di medicina e di storia naturale, come può vedersi da diversi punti delle lettere al Vallisnieri, pubblicate dal Roncetti e dal Campori (72).

---

(71) Alcune relazioni manoscritte sulle missioni nelle Indie e non pubblicate dal Muratori, sono contrassegnate col titolo di « *bei romanzetti* », appostovi di suo pugno e carattere.

(72) Antonio Roncetti. Lettere inedite scientifico-letterarie. Milano. Silvestri. 1845. Marchese Giuseppe Campori. Trentasei lettere inedite di L. A. Muratori. Bologna, Romagnoli. 1868.

Anche questo trattato fu composto in villa nel 1713; egli medesimo ce lo dice « .... nella stessa villeggiatura (del marchese » Coccapani), per mio divertimento, stesi un Trattato intorno alla » peste, diviso in politico, medico ed ecclesiastico; per servire al » povero popolo, in caso di bisogno e non già a voi altri capo- » mastri.

» Ho veduto tutti quei libri che ho potuto e ho trascelto. Vo- » glia Dio che non ne venga mai bisogno.

« Nell' accennare se la peste squagli o coaguli il sangue, ho » citato il prudentissimo sentimento di lei, che essa faccia l' uno » e l' altro. Anche nella prefazione l' ho nominata, per la gloria » di Reggio. Ma che dirà Scandiano? Ora s' Ella avesse qualche » notizia recondita o segreta che potesse pubblicarsi, il mio libro » se le raccomanda, pensando io di farlo stampare. Il Diemerbro- » chio è stato l' autore che io più volentieri ho seguito e ho » creduto di dover seguitare (73). »

Il sommo naturalista e insigne medico Vallisnieri, cui erano dirette queste parole, gli rispose il 5 Gennaio 1714 da Padova (74).

« Mi rallegro con V. S. Ill.ma che sà mettere la falce anche » nella nostra messe e sono sicuro con quel purgato giudizio con » cui sa fare le cose sue. Io non aveva sinora voluto scrivere » cosa alcuna d' un male sì recondito nella cagione e sì ribelle » ad ogni rimedio, perchè non si può dir cosa di nuovo, nè as- » sicurarsi del vero; quando, interrogato per lettera dal Sig. Dot- » tor Caogrosso di Crema, se credo probabile che possa essere un » effetto di minutissimi vermi e se alcuno l' ha detto, mi sono

---

(73) Roncetti. Op. cit, p. 44. Lett. XXV. del 28 Dic. 1713.

Diemerbroek valente medico del secolo XVII, nato a Montford, ebbe il coraggio e l' abnegazione, rara in quei tempi, di assistere gli appestati a Nimégue dove studiò il corso di questa terribile malattia. Fu professore di medicina e d' anatomia all' Università di Utrecht, e suo figlio Timano pubblicò le opere del padre in Utrecht nel 1685. *Opera omnia anatomica et medica.*

(74) È la 36ª delle lettere inedite del Vallisnieri al Muratori, conservate nell' epistolario dell' archivio Muratoriano.

» impegnato a mostrare che il Padre Atanasio Kircher è stato il » primo a dirlo, chiamando la peste *putredine animata*, di poi il » Langio ed altri ecc. Vi ho aggiunto una mia notabilissima os- » servazione ed una del signor D.r Bono di Brescia, d' aver os- » servato entrambi il sangue de' buoi infetti pieno di minutissimi » ed agilissimi vermini. Tanto è andata avanti la mia lettera che » ho scritto cinque fogli, ho fatto una nuova idea del mal con- » tagioso de' buoi, cavati nuovi indicanti ed apportati nuovi ri- » medi. È così (per mia non so se fortuna o sfortuna) stata » gradita, che intendo da Milano che colà stampano la mia let- » tera con altre due del D.r Caogrosso, tutte confermanti la sud- » detta idea (75).

» Troverà corretto il Kircher in molte cose e ridotto il sistema » al gusto del secolo, onde La prego a soprasedere finchè non » vede la mia lettera, che forse Le darà lumi nuovi e potrà ar- » ricchire il suo nobile trattato.

» Circa i rimedi m' impegno poco e vedrà che il Lancisi, che » cita il Fracastorio ed altri uomini dotti stanno lontani a' mede- » simi, perchè si è osservato in pratica che più nocciono che » giovino.

» La ragione si è che non sappiamo qual sia la cagione vera » del male, mentre ogni autore dice la sua. Io intanto dico » anch' io la mia, la quale se per avventura fosse vera, Ella ben » vede, che i rimedj contro i vermi, che noi chiamiamo *anthel-* » *mintici*, solamente saranno propri e fra questi bisognerebbe » trovare quello specifico, che gli uccide.

» Abbiamo più da attendere alla cura preservativa che cura- » tiva, come consiglia anche Ippocrate.

---

(75) La risposta del Vallisnieri al Cogrossi, in appoggio della teoria sull' origine verminosa del male contagioso dei buoi e della peste, fu stampata in Milano nel 1714, coi tipi Malatesta.

V. Giornale dei Letterati di Venezia. T. XIX. p. 54.

» Mi dichiaro ben obbligato a V. S. Ill.ma dell' onore che mi » ha fatto a nominarmi due volte ed ho più a caro (a parlarle » con sincerità) che mi abbia fatto da Reggio e non da Scan- » diano (76). »

§. 47. Per quanto fosse grande la riserva che il Vallisnieri si imponeva, nel trattare il difficile tema delle cause e della cura del morbo esiziale che aveva tante volte fatto scempio delle popolazioni europee, per non dire delle asiatiche e delle africane, che furono sempre i veri focolari della infezione, egli espose in questa lettera, come nel parere al Cogrossi, l' idea ch' egli accarezzava; sebbene, come verrà chiarito da altre lettere al Muratori che debbo far seguire alla precedente, egli non abbia mai voluto impegnarsi a propugnare tale sentenza de' vermi pestilenziali, per mancanza di quei fatti e di quelle osservazioni sui quali solamente fondava le sue teorie quello scienziato illustre.

Nel libro II.° del governo medico della Peste (77) il Muratori pendeva ancora incerto, in mezzo alle discordi opinioni dei medici (1714), fra i veleni ed effluvi pestilenziali e i vermi infettanti del sangue e non teneva gran conto dei sistemi diversi da questi due.

Alcuni anni dopo (1721), nel dare al pubblico la relazione della peste di Marsiglia, con annotazioni, si pronunciò apertamente favorevole all' opinione antica degli effluvj velenosi (78).

Questa sentenza diede origine ad una viva polemica scientifica fra il Dott. Bartolomeo Corte di Milano e il Dott. Carlo Richa di Torino, come si accenna nella biografia del Prop. Gian-Francesco Soli, nel compendio della vita del Muratori dell' Ab. Andrea Lazzari (79) e nella Biblioteca modenese del Tiraboschi (80).

---

(76) Il Vallisnieri nacque a Tresilico in Garfagnana nel 1661. La sua famiglia era di Scandiano, venutavi nel 1600 da Casalgrande.
Venturi. Storia di Scandiano, p. 143.
(77) Ediz. di Arezzo, 1767. T. II. p. 423.
(78) Loc. cit. T. II. p. 524 e segg.
(79) Lettere inedite ed elogi del sig. Dott. Lod. Ant. Muratori. Venezia. Bassaglio, 1789. T. II. p. 16. Nota (b).
(80) Tiraboschi. Biblioteca Modenese. T. III. p. 393.

Vedremo a suo luogo come procedette questa vertenza e assisteremo allo scioglimento della contesa, tanto desiderato dal Muratori e dovuto all' intervento e all' autorità del Vallisnieri.

§. 48. Il pregio grande di quest'opera del Muratori, il favore e l'accoglienza che ebbe, come ce ne fanno fede le molte edizioni uscitene in Italia e la traduzione inglese pubblicata nell' anno stesso, sebbene non completa; la sua attualità scientifica e pratica, non scemata dopo cento cinquanta anni, in quanto riguarda le discipline sanitarie, i mezzi d' espurgo, i lazzaretti, le quarantene, le massime igieniche, ecc. ravvisati indispensabili anche al presente, allorchè domina una malattia contagiosa, la resero popolare e crebbero lustro alla fama dell' autore.

Amo qui ripetere le espressioni di sincero plauso che gli rivolse il Vallisnieri, sempre lieto ed esultante per tutto ciò che tornava a gloria dell' amico e di Modena (81).

« Ma più di mille e mille grazie le rendo per lo Trattato della » Peste inviatomi e che in due giorni ho divorato con somma » soddisfazione ed utile. Le confesso il vero che ho veduto ma- » neggiato un negozio tanto importante, dilicato, intrigatissimo e » oscuro, con tal prudenza, ordine, sapere, erudizione e politezza » e galanteria di stile, che sono restato sopraffatto, mentre un » sommo medico non può fare di più e V. S. Ill.ma ha veramente » mostrato, che la medicina non è che una *prudenza.*

» Ella è stata cautissima e non si è impegnata in indagare la » cagione, schiva le questioni, decide molte cose ardue, con molto » giudizio; fra il buono ha scelto l' ottimo; mostra un' immensa » lettura e distingue e conosce i buoni autori e il loro buono e » insomma ha fatto una cosa degna di Lei, utile e necessaria a » qualunque università e famiglia, come dirò nel fare l' Estratto, » volendo esser io, che subito La serva. Ho scritto a quest' ora » sedici fogli intorno all' origine delle Fontane, ecc. »

---

(81) Nella serie delle lettere inedite del Vallisnieri occupa il n.° 44, in data 31 luglio 1714.

E tenne la gentile promessa; poichè nel T. XX del Giornale dei Letterati di Venezia (82) venne inserita una lunga e bella relazione del Vallisnieri sul Trattato della peste. Ivi leggonsi due periodi rimarchevoli, che ci danno il coscienzioso e dotto apprezzamento dello scrittore, che era senza fallo uno degli uomini più competenti di quei giorni in siffatta materia.

« Quantunque nelle Biblioteche de' medici, si trovi una buona » mano di libri trattanti della peste e della maniera di medicarla » e guardarsene, nulladimeno, per vero dire, niuno ve n' ha più » esatto, più universale, più sincero di questo; per avere il dottis- » simo autore, benchè non medico, scelto il migliore e compilato » il governo della suddetta tanto Politico, quanto Medico e quanto » Ecclesiastico. (83). »

Indi, esposte le riflessioni più acconcie sulla opportunità somma del libro e sui motivi lodevolissimi che indussero il Muratori a comporlo, aggiunge che non potrebbe farsi di meglio e che intanto l' autore *ha carpita o almeno resa dubbiosa a tutti la palma.*

---

(82) 1715. Art. V. p. 55.

(83) I Conservatori della città di Modena, in attestato di gradimento per la dedica dell' opera e in omaggio al merito dell' autore, gli largirono una ricognizione del valore di cinquanta scudi di Modena e richiesero la sanzione del Duca colla seguente istanza. L' originale trovasi nell' Archivio di Stato e debbo alla cortesia dell' egregio Direttore Prof. Cav. Cesare Foucard la copia esatta di tale documento.

SERENISSIMA ALTEZZA.

Avendo il Dottore D. Lodovico Muratori Bibliotecario di V. A. Ser.ma; soggetto dotato di quella Virtù, che a tutti è nota, tanto ne' Stati dell'A. V., quanto fuori de med.mi dedicato alli Conservatori della Città di Modena, et alli Conservatori di Sanità della med.ma un Libro intitolato, del Governo della Peste, e delle maniere di guardarsene, Trattato diviso in Politico, Medico, et Ecclesiastico; ultimamente uscito a tutto Proposito dal suo gran Talento, avendo inoltre lo stesso Autore presentato agl' uni e agl' altri di detti Conservatori non solo una copia di d.° libro, da servare nel loro Archivio, ma anche un' altra à ciascheduno di loro, si sono essi creduti obbligati à dar dimostrazione d' aver gradito il sud.° Trattato, che in caso di bisogno riuscirebbe di tant' utile al Pubblico, non solo col

§. 49. Dall' epistolario dell' archivio Muratoriano si desume con certezza che una delle principali obbiezioni, sollevate dal Muratori contro l'ipotesi dei vermi pestilenziali, propugnata dal Kircher, dal Vallisnieri e dal Corte, nella « Relazione della peste di Marsiglia » cioè, non potersi concepire vermi tanto sottili e minuti, era stata proposta sei anni prima al Vallisnieri e discussa nel carteggio importantissimo che si mantenne a lungo fra loro.

Abbiamo infatti la seguente preziosissima lettera scritta dal Vallisnieri il 25 Aprile 1714.

« Godo che abbia veduta la mia opinione intorno al male bo-
» vino pestilenziale. La difficoltà apportata saviamente da V. S.
» Ill.ma dipende dall' essere preoccupati e dalla lettura d' altri
» libri e dallo stordirsi e spaventarsi che fa la nostra immagina-
» tiva in concepire atomi così piccoli animati. Ma se adoprasse il
» Microscopio, e vedesse quanti minuti animali sono infra le fo-
» glie e loro peluria delle piante, concepirebbe più facilmente
» potervene essere de' minori di quelli e poi degli altri minori e
» minimi ed arciminimi, che non possono vedersi nè meno col-

---

esprimersi col d.° Dottore, come hanno fatto, a nome del Pubblico sud.° del Riguardo, che hanno, et avranno sempre alla sua virtù, ma anche di magiorm.° far constare del loro gradimento, con farli presentare per parte della Città una Recognizione di Valore di Cinquanta Scudi di Mod.ª Onde essendo questa stata determinata dalli sudd.i Conservatori nel loro Consiglio, mentre però venghi approvata da V. A. Ser.ma

Perciò li medesimi Conservatori di Modana Umill.mi Servi, e sudditi di V. A. Ser.ma riverentemente La supplicano a benignamente riffletere alla suddetta loro determinazione, che ha per motivo di premiare la virtù, e che puol servire di stimolo e d' esempio ad altri per inoltrarsi per le strade della medesima, e con la solita sua clemenza approvare la Recognizione sud.ª, derrogando per quest'atto solo al Consiglio gen.le

Che della Gra. ecc. quam ecc.

Modana li 17 Agosto 1714.

A Sua Altezza Ser.ma

Si approva
26 Agosto 1714.

» l' occhio armato. Se non avessimo il Microscopio, non credere-
» simo che si dassero, e pur se trovassimo Microscopi più fini, ne
» vedressimo de' più piccoli, non ripugnando alla materia, nè a
» Dio che non vi possano essere.

» Credevano gli antichi che l' Acaro fosse il più minuto ani-
» maletto di tutti e pure, quando quell' Accademico, guardando
» l'arena col Microscopio, i di cui grani apparivano grossissimi,
» vidde un Insetto che passò a caso sopra quelli, diecimila volte
» minore d' un grano d' arena, conobbe esservene de' sterminа-
» tamente più piccoli e siccome ogni animale ha i suoi vermi,
» così quel minutissimo Insetto poteva avere i suoi e questi
» degli altri incomparabilmente minori.

» I nostri sensi sono troppo grossolani e così avvezzano la
» fantasia a giudicare male di ciò che non veggono, o toccano.
» Tocca all' intelletto a passar più oltre e pensare che, se vi son
» quelli, ve ne possono essere degli altri arciminimi. Oltrechè la
» mia è una cosa di fatto, essendovi questi vermi ne' buoi infermi,
» che non sono ne' sani, onde perchè non accusare per cagione
» ciò che veggiamo, ma ricorrere a effluvj, a miasmi, a particelle
» veramente invisibili?

» Ma di ciò io mi rimetto sempre al parere prudentissimo di
» V. S. Ill.ma che avrà osservato che io non m' impegno a so-
» stenere la mia opinione (p. 67), siccome nè Ella, nè alcuno che
» abbia giudizio, possa impegnarsi a sostenere la sua; mentre
» tutte possono essere false, quando non v' acconsentano i sensi
» tutti, debitamente applicati. Almeno avrò messa in vista un' opi-
» nione d' un Gesuita, ma ridotta a miglior senso e corretti i
» suoi sbagli e di tanti altri.....

» Quando abbiamo fatto il nostro sistema e la nostra pratica
» si può pensar ad altro benissimo, massime allo studio della
» Natura che è il Re della medicina. Quanti medici sono stati
» bravi medici e bravi poeti, o istorici, o antiquari, o eruditi in
» varie arti belle? Quanti adesso sono matematici, algebristi e
» fuora d' Italia tutti applicati allo studio della Natura, come

» son' io? Anzi non vorrei dire, quanti guardano più un libro e » tutti (dopo le visite) s' immergono nel giuoco, nel canto, nel » suono e (diciamola pure) nelle concubine? Di questi non se ne » parla, ma solo di chi attende allo studio.

» Il Malpighi ebbe la stessa taccia, il Redi, il Bellini e tutti » quelli che si sono distinti dagli altri, con qualche studio miglior » del loro. Vale più un' occhiata di chi sà come opera la Natura, » anche fuora di noi, che di cento che non lo sanno e se risa- » nano i loro infermi, ciò accade per fortezza della Natura che » supera gli altrui e i suoi errori.

» Io voglio però un giorno fare a suo modo, ed è un pezzo » che vi penso dietro, cioè dar fuora qualche cosa da ingannare » il mondo, perchè vuol essere ingannato. Quando impugnai i » Francesi del creduto cervello impietrito, nella risposta al Man- » geti, nel Trattato de' vermi del corpo umano, dovrebbono pur » conoscere che, quando voglio esser medico, lo sono (84) ecc. »

Su questo punto insisteva il Vallisnieri nell' altra sua del 24 maggio 1714:

« ... La sua difficoltà circa la minutezza de' vermi è buona, » ma quando riflettiamo a quell' insetto che notarono gli accade- » mici d' Inghilterra, che era mille volte minore d' un minutissimo » grano d' arena e si considererà che non ripugna a Dio l' averne » fatti degl' infinitamente più piccoli, V. S. Ill.ma vedrà, non essere » tanto improbo che possano essere portati dall' aria. Legga il » Levenocchio, dove tratta de' vermi del seme e troverà che sopra » una goccioletta che sta sulla punta d' un ago ve ne vidde » cinquantamilla. »

§. 50. Le riflessioni del grande naturalista non solamente non ebbero efficacia di volgere il Muratori ad abbracciare questo sistema, ma lo decisero invece a dichiararsi pubblicamente fautore della opinione contraria.

---

(84) Nell' epistolario dell' archivio Muratoriano é la 40ª lettera del Vallisnieri. Il brano che segue si legge nella 41.ª

Infatti nella « Relazione della peste di Marsiglia (85) » dopo di avere raccomandati quei preservativi che sono consigliati dall' esperienza e dai saggi, viene a far menzione e a lodare, come molto ingegnosa, l' opinione di quei dottissimi uomini che riguardano come cagione della peste de' buoi e degli uomini *certi maligni sottilissimi vermi,* che guastano il sangue e gli umori del corpo e la propagano, col moltiplicarsi e coll' insinuarsi negli indumenti e nelle persone di chi vi si avvicina.

Ma egli soggiunge che molte difficoltà sorgono contro questa ipotesi ed accenna ad alcune, quali sono: il richiedersi una straordinaria minutezza nei pretesi vermicciuoli; il non potersi dimostrare che esistano e siano il vero fomite della peste; la improbabilità della totale esclusione di questi piccoli vermi dagli umori del corpo, quando non vi è la peste. Sarebbero effetti e non cause del morbo e poi come potrebbero vivere fuori del lôro elemento?

« Intanto, verrò io dicendo, che dovendo noi cercare non il » nuovo, ma il vero, sembra più probabile e fondata e soggetta » a men difficoltà l' opinione antica e corrente, cioè: altro non » essere la peste che *corpicciuoli, effluvj, atomi, e particelle sottili* » *e velenose,* le quali o sia, come anch' io credo, sempre vivo il lor » seminario, ne' vasti paesi dell' Asia e dell' Africa, che ne van » regalando talvolta anche l' Europa; o sia che essi talvolta spun- » tino fuori. per accidental corruzione, in qualche popolo, pene- » trando nelle interne parti dell' uomo e ivi, con subitanea ferocia » sconvolgendo gli umori ed atterrando gli spiriti, cagionano » que' tanti sintomi che son descritti nella relazione di sopra, » conducendo in tal guisa le persone a pagare con gran fretta il » tributo della natura; se pure non le aiuta il benefizio degli » emuntorj, a' quali tenta naturalmente la massa del sangue in- » fetto di condurre il maligno fermento per isgravarsene.

» Non occorre cercare se questi velenosi corpicciuoli sieno di » arsenico od altra sorta di veleno. Basta sapere che possano ap-

(85) Ed. d' Arezzo. T. II, p. 524 e 525.

» pellarsi veleno, dacchè producono lo stesso effetto che il veleno; » e può dirsi che fra tanti veleni, tutti possenti ad atterrar l'uomo, » la peste ne sia uno, che formi una specie particolare. »

§. 51. Il Dott. Bartolomeo Corte, filosofo e medico milanese, aveva nell'anno precedente (1720) stampata una « Lettera intorno all' aria o vermicciuoli se cagioni della peste, » diretta al P. Don Maoralessandro Lazarelli, ministro residente del Duca di Modena a Milano.

In essa il Corte aveva svolto il concetto che l' aria non è suscettibile di alterazioni tali, che possano per sè sole suscitare in modo alcuno il contagio mortifero; e che ogni pestilenza o contagio (che per il Corte erano sinonimi) non da altro dipendono che dalla comunicazione de' vermi pestilenziali, partecipati dall'uno all' altro individuo ed abili a cagionare la morte.

Conosciute le osservazioni del Muratori, unite alla relazione della peste di Marsiglia, si fece a replicare nel 1721, dirigendosi al Muratori medesimo colla sua « Lettera apologetica intorno agli » effluvj, se organici o inorganici, cagioni della peste (86). »

Il Corte dolevasi principalmente di avere trovato il suo sistema posto in fascio colle opinioni congeneri d' altri autori e che in conseguenza non potevano colpirlo le critiche del Muratori, comechè non riguardanti le proprie osservazioni. Queste rimostranze erano da lui fatte confidenzialmente al Muratori, con lettera da Milano del 17 settembre 1721, senza mancare a quei sentimenti di venerazione profonda, che pubblicamente gli professava (87).

---

(86) Vedi il Giornale dei Letterati di Venezia T. 34. p. 410.

Intorno a questa *lettera apologetica* il Muratori scriveva « In confidenza: se i » vermicciuoli non hanno altro difensore morranno allo spedale. » Gius. Campori. Trentasei lettere di L. A. Muratori, p. 34.

(87) Delle 10 lettere del Corte al Muratori dell' Archivio Muratoriano è la 5.ª Vi si legge:

« Godo bene ch' Ella m' accenni l' abbaglio da me preso alla pag. 15, ma » posso dirle ingenuamente in mia difesa che è stato e sarà preso da ognuno » che legga le sue osservazioni alla facc. 31; quando Ella non si prenda la pena » di distinguere la spiegazione fatta da me del mentovato sistema da quella d'ogni

§. 52. Ben lontano dall'entrare in controversie letterarie e scientifiche, perchè molto gli pesava lo interrompere i suoi gravi e prediletti studi, il Muratori non rispose agli attacchi del valente medico milanese; ma i suoi principi ebbero un caldo sostenitore nel Conte Carlo Richa di Quassolo, figlio dell' archiatro del Re di Sardegna Vittorio Amedeo II.

Il Richa ha ben altri e maggiori titoli di speciale benemerenza per la storia italiana, che il vanto ben meschino di avere appoggiato, com' egli fece, il sistema degli effluvj pestilenziali inorganici. Imperocchè si adoperò con invitta costanza e con somma abilità presso il Re di Sardegna, onde procurare al Muratori cronache e documenti storici del Piemonte (88).

Scese in campo il Richa a impugnare le teorie del Corte, nella seconda costituzione epidemica torinese per l' anno 1721. È notevole una sua lettera del 16 aprile 1721 in cui avverte il Muratori di avere composto un trattato « de' mali diversi che hanno re-
» gnato in questo paese (in Piemonte) nell' anno passato (1720):
» ad imitazione del signor Ramazzini e di tanti altri valentuomini
» oltramontani (89). »

» altro e lasciare il campo aperto a ravvisare come le predette obbiezioni non » sono dirette contro le mie asserzioni, le quali via più mi paiono applicate al » fatto e giornalmente mi somministrano nuovi argomenti di rappresentarle più » verisimili delle opposte al predetto sistema.

» In qualsiasi maniera siccome non mancherò mai di maggiormente convali- » dare con nuove dimostrazioni l' asserita opinione, così non lascierò di dimo- » strare in ogni occasione la stima e reverenza.... » (Qui parla altresì della memoria latina del Cogrossi « *De pestis natura* » non ancora pubblicata).

(88) Vittorio Amedeo compiacevasi molto della grande valentia del Muratori nel difendere i diritti della Casa d' Este contro la Corte di Roma, nella celebre questione di Comacchio.

Nel suo linguaggio marziale il Re di Sardegna diceva che il Dott. Muratori aveva scoperto tali batterie, che Roma si sarebbe invano affaticata a rispondere.

(89) Era questa la prima relazione del Richa sui morbi volgari del Piemonte. La difesa del principio avversato degli effluvj pestilenziali e velenosi si legge nella seconda relazione, pubblicata nel 1722 in Torino col titolo « Morborum vulgarium historia anni 1721, seu constitutio epidemica Taurinensis altera »

Soggiunge di non aver mai letto che il mercurio sia un rimedio contro la peste, e lo considera come un gran dissolvente del sangue ed esprime l'idea che la peste di Marsiglia sia effetto piuttosto di *dissoluzione* che di *coagulazione* del sangue.

Un mese dopo gli scrive che in Tolosa il celebre filosofo moderno Padre Saguens sta lavorando un'opera sul sistema degl'insetti, riguardo alla peste (90).

« Son certo, sono sue parole, che l'opera sarà lavorata sul » buon gusto, così pure fosse ben fondato in sè questo benedetto » sistema che, a dire il vero, tuttochè talora mi vellicò, uopo è » stato a me il rigettarlo affatto, perchè mi conducea fuori del » buon sentiero. A me più piace l'opinione del Pestalozzi, che » in parte è quella di V. S. Ill.ma Opinione sana, fondata e più » sicura dell'altra (91). »

Ma per dare nella loro integrità i pensieri del medico torinese, quali egli andava comunicandoli al Muratori, e sugli scritti del Corte e sull'opera del P. Saguens e sui timori concepiti che il Vallisnieri fosse per entrare in ballo, tornano opportunissimi gli estratti seguenti, presi testualmente dall'epistolario del Richa.

« Compatisco il buon signor Corte il quale vedo malamente » impegnato in questa parte..... È pur ridicola quella ragione del » signor Corte, in difesa de' suoi vermi invisibili e per prova » autentica come questi tra loro cotanto si moltiplichino, quella » ragione, diss' io, che in Egitto sempre e quasi tuttora v'ha il » flagello della peste, perchè colà è necessario un qualche mezzo » per togliere e dimezzare buona parte di que' popoli! O che » ridicolosissima stravaganza!

» Il dottissimo signor Vallisnieri va lusingando sè ed i suoi » parzialissimi amici, de' quali io mi pregio di essere uno de' mi-

---

(90) Saguens. Systema pestis physicum 1721.

(91) Le due lettere del Richa, qui riportate in parte, hanno la data del 16 Aprile e del 31 Maggio 1721 e sono l'undecima e la decimaterza della serie di lettere del Richa, esistenti nell'archivio Muratoriano.

» gliori, qualor su tal materia va producendo i suoi nobilissimi » parti. Almeno sono questi formati sul buon gusto ed hanno » non so che di vago, che alletta e piace; ma quel buon sig. Corte, » quanto è buono! (92). »

In altra lettera dice di aver ricevuto la lettera apologetica del Corte, in cui *nulla ha scorto di buono...* e aggiunge « Attendo in- » tanto il di Lei sentimento, di quanto dobbiamo rispondere al » nostro insettista; se unitamente o se mi darà licenza che io di- » fenda le parti e di V. S. Ill.ma separatamente (93). »

Il 26 settembre 1721 annunzia al Muratori che sta lavorando intorno al 2.° volume della sua Istoria *de morbis vulgaribus* di quest'anno e dichiara che « al fine di esso il signor Corte vi troverà ciò che egli desiderava da noi (94). »

In seguito, venendo a far cenno dell' opera del P. Saguens già stampata, osserva che il signor Corte non ha certo trovato il suo Alcide (95).

Dopo la pubblicazione della seconda costituzione epidemica torinese, scrive al Muratori « In riguardo al signor Corte, con bella » maniera io gli fo vedere i suoi errori; Ho avuto pietà di Esso » e confesso il vero, le ho risparmiato maggior rossore.

» Quanto al Padre Saguens ho dato maggior libertà alla penna, » perchè forse più reo. Sono più mesi che il detto signor Corte » non m' ha più scritto. Sarebbe esso mai con me risentito, prima » del tempo? Io non mi estendo in riferirle quanto ho addotto » in comprovazione del nostro sistema, perchè lo leggerà più » volentieri stampato e sono certo che Le piacerà (96).....

» Ricevo in questo ordinario (97) una lettera gentilissima del » signor Corte dopo un silenzio di più mesi. Gli feci tenere un mese

---

(92) Decimaquinta lettera, del 6 luglio 1721. Colla decimasesta in data 26 luglio gli inviava i titoli dei dodici capitoli dell' opera del P. Saguens.

(93) Decimanona dell' epistolario.

(94) Ventesima dell' epist.

(95) Ventesima settima dell' epist.

(96) Trentesima terza lettera, del 27 giugno 1722.

(97) Trentesima quinta, del 5 Settembre 1722.

» fà il mio trattato, nè mi rispose. Io ben sapea che questo silenzio » volea dir qualche cosa. Ora finalmente mi scrive che ha in » pronto una nuova risposta Apologetica *terminata bensì* ma *non* » *ancora data alle stampe,* in cui darà nuova luce allo *figurato* » *suo sistema* ecc.

» Povero signore, quanto male ei se la prende per i suoi vermi » pestilenziali! Ella non dubiti, al secondo colpo l' atterrerò.

» Prosegua appo il signor Vallisnieri i miei uffizi. Lo trattenga » a non entrare in ballo e mi lasci pur fare, che ho cuore e » senno per far fronte al Corte ed a chi obliquamente va vulne- » rando il nostro invincibile sistema. »

Altrove, parlando del Corte, scrive « Se esso ancor mi punge, » saprò con onor mio difendermi e porre all' occhio de' Letterati » i grossi spropositi che principalmente nella sua Apologia del » Salasso ha spietatamente accumulato (98). »

§. 53. Nel mentre che il Richa esternava questi propositi, il Corte non se ne stava inoperoso e si apriva col Muratori, manifestandogli il proprio dispiacere pel modo di procedere dell' avversario e la risoluzione presa di non rispondergli più. Egli aveva affidato al Dott. Bizzozero l' incarico di continuare la polemica, quando ciò si fosse creduto necessario. Ecco le sue parole.

« Contro l' inclinazione dell' animo mio, spinto da mera neces- » sità, ho dovuto accoppiare nella mia risposta al signor Richa due » soggetti in estremo opposti, sì nel sapere e nel merito, come » nella gentilezza e modestia, come sono il medesimo signor Richa » e V. S. Ill.^{ma} che debbo venerare e distinguere, nel grado do- » vuto al suo gran merito, dove dell' altro ogni giorno più in » me scema il concetto, con dispiacere di quel suo procedere, » niente inferiore all' informazioni avute da Torino, delle quali » ne sospendeva l' intiera credenza; ma ben ora conosco la loro » sincerità, concordando ogni relazione a rappresentarlo con al- » cuni colori, che non fanno una bona figura.

---

(98) Quarantesima seconda, del 12 giugno 1729.

» In qualsiasi modo io non penso di rispondergli più, ma, se » verrà l' occasione, lasciare la briga al Dott. Bizzozero, come » più giovane, che già fece risposta per me al Giornale vente- » simoprimo (di Venezia); abbandonando così la faccenda al- » l' altrui discrezione, nè stimando onorevole l' aver a che fare » con simil gente, della cui amicizia ne goda pure la grazia » chionque la cerca, e ne fa conto.

» Protesto a V. S. Ill.ma d'aver detto nella risposta molto meno » di quello ch' ero tentato, per non eccedere i limiti d'un' onesta » difesa; potendo somministrare quant' è avanzato materia bastevole, » se farà bisogno e dare a provare se la replica sarà di maggior » gusto al garbatissimo genio del mentovato signor, ecc. (99) »

§. 54. Mentre ferveva la lotta, il Vallisnieri stava alla finestra (com'egli si espresse) e lasciava di buon grado al Corte tutta la gloria di sostenere con nuovi argomenti la teoria dei vermi pestilenziali.

A lui ripugnava lo scrivere intorno a materie non dimostrabili coll' esperienza e confessava di non essere disposto a fare osservazioni fra le schifosità dei carboni e dei bubboni.

Egli non era inclinato a propugnare quella teoria che nella linea del probabile; poichè trovava che le cagioni vere della peste erano tanto occulte che si disputerebbe fino al giorno del Giudizio, senza concludere nulla.

Scriveva infatti al Muratori.

« Ricevo con sommo piacere per la posta di Venezia la « Re- » lazione della Peste di Marsiglia » da voi pulitissimamente tra- » dotta, con le savie vostre osservazioni (100) e vi veggo impe- » gnato a sostenere la vostra sentenza degli effluvj, impugnando » apertamente quella de' vermicelli pestilenziali. — Questo è un » fatto che deve decidersi con l' occhio armato di Microscopio,

---

(99) È la sesta lettera del Corte, del 7 ottobre 1722.

(100) La grande intimità fra il Muratori e il Vallisnieri cominciò nel 1720; come si vede nell' epistolario dell' archivio Muratoriano, nella lettera settantesima sesta, del 5 giugno 1720.

» perchè in quanto alle ragioni, tanto vagliono le nostre, quanto » le vostre. —

» Sentiremo cosa dirà il signor Corte e il signor Cogrossi, che » la credono vera più che io; non essendomi mai impegnato a » sostenerla; ma se mai tornassi a scrivere (101) (che non credo) » sentireste le risposte alle ingegnose vostre riflessioni.

» È opinione adesso quasi comune che si prende il contagio » per la bocca, non per i pori della cute, volendo, che si infetti » la scialiva, essendo uno de' più potenti preservativi lo sputare » spesso e tenere in bocca qualche aromatico o antipestilenziale. » Nulladimeno il morbo gallico mostra che anche per i pori del » corpo penetrano gli effluvj, contrastante indarno il popolo » di que' che fuora scappano e tanti mali cutanei che si attaccano » e tante attivissime unzioni, che penetrano, dimostrano il con- » trario..... Due miei libri sono al finire di stamparsi. Vedrete in » quello della *Generazione dell' uomo* la minutezza di molti vermi- » celli (102) e in quella del *Diluvio* braverete forse tacitamente » meco, perchè sete troppo acuto (103).

» Avrete vedutala Critologia medica del signor Pier Giuseppe Al- » berizzi Milanese, (104) in cui si stabiliscono, esclusi i vermicciuoli,

---

(101) Allude alla lettera diretta al Cogrossi sulla pestilenza bovina. (Vedi la nota (75)).

(102) Istoria della generazione dell' uomo e degli animali ecc. Venezia. 1721. Parte I. Cap. XI. p. 77.

(103) Lettera ottantesima del 29 marzo 1721.

(104) In proposito della Critologia dell'Alberizzi veggasi quanto ne dice il Muratori nelle lettere XLIV e XLV al Vallisnieri, in data 8 e 23 maggio 1721.

Roncetti. Lettere inedite, p. 75 e 77.

In risposta alla lettera XLV, il Vallisnieri osserva « Dite ottimamente essere » la *Critologia* debole. Ella è un' opera da Giovane e non vi si vede l' uomo, » nè il giudizio fino, dando poi nel fine del libro una sentenza più oscura e più » intrigata di quella de' vermicelli pestilenziali. La sentenza di cacciar nelle vene » i medicamenti è tolta dagli Inglesi e segnatamente discussa dall' Ettmulero » — De medicina infusoria. — È un' operazione pericolosa per la quale possono » morire, non meno che per il contagio. »

Lettera ottantesima quarta della serie Vallisnieri, dell' archivio Muratoriano; in data 28 maggio 1721, sulla fine.

» altre cagioni della Peste: ma queste altre cagioni sono assai più » ridicole e più immaginarie de' vermicciuoli, e più anche il sognato » rimedio dello *spirito Mumiale, per la Società Mumiale che hanno » gli spiriti umani fra loro.* Mummia più ideale, ovvero più secca » e senza sugo delle mummie che ne' deserti d' Arena si trovano.

» Questo è uno scolare del signor dottor Biumi e socio del » signor Carcani, due ingegni guasti e stracciati, parenti stretti » della Filosofia Rabinica e del forsennato Flud.

» Io più in quel proposito ad alcuno non rispondo, perchè chi » legge la mia Lettera, vede, che io non m' impegno a sostenere » quella sentenza, se non nella linea del probabile, mentre le ca- » gioni della Peste sono, per mio avviso, troppo occulte e si dispu- » terebbe sino al Die Iudicii, senza decidere mai nulla. Chi è quello » che voglia fare la notomia col microscopio del sangue e dei » bubboni d' un appestato? Intanto lasciamo disputare il Corte ed » il Cogrossi, ch' io mi ritiro alla finestra e mi dichiaro (105) etc.....

» Io lascerò disputare il Corte con l' Alberizzi e Pestalossi, non » mi sentendo volontà di porre penna in casa per cose che non » posso dimostrare col senso; perocchè non torna conto ad alcuno » il voler pescare fra i sudiciumi dei carboni e de' bubboni, con l'oc- » chio armato di vetro, quelle infami bestioluzze, se pur vi sono. » Vorrei che trovassimo il rimedio, ch' io sarò allora contento.

» Quanto al Mercurio, in tutte le maniere applicato alla cute » penetra dentro. Così fa il fermento Gallico, avendo medicato » più d' uno che si è infettato, toccando solo esternamente le » parti nascoste d' un' infetta, ed uno che solo baciò un' infetta » Venere e con la lingua infettò la sua scialiva.

» Così i Rognosi per contatto la Rogna ricevono. L' unguento » d' Artanita (106) esternamente applicato move il ventre; tacendo

---

(105) Fin qui la lettera 82.ª 28 Apr. 1721.

(106) L' unguento di Artanita maggiore o minore di Mesue, che si applicava sul ventre con intenti diversi, era formato col succo del *cyclamen europaeum*, Sin. *ciclamino, artanita, pan porcino.* Luppi Dizionario dei medicamenti T. I.° p. 546 e 547.

» le Cantaridi ed altri veleni, che pur troppo entrano per i pori » ed assorbiti da linfatici e dalle vene, girano per tutto il » corpo (107).....

» Ho letta la lettera apologetica del signor Corte a cui dono tutta » la gloria di difendere i vermicelli pestilenziali, per difendere i » quali e per impugnare i dottissimi impugnatori non mi man- » cherebbero materie, nè armi difensive e dell' altrui sentenza » offensive, ma vi ho scritto che voglio tacere e osservare dalla » finestra i colpi di così prodi campioni.

» Voi non dite male che dovrebbero essere di straordinaria » minutezza e volanti, non essendo cosa nuova nella natura, se » crediamo al Lewenocchio e a' più famosi Microscopisti, come » avrete veduto nel mio libro della Generazione. Sono pure per- » suaso che voi non tenghiate la generazione *ex putri*, ed era » veramente necessario che un poco più vi spiegaste e diceste » come possono essere effetti della Peste (108) ecc.....

» Purchè stiano lontani da noi i vermicelli della Peste, io non » gli curo, nè più voglio curargli, perchè veggo appoco appoco » si va incalzando la quistione e si fanno le parti appassionate. » Il signor Cogrossi nella sua prima lezione ha mostrato assai » eruditamente che la cagione della Peste o Contagio, non può » essere un veleno, perchè l' azione di tutti i veleni, tolti o dal » Regno minerale o vegetabile o animale, termina nell' avvelenato » e non passa più avanti. Esclusi dunque tutti i veleni inanimati, » viene di conseguenza che bisogna ricorrere a qualche materia » che da sè stessa si moltiplichi e si fecondi, che non può essere » altro che quella minuta canaglia de' vermicelli pestilenziali.

---

(107) Fin qui la lettera 83.ª, 15 maggio 1721.

(108) Lettera 91.ª, 8 ottobre 1721, ed è in risposta a quella del Muratori in data 21 settembre 1721, edita dal Campori.

Trentasei lettere inedite di L. A. Muratori. Bologna Romagnoli 1868. p. 54.

Si vegga pure a p. 38 l' altra lettera del 31 ottobre 1721, sui vermi *effetti della Peste*.

» Il signor Richa l' ha, come sapete, brevemente toccata e impugnata (cioè la sentenza de' vermicelli) e il suo più forte » argomento si è la troppo veloce moltiplicazione che dovrebbe » farsi de' medesimi, alla quale opposizione io già risposi nella » mia lettera. Il bello si è che cita il signor Cicognini e il » signor Fantoni, come fautori di sua sentenza, e il Cicognini » mi scrive, essere della mia opinione de' Vermicelli, come anche » del signor Fantoni, per essere la più probabile, come probabile » ancora la giudicò Mons. Lancisi, citando Columella, nel suo » Trattato dell' aria delle Paludi Romane.

» Quanto poi al signor Corte che abbia male interpretate le » vostre parole, io non so che mi dire; dovendosi certo sempre » prendere i sensi degli avversarj netti e sinceri, nè torcergli, » o fare, come ho fatto io con M. Andry, porre da un canto le » sue parole e mostrare con evidenza i suoi sbagli (109). »

---

(109) Lettera 92.ª del 9 novembre 1721.

Serve di risposta alla presente lettera quella del 28 Nov. 1721, edita per cura del Campori loc. cit. p. 40. Per la sua importanza qui ne riproduco la parte essenziale.

« Per me certo ho tal folla d' intrighi che non potrei, quand'anche volessi » tornare alla disputa de' vermicciuoli. Ma vorrei ben dire al signor Cogrossi » che il suo argomentare, tolto dai veleni dei tre regni, non conchiude; perchè » oltre al non doversi far tanta forza sul nome di *veleno*, basta rispondere ch'egli » non ha ben preso tutte le specie de' veleni, perchè appunto la Peste nel regno » animale uccide e fa altri brutti scherzi al corpo animato e inoltre si comunica » facilmente dall' uno all' altro. Se non vuol chiamar questo un veleno, nol chiami; » ma egli non proverà perciò che questo nemico estraneo sì fiero sia animato, » perchè anche inanimato può far quella strage. Nè quel multiplicarsi gli fa perdere il suo essere inanimato, da che vediamo un po' di fermento corrompere » e tosto tutta una massa, un po' di questa di nuovo poterne corrompere dell' altra. E un arrabbiato appesta altri sani. Ma quel che a me più fa caso si » è che i Vaiuoli, la Rosolia, la Tisichezza, il Flusso e certe febbri maligne, » ed anche certe Pleuritidi si comunicano. Se vogliamo ammettere vermi dapertutto, non so se la persuaderemo agli altri. Tuttavia staremo a sentire che » diranno quei valentuomini. Quanto alla veloce moltiplicazione, mi ricordo avere » voi, giudiziosamente avvertito, che alla formazione ancora di quei piccioli insetti de' vermi, la natura va gradatamente e non a rompicollo.

» Ma ne ho detto troppo; se voi vorrete un dì tornarvi, baderò volentieri a » voi, perchè voi aguzzate il guardo, e pesate tutto, e andate guardingo, adoperando sottili bilancie per dare una sentenza. Faranno altri così?..... »

§. 55. Il biografo Soli, il Tiraboschi e gli altri che scrissero di questa disputa, non ci narrano come avesse termine; paghi di averci lasciato un brevissimo cenno della lettera apologetica del Corte e della seconda storia de' morbi volgari del Richa, senza far menzione del primo opuscolo del Corte, in forma di lettera al Padre Lazarelli, che fu stampato prima che venisse in luce la Relazione della peste di Marsiglia (§. 51).

Ma l' accomodamento seguito fra i due antagonisti e i documenti che vi si riferiscono, vennero inseriti nella Galleria di Minerva di Almorò Albrizzi del 1724.

È indubitato che il Muratori e il Vallisnieri interposero i migliori uffici e la loro autorevole influenza per rappacificare questi due medici, che si erano accapigliati con tanta violenza; e specialmente il Muratori tanto insistette presso il Richa, che aperse la via alla conciliazione.

A seguire con ordine le fasi di queste trattative gioveranno i tre estratti seguenti, due dei quali sono inediti.

Come il Richa si studiasse di entrare nelle grazie del Vallisnieri è manifesto dal dono che gli fece del terzo libro delle costituzioni epidemiche pel 1722 e dalle lodi che gli prodigò.

« Il signor Ricca Torinese (scrisse il Vallisnieri al Muratori) mi » ha mandato il terzo libro delle sue Costituzioni Epidemiche assai » ingegnoso ed erudito. V' è molto d' Istoria naturale che so che » avrà mandato ancor a Voi, in cui mi fa grande onore, dicen- » domi fra le altre cose pp. 30 e 31 *Philosophos inter ac Medicos* » *huiusce saeculi celeberrimum, ac jure meriti Principem,* come » in una vostra compitissima Lettera m' onoraste ancor voi di » scrivere, e di confondermi con gentilezza, chiamandomi con lo » stesso titolo che non merito.

» Mi spiace bene in vedere che sempre più s' esacerba la rissa » fra lui e il signor Corte, ch' è uomo di temperamento tendente » al melanconico e tanto basta. Uomo di gran lettera, dabbene, » e, come mi dicevano in Milano, Teatino, ma delicatissimo.

» Non fornirà così presto questa gara, e intanto io sto alla fine-
» stra, dopo avere gettati (per accidente) i primi semi delle
» faville.

» Il bello si è che anche in Francia bolle questa Quistione,
» come ho veduto da que' giornali e ciò che posi io per proba-
» bile, lo tengono alcuni per evidente. Il bello si è che i buoni
» Francesi, al suo solito, portano le miei ragioni e non mi citano
» mai, facendosele sue. Io di questa materia ho detto di più non
» volere scrivere, ma, se scrivessi, ridereste (110).

» Vidi anch' io (risponde il Muratori) e mi rallegrai che il
» signor Richa vi avesse fatto quell' onore che meritate. Ho anche
» dipoi inteso, ch' egli vi ha fatto mediatore fra il signor Corte
» e lui; ma sento che esso signor Corte sta duro.

» Mala cosa che s' abbattano a piatire uno schizzinoso e un gio-
» vinastro. Più volte ho scritto a Torino, che desista dall' attaccare
» quel valentuomo: non m' ha voluto credere. Ora mi scrive,
» che è pronto ad emendare i falli commessi da giovane. Sia
» cura di voi il convertire l' altro, giacchè il Torinese viene con
» le man giunte chiedendo perdono (111). »

Stette il Richa esitante ancora per qualche tempo; specialmente perchè gli erano giunte all' orecchio delle ciarle poco favorevoli sul suo conto, che si attribuivano al Corte; perchè vedeva il Vallisnieri meglio disposto a favorir quest' ultimo e infine perchè aveva in serbo una nuova critica ben più amara.

« Il signor Vallisnieri non ha preso l' affare come dovea e
« come io credea. Pare anzi propenso tutto al signor Corte. Co-
» stui poi sparla di me in Milano e sparlano seco i suoi confi-
» denti, tra' quali il P. Lazzarelli.

» Attendo una risposta dal signor Vallisnieri di non più im-
» picciarsi in questo e lasceremo fare. Non v' ha scritto del

---

(110) Lettera 117.ª della serie, 21 agosto 1723.
(111) Roncetti loc. cit. p. 92.
Lettera del Muratori al Vallisnieri da Modena 3 dicembre 1723.

» signor Corte, tanto delle notizie Istoriche, che del Salasso e » sopra la Peste, che non abbia cento e più luoghi degni di » correzione. Nelle sole Istoriche notizie de' scrittori Milanesi io » ho in pronto 150 luoghi degni di critica, oltre cento e più » errori d' anacronismi, pedanterie e cose simili. E questo solo » in riguardo di cose non Mediche.

» Veda poi quanto averà trascorso in cose di fôro medico e » filosofico. Io me ne sto quieto. Dio sà quanto brami la quiete » ancora. Ma se mi secca, come va spacciando per Milano, voci- » ferando esser io un plagiario, un letterato di prima età (come » pur troppo io sono, ma non tocca ad esso rimproverarmelo) » assicuro Lei che vedremmo un bel giuoco (112). »

E il gioco sarebbe stato tutt' altro che bello, alimentato da tanto livore; uscendo dalla questione principale, per divagare in ridicoli pettegolezzi e censure affatto personali. Si consideri poi che l' avversario milanese aveva in pronto altre armi come, avvenuto l'aggiustamento, il Vallisnieri ne avvisò il Muratori il 30 aprile 1724.

« Gran vergogna del Richa se usciva la Critica del Corte! » Faceva vedere a pagina per pagina i suoi furti, essendo tutte » constitutioni ideali e avendo rubbato *de verbo ad verbum* carte » intere, ora da uno, ora dall' altro. Non capisco questa sorta » d' ingegni, credono tutti ciechi e fanno la cornacchia d' Esopo. » Può ben ringraziarmi di cuore, perchè la Critica era già stam- » pata per metà ed io L' ho in casa. »

§. 56. Fu dunque saggia ed avveduta la risoluzione del Richa di cedere agli amichevoli consigli del Muratori e rivolgendosi al Vallisnieri, deplorare pubblicamente di aver osato combattere il sistema de' vermi pestiferi sostenuto dal Corte e da altri esimj personaggi. Lo pregava a voler attribuire ciò ad ardore giovanile, anzichè a intenzione di offendere e chiedeva perdono a lui e al

---

(112) Lettera 47.ª del Richa, 25 dicembre 1723.

Corte, col quale desiderava ripristinare l' antica amicizia. Infine lo autorizzava a comunicare al Corte la lettera e ove, lo credesse conveniente, a pubblicarla.

Accettò il Corte la ritrattazione, accompagnata da una lettera del Vallisnieri, e si mostrò contento di tornare all' antica amicizia: « et vetus amicitia, quam lubens amplexabor, sanctiori jure » firmetur. »

Il Vallisnieri infine suggellò il componimento con una stupenda lettera, in cui campeggia il tratto che qui trascrivo (113).

« Verum quis non videt, a Clarissimo Curtio, tanta doctrina et » eruditione instructo, tam scite, tam copiose disputatum, ut alia- » rum diligentiam res ipsa tantis auxiliis firmata omnino respueret? » Præterquamquod, quæ mea indoles est, abhorreo mirum quantum » ab hoc contentionum genere, quod luculentissimo testimonio » probare potest nunquam satis laudatus, laudandusque D. Ludo- » vicus Antonius Muratorius, cui contraria de hac re tecum sen- » tienti et voce et scriptis testatus sum, numquam futurum, ut » me iterum huic disputationi committerem; non quod vererer » ne crambem recoquerem (habeo enim multa et multo recondi- » tiora argumenta, quam quæ excogitata, seu potius abrasa sunt » ab externis quibusdam Transalpinis hominibus, qui aliena inva- » dentes gloriose sibi gloriam hanc vindicarunt) sed quod optime » intelligerem, vix fieri posse, quin discordiarum semina gliscant, » et sæpe sæpius contingere, ut quæ initio Literariæ Disputationes » haberi poterant, fervescente disceptationum æstu, inimicorum » pugnæ videantur. Gratulor igitur tibi etc.... »

Della pace conclusa tengono proposito al Muratori amendue.

Il Richa dichiara che « non è tanto opera del sig. Vallisnieri » quanto di V. S. Ill.ma che penso e so avervi utilmente coope- » rato, ond' io gliene rendo vivissime grazie ed infinite; pregan- » dola assieme di assicurare il Rev.mo P. Lazzarini, che in me è

---

(113) Galleria di Minerva p. 8.

» svanito ogni sospetto che ò potuto avere di lui, e che le sono » umilissimo servitore..... (114). »

E più tardi: « .... Il signor Vallisnieri à pubblicato per mezzo » dell' Albrizzi nella *Galleria di Minerva* quelle lettere di aggiu- » stamento, che forse per onor mio meglio sarebbe averle occul- » tate; tuttavia il fatto è fatto ed ora bisognerà pensare a ripa- » rare il tutto, con una migliore condotta per l'avvenire (115). »

Finalmente anche il Corte venne il 29 novembre 1724 a dargli contezza dell' aggiustamento pubblico e solenne e nell' inviargliene due esemplari, così si espresse:

« ..... quanto meglio faceva quel buon giovine a dar orecchio » alla prima a di Lei amorevoli avvertimenti. Ma giacchè ha vo- » luto trascorre senza consiglio il suo dovere, è stato necessitato » a quell' emenda che, se ben rigorosa, l' ha nondimeno sottratto » da una pericolosissima critica, che gli toglieva affatto il modo » di mai più risarcirsi.

» Ho sagrificato la fatica, la stampa e il rimanente alle premu- » rose istanze del nostro comune amico il signor Vallisnieri e Le » protesto di non aver fatto poco a vincer me stesso. (116). »

Così il Muratori con sublime virtù, per amore della conciliazione e per deferenza all' opinione, all' autorità e all' amicizia del Vallisnieri, permise che fossero pubblicate quelle lettere di aggiustamento, colle quali il Richa segnava spontaneamente la condanna del sistema degli effluvj.

§. 57. Ma l'esito della grave questione dibattutasi non si poteva in conto alcuno riguardare come una vera e propria soluzione del problema. Vedemmo che la teoria del Vallisnieri e del Corte era giudicata dagli stessi fautori di essa come probabile e sorretta soltanto da speculative induzioni. Mancavano sempre quelle osservazioni che poteano servire di qualche guida, a non brancolare in mezzo a una tenebra sì fitta.

---

(114) Lettera 49.ª del Richa, 29 gennaio 1724.
(115) Lettera 58.ª del Richa, 28 ottobre 1724.
(116) Lettera 8.ª del Corte, 29 novembre 1724.

Ora sarebbe follìa pretendere che, dopo avere troncata felicemente una contesa che stava per varcare i giusti confini, il Muratori avesse anche abbandonata la sua sentenza favorita; e ciò in presenza di un' opinione, più accreditata fra gli scienziati, ma pur sempre problematica.

Il giudizio parziale, sebbene competentissimo, dell' illustre naturalista di Scandiano non era, nè poteva essere per l' acuto Muratori un oracolo. Questi si guardò bene dal fare o favorire nuove pubblicazioni che potessero, anche indirettamente, dare pretesto a nuovi litigi, ma confidò all' amico le sue idee e i suoi dubbi e non trovò ragione di cambiare il suo modo di vedere.

Ciò si arguisce da un periodo di lettera del Muratori al Vallisnieri già conosciuta (117).

« L' opinione che tutti i mali procedano da vermetti di specie » diverse, alberganti dentro di noi, può essere non dispregevole (118). Qualora in tutti i nostri fluidi e massimamente nel » sangue, si provi il soggiorno di questi viventi, può una tal famiglia cagionare alterazioni interne nel suo proprio elemento » che nuocano a tutto il nostro individuo; siccome quei del » ventre chiaramente si vede che operano, massimamente ne' fanciulli. Purchè facciamo interni e innati questi animaletti in esso » noi, mi ci accomodo. Solamente ho avuto ed ho difficoltà ad » ammetterli avventizj e procedenti dal di fuori. »

Ed ecco il Vallisnieri intento a ribattere questa obbiezione (119).

« Mi spiace di non avere il libro de' vermicelli, a' quali interni » ed ospiti famigliari voi vi accomodate, ma agli esterni avventizj » non vi potete accomodare.

---

(117) Roncetti, loc. cit. p. 100. Lettera LIX, del 3 settembre 1726.

(118) Accenna alla teoria svolta nel libro di un autore, il quale faceva dipendere tutte le malattie da specie diverse di vermi. Il Muratori doveva spedire questo libro, venuto da Parigi, al Vallisnieri. Vedi le lettere LIX. LX. LXI. Roncetti, p. 100 e segg.

(119) Lettera 132.ª del Vallisnieri, 9 settembre 1726.

» Ditemi un poco i vermicelli della Rogna, i Pidocchi, le Pulci, » i Vermi degl' Indiani che entrano loro ne' piedi, e nella vita » e simili, che siamo sicuri che vengono dal di fuora, non si at- » taccano, nè rodono, nè annidano nelle nostre carni? Ma se ve » ne sono degli esterni, e perchè non ve ne possono essere degli » interni?

» I vermi pestilenziali sono sempre in qualche paese e lo pro- » vano adesso i Turchi, dove infieriscono; onde sono anch' essi » una specie di bestiuole che si dilettano del nostro sangue, come » fanno i suddetti animali e le zanzare stesse, facendo loro nido » il nostro corpo, quando possono giungere ad annidarvi. Così i » vermicelli del vaiuolo, del Gallico, etc. che tutti per contatto » si prendono..... »

Altre obbiezioni gli faceva il Muratori, facilmente riconoscibili dal tenore della seguente risposta, (119) ma che non si hanno nel testo originale, mentre la lettera che le conteneva non è stata pubblicata, nè si è finora potuta rinvenire.

« .... Quando la vostra saviezza concede la cagione di varj » mali da' vermicelli a' nostri occhi, se non armati di micro- » scopio, invisibili; non mi pare tanto difficile che possiate am- » mettere anche i pestilenziali. Essendo minutissimi, non trovo » tanta impossibilità che non possino insinuarsi per i pori della » cute, ed appunto perchè sono minutissimi entrano senza lacerarla » o danneggiarla come fa il Mercurio, e fanno altri rimedj pene- » tranti per la cute, senza lasciare alcun segno nella medesima. » Leggeva negli Atti dell' Accademia di Parigi che uno ha tro- » vata la maniera d' introdurre dentro il nostro corpo il litargirio » d' oro e lo zolfo, mescolandogli con un poco d' olio d' ulivo » e posti nella palma della mano, con l' altra palma per qualche » tempo fregando, tutte due le suddette polveri penetrano, ne' più » si veggono. La mano nulla patisce e pure poco dopo gli effetti

---

(119) Lettera 134.ª del Vallisnieri, 4 dicembre 1726.

» si veggono nel sangue, orinando forte e forte sudando il pa-
» ziente. Vedete dunque, carissimo amico, che siccome materie
» inanimate penetrano, intatta la cute, ed esercitano solamente
» la loro forza nel sangue o negli umori, così possono fare i
» vermi pestilenziali.

» Al secondo supposto che entri la peste per bocca, non è
» sicuro, se crediamo alle mediche storie; imperocchè uno mise
» un piede in una pubblica strada sopra un bollettino, che era stato
» sopra un bubbone, gittato giù dalla finestra e s' infettò; quan-
» tunque avesse avuto guardia a tutto il restante del corpo e
» più alla bocca in cui allessifarmaci teneva. Così altri, col solo
» toccare drappi o portargli attorno, infettati si sono e quantunque
» possiate dire che a guisa degli odori i suoi effluvj siano en-
» trati solo per bocca, nulladimeno anch' io posso dire che sono
» entrati per i pori della cute, come fanno i suddetti rimedj.

» Al terzo rispondo che rare volte si attacca col contatto del-
» l' aria vicina, nulladimeno si conceda, perchè io giudico questi
» vermicelli d' una tal piccolezza, ch' ogni fiato d' aria possa por-
» targli, benchè veggiamo che non gli porta molto lontani, altri-
» menti niuna guardia basterebbe per difendersi.

» Insomma i fenomeni tutti, posto questo sistema, si spiegano,
» che tutti nel vostro spiegar non si possono.

» Spiegatemi un poco la propagazione del tossico d' uno attos-
» sicato? Termina il veleno la sua azione in quel corpo e non
» passa mai in altri. Il Redi ha fatto mangiare impunemente pic-
» cioni e pollastri, morsicati e morti per lo veleno della vipera,
» ed io ho veduto mangiar galline e galli d' India dai villani,
» ch' erano stati avvelenati con grano cotto con l' arsenico da
» un altro malizioso villano, perchè continuamente andavano a
» danneggiarlo. Cento casi ed esempi vi sono che il veleno da
» un corpo all' altro non si propaga; laonde propagandosi così
» sterminatamente la peste, riesce più facile il concepire che sia
» animata; perchè gli animali, particolarmente piccoli, presto e

» sfoggiatamente propagano e sè stessi moltiplicano; ma che non » sia un veleno. »

Da questi documenti rimane provato con tutta evidenza che, dopo le lettere di riconciliazione, uscite nella Galleria di Minerva nel 1724, coll' adesione del Richa alla teoria de' vermi pestilenziali e colla conclusione del Vallisnieri, il Muratori non fu persuaso che venissero infirmate le sue idee.

§. 58. Qui sorge nell' animo nostro una curiosità troppo naturale ed è quella di sapere se dal tempo del Muratori fino a noi, la scienza medica, ne' suoi progressi continui, specialmente moderni, ottenuti con un metodo perfezionato e rigoroso di osservazione sperimentale, appoggiata alle grandi e nuove scoperte della chimica e della fisica del nostro secolo e alle innumerabili conquiste nel campo dell' istologia, della fisiologia e della storia naturale, fino ad instaurare una nuova patologia cellulare, sia giunta a scoprire la vera causa de' morbi che si dicono da infezione e in particolare quello della peste bubbonica.

La scienza fino a' nostri giorni non riescì, ch' io mi sappia, ad isolare questi germi o materie inficienti, dicansi veleni o virus, miasmi o contagi. In alcuni casi i medici hanno trovato il veicolo e la sede principale in cui questa materia determinante l' infezione è contenuta, come il pus delle ulceri veneree, i corpuscoli del liquido sieroso del vaiuolo, le dejezioni nel colera e nel tifo, ma per la prima e vera causa specifica hanno continuato a vagare nel campo delle ipotesi.

Forse questa causa è complessa e dipendente da circostanze locali, atmosferiche e igieniche ed è complicata da uno speciale processo fermentativo o zimotico.

Nei vermi sparsi per l' aria riponeva anche l' antico Varrone il principio delle malattie appiccaticcie.

Il grande Linneo nelle sue « *amenità accademiche* » si dichiarò per gli animaletti, che valgono quanto i minutissimi vermi del Vallisnieri e di Varrone. Egli pretendeva che tutte le malattie con-

tagiose derivassero da questi animaletti e con essi ne spiegava la genesi e la comunicazione dai malati ai sani (120).

Hufeland immaginava un contagio vivo, od organico e un contagio morto od inorganico. Vi era dunque un poco degli effluvi velenosi, sottili e inanimati del Muratori e non mancavano i germi animati del Vallisnieri.

La dottrina di Henle dei parassiti vegetabili si può considerare come intermedia fra quelle del Vallisnieri e del Muratori e fu riproposta recentemente dal Mühry (121). Certi miasmi, derivanti da sostanze organiche macerate e decomposte da putride fermentazioni, sarebbero inquinati da pseudo-parassiti di natura in ispecie vegetale e crittogamica, da cui possono generarsi le malattie fermentative, date certe circostanze (Tifo, peste, colera).

L'idea del pseudo-parassitismo vegetale o animale sembra predominare nelle scuole e in ciò mi fondo particolarmente sulla testimonianza dell'egregio mio amico Prof. Sadun, professore d'igiene nella Università di Pisa.

Ora le due teorie del miasma e del contagio animato, che in patologia stavano fin quì in opposizione, vengono ravvicinate dai nuovi principj sul processo fermentativo (122).

Il veleno della peste avrebbe, secondo il Griesinger, molta analogia ne' suoi effetti e forse anche nella sua genesi, col così detto *veleno cadaverico;* ma sulla natura di questo *veleno pestifero* non si hanno cognizioni positive (123).

---

(120) Amœnitates academicæ, seu dissertationes variæ physicæ medicæ, botanicæ. Holmiæ, seu Lugd. Batavorum 1749-69.

(121) Die geographischen Verhältnisse der Krankeiten. Leipzig. 1856.

(122) Griesinger. Malattie da infezione. Traduzione di Ant. Longhi Milano. Vallardi. p. 10.

Non so dove il Griesinger abbia trovato il libro del Muratori che ha citato « *De tractanda evitandaque peste,* » edito a Modena nel 1710. — p. 450.

Abbiamo veduto che il *Trattato della Peste* fu composto nel 1713 e pubblicato nel 1714. §. 46.

(123) Griesinger. loc. cit. p. 462.

In ultima analisi la vera essenza de' miasmi e de' contagi rimane presentemente ignota, come al tempo del Muratori. Malgrado ciò mantengonsi ognora ferme le cure dell' igiene pubblica, perchè trovate sempre efficaci, se attuate nei debiti modi. In questi provvedimenti l'Italia ha preceduto le altre nazioni e la dottrina pratica dei contagi è tutta italiana; poichè si vede pienamente formata fino dai primi anni del cinquecento.

Ma io non saprei come finire con maggiore soddisfazione dei cultori della medicina la trattazione di questo difficile argomento, che anticipando il giudizio che sta per dare al pubblico l' eminente patologo Prof. Cav. Alfonso Corradi della Università di Pavia, nella IV.ª parte, ora in corso di stampa, dei riputatissimi suoi « Annali delle epidemie in Italia » intorno al *Governo della Peste* del Muratori, ch' egli, con somma gentilezza, ebbe la bontà di comunicarmi, aggiungendovi alcune sue dottissime riflessioni; di che io gli professo qui la mia viva gratitudine.

« Il celebre Bibliotecario del Duca di Modena ebbe intenzione » di fare, com' egli stesso dice, un trattato popolare, cioè intelli- » gibile ai più del popolo: ma ei fece di più, fece un libro il » quale, tenendo per fondamento l' opera insigne del Gastaldi, » non solamente porgeva con molta diligenza e critica il com- » pendio de' migliori provvedimenti sperimentati, in occasione di » peste; bensì anche fermava nelle prima parte non poche mas- » sime, dalle quali mai potremo dipartirci volendo efficacemente » tener lontano o distruggere il contagio.

» Il Lorinser, buon giudice in proposito, ripeteva l' elogio che » ne avea fatto il Papon (De la Peste I. 40) lamentando insieme » che miglior lavoro accomodato ai moderni bisogni non fosse, » dopo più di un secolo, venuto alla luce (Die Pest des Orients. » Berlin 1837 p. 91) p. 42. Il Dott. Angelo Frari pubblicava » poscia (Venezia 1840) la sua opera « della Peste e della pub- » blica Amministrazione sanitaria » per vari rispetti pregevole, ma » rimasta incompiuta, nè sempre esatta e bastantemente cribrata. »

« Nè parmi ora di dover cambiare giudizio, prosegue il Corradi; imperocchè se una critica un po' sottile può trovare qua e là alcuna menda in questo libro, ed Ella sa che io pure ne ho notate (124), se rispetto alla scienza odierna non del tutto esatte possono parere le dottrine circa il contagio e le malattie contagiose; se nel governo medico e specialmente riguardo a certi medicamenti o modi cura, v' ha da una parte troppa fiducia o credulità, dall' altra troppo ossequio alla tradizione od all' autorità di vecchie scuole, conviene eziandio riflettere che non medico era l' autore, e ch' egli scriveva nei primi anni del secolo XVIII.

» Dopo un secolo e mezzo la scienza ha progredito d'assai, ma più atterrando errori, che formando sistema inconcusso. La medicina è oggi in uno stadio di evoluzione: ella assiduamente lavora; ma il lavoro suo è tutto analitico, e ben lontano (da ciò che ora può giudicarsene) è il tempo, in cui da tante osservazioni e da tanti esperimenti potrà sollevarsi una sintesi generale, capace di formare sistema, conforme agl' intendimenti della filosofia, ai bisogni della teorica e della pratica. Noi dobbiamo per ora contentarci di coordinare alcuni gruppi di fatti e di trarne le più legittime illazioni; di queste, che diremo sintesi parziali, ne abbiamo alquante e ciò appunto forma il vanto della fisiologia e della patologia moderna, sostenute dall' aiuto di tutte le altre scienze naturali. Ma neppur tanto è sempre possibile. Ad esempio:

---

(124) Il Corradi rettiffica due asserzioni del Muratori riguardo alla pretesa immunità di Treviso nella peste del 1630, e al cordone militare posto dai faentini, che così tagliarono la strada al morbo che da Bologna si sarebbe propagato nelle Romagne. (Ed. d'Arezzo. T. II.° p. 233).

Quanto a Treviso il Corradi afferma che venne in realtà colpita, sebbene leggermente, nel 1631. — Questa città fu invece preservata completamente dall'infezione pestifera nel 1576. (In Annali delle Epidemie Parte III.ª p. 64).

Osserva poi essere bensì certo che Forlì rimase illesa dal morbo, ma non trovarsi ricordato il fatto dei Faentini, narrato dal Muratori, in alcuno degli Storici di Faenza e neppure nei bandi di quel tempo (loc. cit. p. 72).

che sappiamo noi di sicuro circa il contagio? Se è probabile che esso sia in molti casi *qualche cosa di organico e di vivente*, è forse dimostrato che *non possa essere altrimenti* per certi morbi, ed in particolari circostanze?

» Il concetto del contagio, come manifestazione di vita, cioè la credenza che, per effetto della moltiplicazione di esseri vivi, le malattie si diffondano e dall' uno all' altro corpo trapassino, è vecchia di molto; ma gli antichi, se sagacemente indussero questo fatto o ne fecero fortunata divinazione, non poterono darne la dimostrazione; e non poterono perchè non aveano i mezzi a ciò necessarj. Quello che essi reputavano causa della malattia, e quindi prova della dottrina, non ne era che l' effetto, ovvero semplice accidente.

» Così appunto dicasi de' *vermi*, che dal Corte e da altri del principio del secolo scorso erano giudicati cagioni proprie delle malattie pestilenziali od epidemiche, quando invece non formavano che un sintoma, ed una complicazione.

» Ella ben sà che sotto il nome di peste, ne' tempi andati, non sempre indicavasi la vera *peste bubbonica*, bensì qualsiasi malattia, che largamente diffondendosi, per contagio od in altra guisa, degli uomini ovvero degli animali faceva strage: quindi pestilenza dicevansi pure le febbri intermittenti, ogni volta che avessero que' tristi attributi, siccome era peste la moria de' buoi, delle pecore e via dicendo.

» La vera origine od essenza della peste bubbonica, al pari di altri consimili morbi, è avvolta tutt' ora nell' oscurità; bensì è fuori di dubbio (e su questa verità è fondata la profilassi e la miglior parte della medica polizia) ch' ella è contagiosa, che da uno in altro luogo si trasporta con le persone ed anche con le cose. Il virus, il germe o checchessia che ha tale potenza di comunicabilità, si svolge più o meno distesamente, con maggiore o minore violenza secondo peculiari condizioni di luogo, di stagioni e di persone. I *contagionisti puri* non considerano bastevolmente questi varj influssi, siccome gli *epidemisti assoluti* traboc-

carono nell' eccesso opposto, niegando ai morbi l' attitudine di trapassare dai corpi infermi ai sani, in guisa da divenire popolari.

» Per lo addietro le scuole studiavansi di metter in vista le differenze tra malattia contagiosa ed epidemica; ed a loro parevano tali, da non poter l' una comporsi con l' altra. Ma in verità in mezzo alle differenze, v' hanno, sebbene meno appariscenti, le somiglianze e certe affinità; per modo che vediamo oggi non potersi più sostenere l' assoluta opposizione tra miasma, virus e contagio, e quindi tra i modi di trasmissione morbosa, che diconsi infezione, inoculazione e contatto.

» Senza dubbio che tra queste, siccome tra quelli appare l' antitesi, quando non si considerino che i caratteri più spiccati di ciascuno; ma tali caratteri non sono sì fermi che, nella moltiplicità de' casi, non comprendano variazioni e declinamenti, che, gli uni verso gli altri accostando, tolgono o scemano quelle differenze, che, nella loro pienezza, sembravano reciprocamente escludersi. Neppur agli antichi sfuggì del tutto codesta verità; eglino ben distinsero il *contagio volatile* che dà la mano al miasma e si diffonde a certa distanza, dal *contagio fisso* che non riesce attuoso se non inoculato o per più intimo toccamento de' corpi. Se non che in una stessa malattia (e chi non ricorda il vaiuolo?) possono darsi ambedue i modi di contagione. D' altra parte v' ha pure il *contagio spontaneo*, che formasi cioè senza che il suo principio promani da corpo già in pari modo infetto. In questa spontaneità, quale la vediamo nel tifo castrense o nel carcerario, abbiamo un' azione od un cumulo d' azioni, che, come per i miasmi, nell' origine almeno, è tutto fuori de' corpi; e però cade il concetto che nel contagio racchiudeva una materia ognora perenne e viva, sempre essendovi la sventurata vestale che la teneva accesa, per ispanderne fuori, quando che fosse, la trista fiamma. »

IL MURATORI E IL ROSMINI

COMPARATI FRA LORO

SCRITTO

INVIATO ALL' ACCADEMIA

DALL' ILLUSTRE

NICCOLÒ TOMMASÈO

SUO SOCIO ONORARIO

Antonio e il Muratori e il Rosmini; chierico l'uno e l'altro a malincuore de' suoi; questi e quegli prima dottore e poi sacerdote: operosi da' giovani anni; e il Rosmini, non ancora sacerdote nè laureato all' università, formava il disegno d'una nuova Enciclopedia; e il Muratori in varie regioni del sapere lasciava orme di sè luminose. Ambedue affabili e gioviali; morti, come Girolamo, col titolo modestamente sublime di prete. Parroco per alcun tempo il Rosmini nella sua Rovereto; il Muratori Preposito in una chiesa di Modena. Questi spazzava la chiesa sua con la mano che scrisse gli *Annali d' Italia;* quegli faceva il noviziato nella Congregazione fondata da sè, rigovernando in Domodossola i piatti. Il Fontanini e altri al primo fieri nemici: nemici ingenerosi al secondo, non vo' dire chi; ora che, anch' essi umiliati, gli ingenerosi raffacci sarebbero offesa a questi due sacri nomi. Il Muratori nel 1734 rifiuta ire a Padova professore; il Rosmini, negandosi l'ospitalità in Pisa a' suoi, fa somigliante rifiuto: nel 1742 il Modenese rifiuta ire a Torino; il Roveretano ha non cattedra nè onoranza in Piemonte, ma rifugio e sepolcro. Infermati ambedue dagli studii labo-

riosi. Il Muratori dà in luce sette opere l'anno innanzi la morte; il Rosmini lascia inedite parecchie immortali. All' uno morente, a cui Rinaldo I d' Este manda il medico suo, assiste un medico amico; un medico amico assiste al secondo: quello onorato da un Marsili Arcivescovo di Perugia; questi nell' agonia visitato da un Arcivescovo di Novara, e con venerazione benedetto.

Pii con pieno cuore e con libera mente, predicano, confessano, scrivono della dottrina cristiana in uso de' più, e degnamente dichiarano le alte idee d' Agostino; e alla scienza liturgica danno entrambi importanza meritamente, siccome a parte viva di storia, a vincolo di memorie e d'amore tra spirito e spirito, tra secolo e secolo. L' ascetica filosoficamente considerano; trattano le questioni teologiche socialmente, senza profanarle; però provocati e frantesi, si temperano, rimettono con mansuetudine generosa. Il Muratori, prima che il Degerando, insegna al visitatore del povero l' uffizio suo co' precetti e co' fatti; il Rosmini ricco sposa alla povertà l'anima sua verginale, e fa forza al proprio cuore accompagnando un condannato alla morte, e di quel palco facendo pergamo, intanto che altri del pergamo fanno teatro. Chi scrisse della *Regolata divozione* e *De superstitione vitanda*, con solenne professione di fede si gloria d' appartenere alla Chiesa cattolica; e ben lo dimostrò sempre raccomandando e professando quella carità, da cui l' altro prese il titolo alla sua religiosa famiglia.

La scienza sociale non divisero dalla sacra. Il Muratori scrisse de' Monti di pietà; notò della giurisprudenza i difetti; trattò della Pubblica Felicità, e questioni giuridiche speciali; il Rosmini intorno alla filosofia civile e ai diritti politici, disse cose che rimarranno ai mediocri liberali rimprovero sinchè non diventino meditabile insegnamento. Il Muratori, dando consigli severi ai potenti, non ebbe a patire le noie e le amarezze che l' altro; e Clemente XI e Benedetto XIV lo ressero; e questa fu miglior guarentigia che la raccomandazione per lui fatta dal re d' Inghilterra a Venezia e Toscana e Lucca; quest' era più onore che la collana donatagli da Carlo IV (anco a bestie si fanno finezze tali), o che la curiosità

di Carlo Emmanuele, il quale, accampato al Panaro, volle vederlo. Vide nel 1702 il Muratori l' invasione francese, il Rosmini altre più invasioni: ma l' italianità schiettamente ambedue professarono, come parte di carità.

Onore più che regio al Muratori essere ascritto alla Società di Londra nel 1716 allorchè Isacco Newton le presiedeva. Questi, che era solito non pronunziare il nome di Dio senza chinare il capo in atto di riverenza, non poteva appieno conoscere quanta luce del Creatore spirasse dalla parola di questo Prevosto italiano, che non neglesse le scienze eziandio utili a' corpi, e trattò de' contagi con provvida sollecitudine quando l' Europa n' era tuttavia minacciata, e curava guardarsene, quasi sola nel mondo civile, la veneta sapienza. Il Rosmini delle scienze corporee, studiate da par suo, fece signorilmente uso alle filosofiche trattazioni; e da' libri segnatamente della Psicologia e della Antropologia potrebbero i fisiologi e i medici attingere con gloria propria e comune utilità. Nè di studii filosofici il Muratori digiuno, che scrisse e di filosofia morale, e intorno alla forza dell' umano intendimento, e fece soggetto di considerazioni speciali la fantasia, facoltà che, negletta (come la donna e il popolo e la Natura), se ne vendica col farsi ribelle, e porta al cuore delirii, alla mente manie, confonde la memoria, altera i sensi.

Scrivendo delle prime chiese cristiane, raccomandando il canto fermo, ricondotto a norme d' arte e cosa storica anch' esso, il Muratori mostrava di ben sentire i vincoli che il bello ha col vero e col buono, sacri e potenti: del bello il Rosmini offre concetti, che un figlio suo degno, Paolo Perez, ora appunto sta raccogliendo dalle opere varie in un volume. Il Muratori tradusse dal greco, dal latino il Rosmini: quegli comentatore del Petrarca; questi, con più fino sentimento dell' arte, ammiratore del Petrarca e di Dante: a quello amico C. M. Maggi; a questo, Alessandro Manzoni. Ma non tanto aveva di bisogno la poesia per risorgere allora (e l' aver sentito cotesto bisogno è lode non piccola al grande erudito), quanto l' italiana eloquenza, che, paragonata alla francese e all' antica,

doveva fargli vergogna e pietà; e vergogna e pietà faceva al Rosmini, che non trovò tempo a farsi oratore, ma è sovente scrittore facondo, retore mai.

A giudicare in intero il valore intellettuale d'Antonio Rosmini convien che due secoli passino, come son passati dall'anno che nacque Lodovico Antonio Muratori, al quale ora appena vediamo quanto sia debito il titolo d'erudito sovrano. Lo invitavano all'Ambrosiana, e meritava d'averlo la Biblioteca che al nome di Federico Borromeo è degnissimo monumento; ma successore al Bacchini più meritava d'averlo la patria di Carlo Sigonio. Era nel 1690 passato di Modena il sommo Leibnizio, che co' suoi *Scrittori delle cose brunsvicesi* precedette alla grande Raccolta dal Modenese attuata; il Leibnizio, col quale e' doveva riscontrarsi in quelle indagini storiche, da cui presero le mosse tanti altri lavori giganti. L'Ercole della favola vinceva l' idra di Lerna, volgeva le acque de' fiumi a purgare il sudicio di regie stalle: questo Ercole della storia, fece respirabile l'aria del medio evo, aperse sentieri in quella foresta di pruni; diradatala con la scure, la coltivò co' sudori; la fece amena e fruttuosa, non le scemando, anzi aggiungendole, sublimità. Desiderava l'illustre poeta ammiratore d'Antonio Rosmini che, nel rifare la storia, s'accoppiassero il senno infaticabile del Muratori nell'accertamento de' fatti, con la meditante potenza del Vico divinatrice de' principii generali: e chi sa che a un Italiano non sia riserbato avverare l'augurio, ad un Modenese?

DELLA CARITÀ CRISTIANA

IN QUANTO ESSA È AMORE DEL PROSSIMO

TRATTATO MORALE

DI

LODOVICO ANTONIO MURATORI

DISSERTAZIONE

DEL SOCIO SOPRANUMERARIO

SIG. CAV. PROF. ORESTE RAGGI

Non sono molti anni che all' Italia si faceva giustamente rimprovero di mostrarsi non curante le memorie de' suoi grandi che maggiormente la illustrarono nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, egualmente che nel valore delle armi o nelle generose opere di carità. Quelli, che venivano poi, si giovavano della mente e delle fatiche di quelli ch' erano vissuti prima, e il più delle volte, ingratamente sdimenticando il beneficio, passavano sopra anche a nomi di tali che ogni generazione dovrebbe di continuo recarsi innanzi agli occhi della mente come vivissimi lumi accesi a rischiararla anche di lontano collo splendore di peregrine virtù. Di quanti sommi, dei quali per anni ed anni non si ricordava mai il nome, non si sapeva nè si ricercava il luogo dove riposassero le sacre ossa, non si aveva un sasso non che una statua che sorgesse ad onore e memoria loro? Prima del nostro tempo, e prima che quella grande anima di Giacomo Leopardi esclamasse:

O Italia, a cor ti stia
Far ai passati onor.....

quanti de' suoi più grandi erano onorati da noi? lo stesso Dante Alighieri, senza toccare dei minori, quanti s'ebbe monumenti? Ma ora mi è grato il dire come finalmente ci pungesse la vergogna di cotesta noncuranza, e come noi presenti l'andiamo ogni dì riparando. Imperciocchè da circa otto lustri abbiamo innalzati più monumenti ai nostri grandi, ricerca ed onorata per ogni modo la loro memoria che non fecero cinque secoli dal risorgimento della civiltà. E questo io stimo venisse dal desiderio che dopo gl' inganni e le deluse speranze in che ci aveva gettati Napoleone Bonaparte, alla caduta di questo sorse in noi; desiderio di riacquistare con l' opera nostra la indipendenza e la nazionalità della patria, la quale doveva essere preparata a cotesto suo risorgimento col richiamare le antiche glorie. E poichè fummo in possesso finalmente di quei supremi beni pur continuammo, e continueremo ancora ad onorare la memoria dei grandi cittadini, perchè in loro onorando si onora veracemente la patria. Così, in pochi anni, abbiamo veduti monumenti per quasi tutte le città d'Italia, e Modena anch'essa, nel 1853, innalzò una statua a quel massimo fra' suoi che fu Lodovico Antonio Muratori, mentre innanzi di quel tempo una povera lapide soltanto nella entrata laterale della Chiesa di Sant' Agostino, e che sfuggiva alla vista dei più, indicava, ove riposassero le ossa di quel principe degli eruditi, trasportatevi dalla sua chiesa della Pomposa, in cui si era fatta, egli vivente, la sepoltura.

Oltre quello dei monumenti un nuovo costume è risorto ai nostri tempi, e pure lodevolissimo, delle feste istituite a rammemorare il nascimento dei grandi in una specie di giubileo centenario. Gli antichi ebbero di tali feste ai loro Numi e la Chiesa prese anche questo, come molti altri usi, dai Pagani; onde ogni giorno in ciascun anno ripete la festa di un suo Santo; e così noi dobbiamo e intendiamo con queste feste centenarie onorare degnamente i più celebrati cittadini. E poichè compiono due secoli che in Vignola nasceva Lodovico Antonio Muratori, oggi Vignola non solo ma Modena altresì, ove crebbe, studiò, visse lungamente, compose la maggior parte delle sue opere e lasciò la vita, vogliono celebrare

questo secondo centenario dalla sua nascita. E bene sta che con Vignola e con Modena si unisca tutta Italia in questa festa ad un uomo, che per cuore, per mente, per sapienza, per costumi, per tante doti si direbbe piuttosto unico che raro, ed è non meno vanto della intiera nazione che del paese e della provincia sua.

Nobile e caritatevole per ciò fu il pensiero di solennizzare questo secondo centenario; poichè il primo, credo, non fosse neppure ricordato, e nobilissimo quello della nostra Accademia di celebrarlo con componimenti allusivi alle rare virtù o alle opere molteplici di quell' uomo straordinario.

E quale altro e come uomo e come cittadino e come sacerdote fu adorno di maggiori virtù di quello che fosse Lodovico Antonio Muratori? E chi più erudito di lui? chi maggior copia di libri e di materie tante e sì varie lasciò nelle mani degli uomini? Dei quali libri molti sono notissimi e letti e consultati, ma di altri sono più noti i titoli che la sostanza. Chi non conosce e non ha letto gli Annali d'Italia? chi non ha scorsa e consultata al bisogno quella grossa e preziosa raccolta di scrittori delle cose italiche? chi non ha vedute le tante preziose dissertazioni sopra le antichità italiane del medio evo, almeno le compendiate e volgarizzate da lui, che per renderle leggibili ad ogni nazione le aveva scritte latinamente, quando il latino non era ancora in disprezzo dell' universale onde le menti crescevano più sode ed assennate? Certo non vi è uomo, per poco sia addentro nelle lettere e nella scienza storica, che non le conosca e spogliandole non rivesta sè di quelle spoglie, e ad ogni tratto non le ricordi e non le citi come quelle che sono fonte inesauribile di antica e peregrina erudizione.

Ma altri fra gli Accademici avrà preso a discorrere la vita e la virtù del Muratori, altri queste principali opere facendone sempre più spiccare i pregi; io divisai invece toccare una delle meno note e forse non più letta a' dì nostri. Il *Trattato morale della carità cristiana, in quanto essa è amore del prossimo,* pur troppo apparirà ai più un' anticaglia indegna di questi tempi, che vantiamo di tanta civiltà. Per alcuni il cristianesimo è parola vieta, che quasi

è vergogna il pronunciare, dimentichi di quelle dottrine di amore onde potrebbe rifarsi il mondo, combattendo l'egoismo come fè Cristo. Costoro corrono dietro a nuove teorie, che distruggono tutto e precipitano a rovina la umana società. Per altri il cristianesimo è profanato nelle loro labbra, su cui lo hanno spesso, ma col cuore e colle opere lo contrastano, avendo alla santità del cristianesimo sostituita una religione affatto opposta e tutta esterna e materiale donde la idolatria, l'antropomorfismo, la superstizione, l'abbrutimento. Gli uni e gli altri non potrebbero pertanto fare buon viso a questo libro che sta come di rimprovero egualmente alle due parti con quel titolo di *Carità cristiana*. Io lontano dagli uni e dagli altri, avendolo ansiosamente ricercato e letto, lo stimai degno di essere richiamato e raccomandato ai presenti.

Se è vero, com' è verissimo, che gli scritti di un autore riflettono perfettamente l'animo suo, nessuno scritto meglio di questo riflette l'animo intemerato e santo di colui che in mezzo ai gravi e continui studi, all'ufficio con tanto zelo esercitato del sacerdozio, alle cure di bibliotecario palatino aveva in cima de' suoi affetti l'amore del prossimo che beneficava cogli scritti, coi consigli, colle opere di carità. Onde se io dovessi recare ad esempio altrui un buon cittadino, ossequente alle leggi dello stato, ma non devoto alle prepotenze e alle ingiustizie, io direi: specchiatevi in Lodovico Antonio Muratori; se dovessi recare quello di un uomo studiosissimo, chi più studioso di lui che scrisse tante opere, e tutte pregevolissime, quante altri a mala pena giungerebbe a leggere in sua vita? A chi cercasse un esempio di vero sacerdote, eccovi, direi, Lodovico Antonio Muratori, pio, non bigotto, modesto non vile, religioso non superstizioso, pulito, non lussureggiante nelle vanità del mondo, tutto della chiesa di Cristo in quanto questa è fondata unicamente su la carità del prossimo.

Tale ci si appalesa il Muratori dalla lettura di questo suo trattato della Carità cristiana. La quale carità egli giudica essere la regina delle virtù ed essere quella che sopra tutto, e più di tutte, dovrebbe essere praticata. Ma poichè la carità di cui egli ragiona

si è quella che concerne l' amore del prossimo, così stima che coloro i quali sono occupati nell' amor proprio e dediti ad accumulare roba, al vedere il solo titolo del libro ne avranno paura. Nè s' ingannava il buon prete; chè difatti quanti ricordano più i precetti di questo libro, quanti li mettono in pratica, segnatamente fra quelli che credono sedere maestri del cristianesimo? Eppure quei precetti della carità cristiana, la quale sta in ciò principalmente che ella raccomanda e comanda l' amore del prossimo, non sono del Muratori, che non fa che ripeterli, ma di Gesù Cristo medesimo fondatore di quella religione che fu santa in origine, perchè stabilita su quell'amore, ma adulterata poi da chi non mirò ad altro che all' amor proprio, all' accumular roba, a vivere nel lusso e nella corruzione. Avvertite bene, diceva Gesù, che questo è il precetto mio, quel precetto che mi sta sommamente a cuore e desidero ardentemente che sia da tutti eseguito. Portatevi amore l' uno all' altro, abbiate carità insieme, fate come ho fatto io verso di voi.

Ma quale amore verso del prossimo hanno certuni, sebbene in mostra ed in parole pieni di carità? Le ricchezze loro non largheggiate ai poveri, ma prodigate in sontuosi palazzi, in vesti di seta ed oro, in isplendenti cocchi, in numerosi servi con isfarzose livree, e in adornar templi più che la santità del luogo non vuole. Della qual cosa assai si rammarica il buon sacerdote Muratori nel capo VIII del suo libro, facendo il caso se sia più meritorio il donare ai sacri templi o pure ai poveri. Da quel devoto e sapiente uomo che egli era, sebbene San Paolo avesse detto che Iddio non ha bisogno de' nostri templi, egli crede necessaria e santissima la erezione, il mantenimento e l' ornato convenevole di quelli, ma non già necessaria la erezione e conservazione di molti templi, e molto meno necessario un grande sfoggio di ornamento delle mura, dei vasi e degli arredi sacri, ma necessario piuttosto il sovvenimento de' poverelli. Sant' Agostino si valeva de' vasi sacri delle chiese in pro di questi, e Sant' Isidoro da Pelusio ripeteva che Gesù Cristo non era venuto per empiere d'oro e di argento cotesti

templi. E quale sopra tutte le Chiese si distinse nei primi secoli per le sue elemosine ai poverelli? dessa quella di Roma, esemplare ad ogni altra, come ad ogni altra di scandalo poi nello sfoggiare in ori, in apparati di seta, in ornamenti, e luminarie e canti e suoni più da teatro che da luogo sacro alla preghiera, mentre lasciava vagare, ributtante spettacolo, per mezzo la città turbe di cenciosi, piagati, ciechi, sparuti. Leone I, e Gregorio Magno sono ancora ricordati per la loro carità verso i poveri e per promuoverne l'aiuto costantemente, ma per converso sono pure a nostra memoria i tesori profusi nelle feste di chiese e i poveri senza pane.

Oh come sarebbe da ripetere ai nostri giorni quanto Leone diceva in uno de' suoi sermoni: « Facciamo diventare virtù quello che leviamo ai nostri piaceri. L'astinenza di chi digiuna diventi ristoro del povero, attendiamo alla difesa della vedova, all' utile dei pupilli, alla consolazione degli afflitti, alla pace di chi è in discordia. Si accolga il povero pellegrino, si porga aiuto a chi è oppresso ». Nè questi precetti Leone usava in sole parole, ma in fatti assai più. E di Gregorio Magno narra Paolo Diacono, nella vita di lui, che alcuni pontefici attendevano a fabbricare e ad ornare di oro e di argento le chiese, ma egli quanto poteva avere di denaro si studiava diligentemente di darlo ai poveri.

Continuando il Muratori in questa disamina della carità cristiana, nel capitolo VIII.° entra a trattare dei testamenti coi quali usano alcuni arricchire de' lor beni i luoghi sacri con esclusione de' lor congiunti. Quì mostra quanto fossero lontani gli uomini santi dal tirare alle loro chiese i beni altrui e come fuggissero di andare a caccia di eredità, a differenza di Salviano il quale non si saziava di persuadere a tutti di lasciare la roba loro a luoghi pii senza riguardo alcuno a persone parenti. Della quale infamia dolevasi altresì Sant' Ambrogio dicendo che molti per farsi nominare fra gli uomini lasciano alla chiesa lor beni con levarli a' loro parenti, e non sanno che la misericordia ha da cominciare dall' usare pietà a' propri domestici. San Francesco d'Assisi chiamava quella in-

famia *ruberia*, esclamando sdegnato: Io non sono mai stato un ladro. E Santa Teresa andava ripetendo alle sue monache essere un gran male che della roba de' poveri si facciano monasteri grandi. Eppure furono i più fabbricati con quella roba.

Procedendo il Muratori nel discorrere le opere della Carità cristiana entra nello insegnare, e si duole come dal clero stesso si lasciassero marcire nella ignoranza molti uomini, e richiamava alla memoria di chi troppo lo aveva dimenticato essere atto nobilissimo di carità l'insegnare al pubblico per amore di Dio le lettere e le scienze e massimamente i buoni costumi. Oggidì veramente non avrebbe egli mosso forse un tale lamento, chè l'uso dello insegnare le lettere e le scienze è molto più comune che non era ai tempi suoi, sì nel clero che negli uomini del secolo, ma questo insegnamento non essendo abbastanza congiunto con quello de' buoni costumi temo non produca più male che bene perchè gli uni, invece de' buoni costumi, insegnano la superstizione e l'odio alla libertà ed alla patria, gli altri la licenza per la libertà. Così turbasi l'umano consorzio e corre a sfacelo. Onde principalissimo insegnamento dev' essere quello dei costumi, che tengano egualmente lontani da quei due estremi le moltitudini. Noi ci affatichiamo ad insegnare a leggere alla plebe, ma che cosa leggerà poi questa plebe? quali e quante virtù apprenderà da libri e da giornali che lasciamo andare per le sue mani? non è seme questo che frutterà peggio della stessa ignoranza? Certo lo asserirebbe il buon Muratori se vivesse al presente, egli che la carità cristiana aveva sì cara; ma nè carità cristiana nè cittadina carità si è questa d'insegnare l'alfabeto alle plebi senza ammaestrarle ai buoni costumi ed alla virtù.

Quindi ad altro precetto proprio della carità cristiana passa l'autore nel successivo capitolo che è del perdonare a' nemici, precetto importante e nobilissimo. Nè meno importante e nobile impiego del caritatevole è il pacificare altrui poichè non mancano nemici da conciliare insieme, dissensioni nelle famiglie da estinguere, dissapori e risse da sopire. E indagando egli come di leg-

gieri gli uomini, per una certa loro malignità, veggano il fuscellino negli altrui occhi, non la trave ne' propri, vuole pure che sappiano quanto sia raccomandato a noi dalla cristiana carità il compatire gli altrui difetti.

Noi sappiamo quante negli andati secoli, e segnatamente in quello del Muratori, fossero istituite confraternite; le quali si perdevano in vane pratiche di devozione, in cantare uffizi, fare processioni o disciplinarsi. Erano queste compagnie spesso più ridicole che serie, eppure anche uomini seri vi si mettevano come fanciulli cercando qualche occupazione che li distraesse da' loro negozi e dalle domestiche faccende. La politica non li occupava allora come oggi chè alle cose dello stato, bene o male, si volgevano solo i principi, de' quali la volontà era legge, e i sudditi vivevano generalmente spensierati e senza cure, trovando nelle confraternite e nelle colonie di Arcadia un compenso all' operosità loro. Ma il Muratori, superiore alle leggerezze del suo tempo, voleva che a più nobile fine si volgessero quelle confraternite. Egli che si amorevolmente esercitava la carità, e che della carità cristiana scrisse con tanto zelo ed altrettanta erudizione, non si rimaneva al solo predicarla ma proponeva che della carità si erigesse da per tutto una compagnia, o Confraternita o Scuola si chiamasse, la quale più di ogni altra compagnia sacra e più di molte altre divozioni doveva avere un fine grandioso, vasto, sublime di promuovere, per quanto si può, lo studio e l'esercizio della carità ossia dello amore del prossimo. Ve ne sono alcune, egli diceva, non necessarie e forse anche poco utili. Se consistono in sole orazioni vocali che si recitano a stampa; se solamente in portare addosso quell' abito o quel segno sacro, e in simili cose che costa ben poco all' uomo lo averle o il farle perchè non recano scomodo alcuno, la nostra sarà una devozione superficiale e non soda. Nè si restava egli alle sole parole, chè nella Chiesa di Santa Maria della Pomposa di Modena, sua prepositura, egli stesso erigeva nel 1721 (ed il buon esempio trovò molti seguitatori) la Compagnia della carità per aiutare le persone miserabili. La quale Compagnia crebbe e prosperò in breve tempo,

e fece assai bene, sopratutto per le sollecitudini del suo fondatore.

E per tornare al suo Trattato, che noi abbiamo fra le mani, vedendo l'autore quanto il troppo amore di noi stessi sia contrario al santo amore del prossimo, raccomanda (Cap. XV.) che la carità sia in tutti, ed in ogni azione, tra cui nello scrivere contro di alcuno. Ed era un prete che parlava quando in questo capitolo soggiungeva non doversi dire al popolo che la carità dee sempre comparire nei pulpiti, sempre nei confessionali, ma hanno ben da saperlo (trascrivo le sue stesse parole) e molto più da ricordarsene alle occasioni, i ministri di Dio, poichè per far prediche su la carità tutti possono farle, ma la virtù e il merito non istà nel predicarla, ma nello esercitare la carità.

Una delle maggiori piaghe delle città italiane, e sopratutte di Modena, ai giorni del Muratori, era quella della libertà dei questuanti, la quale libertà cagionando gravi sconcerti, il Muratori diceva doversi sminuire e togliere, non già accrescere il numero dei questuanti. E in opposizione a' principî ed a pratiche diverse, segnatamente di Roma, ove correva la massima, e perenne il fatto a confermarla, che bisognava lasciar vagare liberamente gli accattoni perchè i cittadini potessero esercitare la carità cristiana colla elemosina, egli soggiungeva dovere anzi la carità cristiana guardarsi dal rendere colla sua liberalità pigro, ozioso e abborrente dalla fatica il basso popolo. Colla carità ai questuanti s' invitano tacitamente le persone ad arruolarsi sotto le troppo nocive insegne dei paltonieri facendo crescere l' esercito dei birbanti. Egli apertamente affermava che poco credito ed onore risulta ad una città dal mirare in essa vagabondo così gran numero di poverelli, argomentandosi da ciò essere ivi o molte miserie o poco buon governo. Nè si peritava di parlare così alla libera nella propria città, dove di poverelli era proprio uno sciame, ed ai governanti quando la libertà del parlare e dello scrivere era tenuta un delitto. Così l'animo intemerato e schietto di un uomo come il Muratori acquista forza nella sua coscienza a bandire la verità anche in fac-

cia alle tirannidi sia di principi che di plebi. E continuando diceva che vivendo tanti senza fatica e col solo chiedere da vivere sono stimolati all'ozio ed alla tristezza, donde facile il passaggio al delitto. Per la qual cosa conclude, al capo XXXII, che il mantenere i questuanti è mantenere una scuola delle iniquità per tanti fanciulli e fanciulle che allevati in quell'ozio e in quella smoderata licenza non c'è vizio che non apprendano, non peccato che non commettano. Per ciò loda e consiglia i pubblici ospizi de' poveri, consiglio che noi un secolo e mezzo dopo abbiamo veduto seguire nella nostra Modena la quale ha finalmente aperto un Ricovero, come si chiama oggi, di mendicità, onde nelle sue contrade o non mai o raramente s'incontra un questuante.

Oh come, sebbene tardi, se ne consolerebbe quella benedetta anima del Muratori, di lui che non predicava dal pulpito soltanto, o nel confessionale esortava, o consigliava negli scritti la carità, ma la esercitava largamente del suo, tanto più dopo essere stato eletto parroco. Sappiamo che allora più che mai largiva sussidi agl'infermi, elemosine ai poveri, maggiormente nell'inverno, di vesti, coperte, lenzuola, pagliericci e quanto altro abbisognassero. Ma quanto era premuroso di soccorrere i veri poveri, onde niuno gli poteva fare cosa più grata che suggerirgli la occasione di far del bene, altrettanto abborriva i falsi poveri ed i poltroni.

Non pare poi credibile che un secolo e mezzo fa, mentre oggi da certi zelatori ipocriti se ne mena tanto scalpore come di una grande eresia, si mostrasse da un prete, non certo eretico (e questo prete era il Muratori) la necessità di diminuire il numero delle feste di precetto. E anche ciò sosteneva mosso dalla carità cristiana e dall'amore dei poveri. Nel trattato della regolata devozione, e in una scrittura diretta al padre Fortunato Tamburini, che fu abate di San Paolo in Roma, e poi cardinale, mostrava la necessità di diminuire quelle feste, perchè pregiudicavano agli operai ed ai contadini. È da immaginare se se la passasse liscia e quale e quanta guerra dovesse sostenere il povero Muratori. Nè fu la sola, come ognun sa. Chè la ipocrisia ed il falso amore di religione non la-

sciarono mai tranquillo alcuno, per buono e sant' uomo ch' ei fosse. E chi più buono e santo di quell' anima cara ch' ebbe costumi pari alla sapienza e questa smisuratamente grande anzi unica? Altri scrivendo la vita di lui, chè non dubito vi sarà pure chi la scriverà degnamente, in questa solenne commemorazione della sua nascita, dirà come per nascoste arti si adoperassero i tristi a fare che le sue opere venissero notate fra i libri proibiti e perciò, secondo essi, colpito d' infamia, se la buona o cattiva riputazione dei libri stesse nello arbitrio della sacra Congregazione dell' indice. Ma da quel decreto che avesse proibite le opere del Muratori avrebbero queste avuto anzi maggior grido, se potevano averne maggiore. Conciossiacchè fra tante e notissime, alcune, rimaste meno note, sarebbero state più lette e conosciute certamente. Fra le quali, io non dubito, sarebbe stata delle prime ad essere colpita dalla censura questa della Carità cristiana, da coloro che la carità del prossimo postergando si lasciano andare alle passioni ed ai rancori. Ma nè questa nè altre furono proibite poichè dalle brighe e dalle malivoglienze dei tristi lo salvò Benedetto XIV, dottissimo fra i dotti pontefici, segnatamente nella storia; onde, giudice competente, proclamò Muratori padre della erudizione e della storia, e molto lo amò. Il buon prete che aveva scritto sempre in ossequio alla verità ed all' amore del prossimo, non poteva, nella sua ingenuità, comprendere come si potesse proibire la lettura de' suoi scritti perchè egli, si buon sacerdote, non comprendeva come in uomini di chiesa potesse raccogliersi tanta malignità ed ipocrisia, e molto se ne affliggeva e temeva assai vedere il suo nome fulminato dalla Congregazione dell' indice. Ma salvato dal senno e dalla prudenza di quel pontefice si riebbe e continuò fermo ne' suoi principî, non costretto a ritrattarsi come il Galilei ed altri grandi dovettero pur fare. Vedendo quanto in questi giorni di agitate passioni vada dimenticata la carità del prossimo da tutte le parti, dalla troppo libera colla licenza, dalla moderata colla esclusiva di chi non è con essa, dalla retriva colla intolleranza, da tutte egualmente nelle parole, negli scritti, nelle

calunnie e nelle più vili maldicenze, ho pensato che fra le opere del Muratori quella che meritasse meglio di essere richiamata alla memoria degli uomini fosse questa della Carità cristiana, riducendola, come direbbe il Davanzati, che ciò avrebbe voluto di molti libri, in distillata sostanza e togliendone via il troppo e il vano. Se mai queste poche e semplici parole mie valessero ad invogliare altrui di leggere e studiare il Trattato della carità cristiana, si vedrebbe che non mi sono punto allontanato da quanto va in esso discorrendo l'autore.

Auguriamoci ora che l' Italia faccia propri i sentimenti di lui che in tempi non liberi usava sì bene della libertà e con meno ciance di noi, parlando di patria, la patria amava onorandola negli scritti e nelle azioni. Così onoriamola noi col senno e colle virtù, onoriamola colla sapienza, onoriamola colla carità reciproca, coll'amarci l'un l'altro, col cessare dalle calunnie e dalle turpitudini di una stampa indecentissima é senza freno di civiltà, seguitiamo in una parola quanto ci va insegnando il trattato della carità cristiana e così noi benediremo di fatto alla cara e santa memoria di Lodovico Antonio Muratori.

EPIGRAFE

DEL

SOCIO SOPRANUMERARIO

SIG. CONS. AVV. CAV. FRANCESCO CARPI

LODOVICO ANTONIO MURATORI

ACCESO IL CUORE
DA SANTA CARITÀ DI PATRIA
CON LUNGO AMORE ED OSTINATA FATICA
E CON ANIMO NON OFFUSCATO
DA PASSIONI E DA PREGIUDIZÎ
MA SOLO AMICO NON TIMIDO DEL VERO
SEPPE FAR LIBERA LA ITALICA STORIA
DALLE TENEBRE DALLE FALSITÀ DAGLI ERRORI
IN CHE GIACEVASI MISERAMENTE AVVOLTA
DI SINCERE E CANDIDE FORME
RIVESTENDOLA
TUTTO QUASI L' UMANO SAPERE
COL POTENTE INGEGNO ABBRACCIÒ
E LE SCIENZE MORALI SACRE POLITICHE
LE FISICHE E LE ECONOMICHE DOTTRINE
E LA GENTILE LETTERATURA
EBBERO
DA ALCUN SUO SCRITTO
MIRABILE INCREMENTO.

DEL LIBRO

DI

LODOVICO ANTONIO MURATORI

DE INGENIORUM MODERATIONE IN RELIGIONIS NEGOTIO

CANTICA

IN LINGUA ARAMEA CON VERSIONE E NOTE

DEL

SIG. CAN. PROF. DOTT. GIUSEPPE FABIANI

PROTONOTARIO APOSTOLICO

תשבוחתא

בלשן דארמיא (*)

I.

לאלהא חד ותליתיא.
לח כל אחיד (1) ומתומיא.
לריש רבונא דקדישותא.
מרחמנותא. ודתבעתא.
לברזא דכל מן לא טרם (2).
לח מלכא דעלמא. לא מתחזא.
לאלהא בלחוד. למרים
אוחדן תשבוחתא איקרא.

II.

הויו גיר מקים דין בינין
בזכן זכן על צבינה
ואיכן דמגחך רעינין
מלין לתביל דחתירותהון.
ובסוערניהון נציחא
מוקדין לחובא לות קריבא.
מוקדין לעומקא דעותרא וחכמתא
ומדעא. לתשמשתא דאלהא.

(*) Alla mancanza di *tipi* aramei l' autore ha dovuto supplire con gli ebraici senza vocali; e per la molta ristrettezza del numero di essi ha pur dovuto fare uso della lettera *ordinaria* NUN in luogo della sua correspettiva *biforme* o *finale;* com' eziandio di alcuna delle lettere, che servono ad *ornato* e *compimento* delle linee, fuori della loro regolare posizione.

(1) Gr. *παντοδυναμος*; e più spesso nel N. T. *παντοκρατορ*.

(2) È singolare il modo con cui gli aramei dichiarano il *nulla* rapporto alla *creazione* per potenza divina. Benchè essi facciano uso del vocabolo ברא (*berò*)

CANTICA

IN LINGUA ARAMEA (*)

(versione).

I.

All' Uno e al Trino, che *ab aeterno* tutto può (1); al magnifico in santità, in misericordia e giustizia; al facitore di tutte cose dal nulla (2); al Re invisibile dei secoli; all' altissimo Iddio sia imperio, gloria ed onore.

II.

Usa Egli, quasi per ischerzo, suscitare ad ornamento dell' abitato, generosi intelletti, i quali con le opre loro infiammano a patria carità, alle profonde inesauribili ricchezze del sapere, al maggior decoro di nostra Religione.

---

cognato dell' ebreo *barà*, che a sentimento eziandio dell' antica sinagoga suona produrre, creare, trarre qualche cosa dal nulla; pure a dinotare ciò che in senso filosofico insieme e teologico valga il *nulla*, uniscono ordinariamente alcune voci sia a *berò* e sue inflessioni, sia in esclusione ad esso. Il *nulla*, filosoficamente e teologicamente riguardato, equivale a « *privazione* di *essere* e di *esistere* ». Or bene S. Efrem, dottore della Chiesa siro-orientale, scrive alla pagina 45. linea 4. A. (tom. 3. opp. syrr. latt. edit. Rom. 1743) « menèh dlo medèm berò Kul » *ex eo quod non est creavit omnia:* alla pag. 313. lin. 25. D. « dabròk men lo medèm »

III.

איוו (*) קומו תו מן קבריכון
מכסיום (3). אף מסטיום (4).
איוו קומו אפן מלצי (5).
פרדיסיום (6). ולמברתום (7).
חמירתא נקרן פציחא
קיתריכון. איוו קומו תו
סדולתום (8). וסינוניום (9).
לאילין אשתותפו במליכון.

IV.

איוו קומו תו בלשן לשן
חרטו לותנ בחילותא דהונא.
חרטו למשקלו שויאית
עמנ רב מורתוריום.
מנ חכימא כהנא רבנ.
איתּ בה בכלעדנ תריצותא.
איתּ בה בכליום תארתה מכתא
ונהירא בעידתא דאלהא (10).

---

qui creavit te ex non aliquo: alla pag. 335. l. 3. A. « dabròhi vakimèh men lo medèm » *qui creavit, et stare fecit illum ex non aliquo:* alla pag. 476. l. 41. F. « men lo medèm *methialdin* » *ex non aliquo geniti:* e all' ultima linea egualmente che alla pag. 603. l. 20. C. « dmen lo medem kul medèm » *ex non aliquo quodcumque.* Nei quali riscontri chiaro scorgesi corrispondere il « non ex aliquo » ad *ex non ente praeexistente.*

Lo stesso S. Dottore variamente esprime il *nulla;* cioè ora per « lo medèm lo ith » *quod non est,* come alla pag. 136. l. 15. B.; ora per « aik lo medèm » *tamquam non aliquid* pag. 327. l. 14. B; quando per « men lo medèm » *ex nulla re* pag. 477. l. 30. D. e quando, ad ommettere molti altri passi di lui, alla pag. 48. l. 7. B. « lo ith beh medèm » *non est in eo aliquid.* Quindi il « lo medèm » di S. Efrem vale לא ירתא « lo iotho » *non ens,* o che altro simile.

(*) Gr. Εν.

(3) Alessandro Tassoni (iuniore) modenese del sec. XVI. d' immortal fama pel suo poema Eroicomico: *La Secchia rapita.*

III.

Su (*) dunque venite redivivi dal fetido squallore dei vostri sepolcri, o Tassoni (3), o Testi (4), o Molza (5), voi o Paradisi (6), o Lamberti (7), venite, e le potenti vostre cetre liete intuonino cantici di pubblica ilarità; voi pure, o Sadoleti (8), o Sigonii (9) svegliatevi a vita novella, e a quelli vi associate coi vostri sermoni.

IV.

Tutti affrettatevi a noi; e con varietà di linguaggi, e con valore di mente, da natura concessovi, a noi vi unite a degnamente esaltare *Lodovico Antonio Muratori;* cui vide la patria nostra tra i sapienti sacerdoti il più sapiente maestro di Lei; provollo sempre retto di cuore, sempre di buona coscienza, e luce splendidamente sfavillante nel Tempio santo d' Iddio (10).

---

(4) Conte Fulvio di Giulio Testi modenese, poeta del sec. XVII.

(5) Tarquinia di Camillo Molza modenese, poetessa del sec. XVI: dotta d'ebraico, greco, latino, e molto esperta in cose attinenti ad astronomia, e musica.

(6) Conte Agostino di Giammaria Paradisi reggiano, scrittore di poesie nel sec. XVIII. Così parla di Lui il valente storico della letteratura italiana nel sec. 18. Antonio Lombardi « pochi sono quei poeti che gli possono andar del pari » tom. 3. pag. 281.

(7) Cav. Luigi Lamberti reggiano, poeta insigne, sommo filologo, dottissimo nelle lingue greca e latina. Veggasi l' op. cit. pag. 293. e seg.

(8) Iacopo di Giovanni Sadoleto mod. Cardinale di S. R. C. nel sec. XVI. Fu egregio latinista, buono interprete di parti scritturali, e molto dotto per classica erudizione sacra e profana.

(9) Carlo di Nicolò Maria Sigonio modenese, profondo conoscitore della lingua greca, e latina; sommo critico, storico, e letterato. Fiorì nel sec. XVI.

(10) Il Muratori fu pio e zelantissimo parroco Prevosto di S. Maria pomposa in Modena.

V.

דילח מחוננותח אנחורת
על חכמותא גניחתא
איכו דסגיאו כתיכתוחי
מסהדו. דילחין גנזא אורוח.
איזו תו טללא דמותא
מן חשוכותא דקבריכון
למתבע חדרה דאנטוניוס
על כל אנשא דטלמין חילוחי.

VI.

דהו סגי אכתב לעודרנן
ובקליל מדם בכל זניא
דידעתא הו אכתב ספרא
יתיראית ביד חושחא
תרתין מלת אלהותא.
בכלה חריפא מלילותח.
אכתב ספרא. חטף מדע.
„ דמן מדברנותא רעינין „.

VII.

בספרח ידעת נציחתא
דהימנותן ידעת דינא
דעידתא חדרי שרירתה
וחדרי מרדות מהימנין משידא.
בדילח אבת דחאין לברח.
בדילה לחרתא מפק ברוחא
דמלפנותא דאבהתן
דכל עתיקותא סבסטא (*).

(*) Gr. σεβαστη.

V.

L' ingegno di lui crebbe a sì amplo sapere, che gli esperti nello scibile umano, non altrimenti Lo salutano, che uomo istraordinario, e poco meno che prodigioso. Lo afferma l' Europa intera; la quale, a suo più vasto e perpetuo patrimonio, tesoreggia di non comuni cognizioni pei molti scritti del Muratori. Su via, ombre di morte! sorgete dalle tenebre di un lungo passato; venite a vendicare l'onore di Antonio contro chi pigliasse ardimento di oscurare le virtù di lui.

VI.

Il quale scrisse, a nostro prò, quasi in ogni genere di facoltà conoscibile; e scrisse sulle basi non meno dell' una e l' altra rivelata parola, che di acuta e penetrante dialettica, la quale l'animo rapisce del leggitore; scrisse il libro, che intitolato voleva « *De ingeniorum moderatione in Religionis negotio* ».

VII.

Pel qual libro a te sorridono le dottrine e le maraviglie di nostra S. Fede; vuoi per l' autorevole giudizio della Cattolica Chiesa in opera di credenze religiose, vuoi per la disciplina della comunione dei fedeli al Cristo Dio. Per esso ti persuadi dell' irreparabile ruina di chi vive fuori di Quella: e a quando a quando vieni edotto dell' apologia di Padri della veneranda antichità (*).

VIII.

כה רוחפא וחסיות צלותא.
לות קדישין דשמינא.
שועכד למותבא שליחיא
זיח סגי. דין זחיאירת
יולפן מזדק דאונוסתינוס
מלפנא קדישא מן בל
מלומיא דאיונים קלירקוס
דשקל עלוחי שמא דגלא (11).

IX.

מכיל מתגלא ממללא
דאלה (12). חילותא כריתיכא (*).
אכחדא ממלות אלהותא.
אכחדא יאיות לשן רחומא
בלהין זקרן כלילא דזיתא
לעל מן רישא צלמה בשישא (13).
חדי וחדי רוחא חביבתא.
תשפר לכי אמורות לבן.

---

(11) Il finto nome assunto dal Clerch fu — Giovanni Ferepono —.

(12) דאלה *dalòh* voce che per *apocope* vien fatta *dissillabica*, sopprimendosi l'ultima sillaba di אלהא *alòho*, parola che di sua natura è *trissillabica*. Tale soppressione, per troncamento dell'ultima sillaba, non è nuova in S. Efrem. Infatti 3 volte la ripete (t. 3. l. c.) alla pagina 142. linea 10. ed una alla pagina 605. l. 6. Anzi la parola intera *alòho* trovasi da lui usata in istato *dissillabico* anche nel numero del più, com' è a vedere alla pag. 67, linn. 7. 14.

(*) Gr. δυναμις χριτικη.

(13) Fu dettato della pagana teologia la virtù, anzichè esser *prezzo* o *mercede*, fosse invece *premio*, e *premio* di sè *stessa*; talchè sotto la potenza ed efficacia della teologia cristiana ebbe a cantare il poeta cesareo

. . . . . .
Come premio — è di sè stessa
Benchè oppressa — la virtù.

VIII.

Ti ricorda i soavi legami della cristiana carità, i vantaggi della cattolica preghiera, il culto ai Santi del cielo, l' ossequente sommissione al *Seggio apostolico;* e, ommesse da me seicento altre cose, piena ti esibisce la difesa di Agostino, il Dottor S. d' Ippona, dalle calunnie di chi per pudore mentì il proprio nome, voglio dire, Giovanni Clerch (11).

IX.

Sicchè l' una e l' altra Divina Tradizione (12), la Dialettica, ce lo mostrano esimio teologo e critico valente (*); alle quali cose se aggiugni la perizia di lui nell'eleganza della lingua del Lazio, e per ciò solo persuaso sarai essere meritevole il Muratori che ne fosse incoronato il *capo,* in quel suo *segno marmoreo* (13), di *rami* e *fiori* d' *olivo; segno,* cui la sapienza di tutti i tempi scolpito ed innalzato volle, a dovuto *premio,* e per nobile cittadina emulazione, ai sommi e benemeriti ingegni —. Salve, spirito carissimo! a Te ritorni a grado la parola del cuore di me, e dei sofi accademici miei colleghi.

Ma la pagana teologia, come di tant' altri, così voleva si pigliasse sollecitudine di coloro, che per rettitudine di consiglio, per castità di detti, per scritti memorabili, o altro simile, giovarono alla mente e al cuore dei popoli, formandone il loro intelletto e addrizzandone i cuori alla moralità. Quindi ammaestramenti sia con esercitare a virtù, sia coll' adempiere i riti, i precetti di Religione, sia in fine con incombere alla propagazione dello scibile umano, e all' utile della cosa pubblica. Cotali uomini, o, a meglio dire, cotali sapienti meritamente acquistarono il diritto alla riconoscenza, e gratitudine dei contemporanei, all' ammirazione dei posteri, a dir breve, alla fama imperitura di sè stessi. Gli è per tali cose, che l' antichità pagana, come leggesi di Pitagora, e di Zenone, trovò mezzo ad onorare i più virtuosi col fregio di *corona aurea,* se viventi; e coronare i marmi, i bronzi, i sassi, il legno, che rappresentavano vive le persone dei benemeriti, se estinti. Fra il numero di questi onorati, e quasi direi elevati a nuova *apoteosi,* si trovarono i maestri in dottrina e sapienza, pei quali ergevansi statue, coronato il *capo* loro,

X.

תשפר לכי ונתרשם מנן
למוחר שרכנא רכותא
דיומנא דאית מטלתכי.
דמטל מיתרותכי דאשתאלת
מן חוכן לידעתא. לספרא.
לכל אומנותא מן כלחון
דמודין דחלת אלחותא.
מן כל אנשא בני מדינתן.

XI.

לאלהא חד ותליתיא.
לה כל אחיד ומתומיא.
לריש רבונא דקדישותא.
מרחמנותא. ודתבעתא.
לברויא דכל מן לא מדם.
לה מלכא דעלמא. לא מתחזא
לאלהא בלחוד. למריס
אוחדן תשבוחתא איקרא : :

---

qual parte più nobile dell' uomo, di *foglie, fiori,* in *rami* d'*olivo;* siccome simbolo di pace, di fortezza, di scienza, di sofferenza, di consiglio, e va dicendo. Anzi, ove avvenga che dagli scrittori antichi si faccia parola di coronati d'*albero;* è ciò a intendere in quanto esso offeriva *materia* atta a *corone.*

Può vedersi anche il mio « Elogium Ludovici. Ant. Muratorii », che fece parte

X.

A Te, il ripeto, ritorni a grado; conscii dover noi essere solleciti di trasmettere ai tardi nepoti la dignità di questo giorno dovuta ai meriti tuoi, reclamata dall' amor nostro alle *scienze*, alle *lettere*, alle *arti*, dai maestri in Divinità, dai figli di questi paesi.

XI.

All' Uno e al Trino, che *ab aeterno* tutto può; al magnifico in santità, in misericordia e giustizia; al Facitore di tutte cose dal nulla; al Re invisibile dei secoli; all' altissimo Iddio sia imperio, gloria ed onore.

---

dei componimenti poetici pubblicati da questa illustre *Accademia* di *scienze, lettere*, ed *arti* nel 1853. all' occasione che venne eretta la statua al Muratori; elogio che, con lievissimo ritocco, fu riprodotto nel tom. 13, ser. 2, degli Opuscoli Religiosi, Letterari e Morali, diretti dal Cav. Avv. Prof. Bartolomeo Veratti; Modena, Erede Soliani.

Alla pag. 128, strof. V, v. 38, leggi השוכותא

A

LODOVICO ANTONIO MURATORI

CANTO

DEL

SIG. PROF. CAV. GIUSEPPE REGALDI

CANTO (*)

O gloriosa Modena,
Alma nudrice di stupendi ingegni,
De' tiranni campata ai cupi sdegni,
Godi vedendo i ferrei (1)
Lor palagi mutar nome e sembianza,
Mentre onorando vai l' umile stanza
Del tuo famoso Erodoto,
E con materno affetto
La rivesti del suo pristino aspetto.
Vi entrai devoto e l' aëre
Commosso mi parea splender, siccome
Tempio adorno, al sonar del suo gran nome;

(*) La Direzione centrale della R. Accademia, secondando la proposta del socio sig. Preside Cav. Vischi, deliberò di chiudere il presente volume con questo componimento del Regaldi, sebbene non destinato alla straordinaria adunanza del 21 ottobre. Essa volle di tal guisa rendere all' illustre autore di questa ispirata poesia quell' omaggio di stima e di riconoscenza, che gli è ben dovuto pel nobile proposito di concorrere alle esultanze modenesi nel Centenario del Muratori, recandosi egli stesso a Modena a declamarla pubblicamente coll' accento più espressivo e commovente, col fuoco tuttora giovanile di uno spirito elevato e robusto, in quel punto stesso in cui scoprivasi l' effigie in marmo dello storico insigne nell' atrio del R. Liceo Muratori.

(1) Si allude al palazzo ex-ducale convertito in Collegio militare, ed all' abitazione del Muratori ristaurata (per consiglio del Comitato promotore delle feste muratoriane) dal Municipio modenese; abitazione, presso la quale v' ha una scuola femminile elementare.

E accolte insiem quattordici
Parvole intente a' bei lavor dell' ago,
Iterando saluti, avean l' immago
Di colombelle candide
Gementi intorno a quello
Del tuo figlio immortal vedovo estello.
Or qui fra suoni e cantici
M' è dolce salutar l' antica scuola,
Ove i tesor scrutò della parola
Nel faticoso tramite
De' suoi giovani studî, ove s' accese
All' amor d' obblïate itale imprese,
Che poi svegliò dai tumuli
Della medieva etade
Negli odî avvolta di fraterne spade.
Oh! dritto è ben, se, memore
Di lui, sì chiaro ostel da lui si noma,
Se fangli onor nell' apollineo idioma
I novi alunni ed ergono
Ne' marmi sculto il suo bel simulacro,
Onde il loco si fa più grato e sacro;
Se riverenti inchinano
L' urna fedel (3), che accoglie
Appiè dell' ara le sue fredde spoglie.
Dell' estro mio già fervido
Sento agitarsi ancor qualche favilla
Fiso nel monumento, in cui sfavilla

---

(3) Nel giorno 11 ottobre del corrente anno, per cura del Comitato promotore delle feste muratoriane, le ceneri del Muratori dal Battistero già trasportate entro l' antico tombino di piombo, nel Presbiterio della Chiesa di Sant' Agostino, vennero sepolte a' piedi dell' altare maggiore e coperte da una lapide di marmo, in cui si legge:

Ossa di Lodovico Antonio Muratori.

Subita fiamma empirea,
Qual se presso l' effigie or trïonfale
L' alma del Muratori aprisse l' ale
Per ragionar coi giovani
Del caro suol natio,
Consigliando ad amar la Patria e Dio.
D'Asia e d' Egitto apersero
Il prisco tempo agli avidi intelletti
Del santuario due ministri eletti (4):
Tal per la nostra Italia,
Austero fra le auguste opre del tempio,
Tu fosti, Antonio, e il tuo sublime esempio
Suona immortal fra i popoli,
Onde va lieto al paro
Del Nilo e dell' Eufrate il tuo Panaro.
Voce da te ripresero
Dieci secoli occulti negli avelli
Non curati de' chiostri e de' castelli,
E suono tal diffusero
Entro i volumi delle dotte menti,
Che di nuovi fantasmi e di ardimenti
N' ebber virtù molteplice
Gli storïati carmi
Le tele pinte e gli scolpiti marmi.
Infaticato spirito,
Come ti resse l' intelletto e l' arte
Per vergar tante e sì feconde carte?
Abbia dai giusti posteri
Abbia laude perenne il Prence estense,
Che, temperando le tue cure immense

---

(4) Si allude a Beroso sacerdote caldeo, che scrisse in greco *Delle cose babiloniche e caldaiche*, ed a Manetone, sacerdote egiziano, bibliotecario di Eliopoli, che scrisse pure in greco la storia della sua nazione.

Coll' amistà benefica,
Ammenda era al peccato
Della sua schiatta, che oltraggiò Torquato.
Te ne' travagli assidui
Della mente reggea fervido e saldo
L' ospital signoria del buon Rinaldo (5);
Sorse frattanto un inclito (6)
Veggente in riva del regal Sebeto,
Che, non senza de' cieli alto decreto,
Primo scopria nell' orbite
Del tempo i giri arcani
Corsi più volte dai consorzi umani.
Vivida allor d' insolito
Lume la Storia grandeggiò fra i due
Sommi, ed esperta ad ardue leggi fue,
Civil maëstra ai popoli;
E scossa Italia, avvegnachè partita
Da scettri informi, allor sentì che, unita,
Della natal penisola
Composto avrebbe un regno
Colla virtù del suo gagliardo ingegno.

---

(5) Rinaldo I, Duca di Modena, ottimo Principe, ebbe in grande famigliarità il Muratori.

(6) Antonio Lodovico Muratori e Giambattista Vico, contemporanei, furono in epistolare corrispondenza.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL TOMO XIII.° PARTE 2.ª

I.° Componimenti letti nella solenne straordinaria adunanza del 21 Ottobre 1872.

MALMUSI CARLO — *Discorso proemiale*. . . . . pag. 3
TARASCONI D. GIO. BATTISTA — *In natalem ducentesimum Ludovici Antonii Muratorii* . . . . . » 15
GRIMELLI GEMINIANO — *Il Muratori grande sapiente, storico impareggiabile* . . . . . » 17
FRANCIOSI GIOVANNI — *La visione ispiratrice di Lodovico Antonio Muratori*. . . . . » 37
SALIMBENI LEONARDO — *Al mio Muratori*. . . . . » 43
VACCÀ LUIGI — *L' immortalità dell' anima* . . . . . » 45
SALA ERIO — *I due libri* « Della perfetta poesia *e* Dei difetti della giurisprudenza » *di Lodovico Antonio Muratori* . . . . . » 55
RAISINI GUGLIELMO — *Ritratto morale di Lodovico Antonio Muratori* . . . . . » 73
GALASSINI GIROLAMO — *Il lavoro*. . . . . » 75
VECCHI GIOVANNI — *A Lodovico Antonio Muratori*. . . » 83
MALMUSI CARLO — *Agli onorevoli Colleghi*. . . . . » 89

II.° Componimenti presentati nella solenne straordinaria adunanza del 21 Ottobre 1872.

SALIMBENI LEONARDO — *Opinioni e scritti di Lodovico Antonio Muratori intorno a cose fisiche, mediche e naturali*. . . . . pag. 1

Tommaseo Niccolò — *Il Muratori e il Rosmini comparati fra loro.* . . . . . pag. 99
Raggi Oreste — « Della Carità cristiana in quanto essa è amore del prossimo » *Trattato morale di Lodovico Antonio Muratori* . . . . . » 105
Carpi Francesco — *Epigrafe.* . . . . . » 119
Fabiani D. Giuseppe — *Del libro di Lodovico Antonio Muratori* « De ingeniorum moderatione in Religionis negotio » . . . . . » 121
Regaldi Giuseppe — *A Lodovico Antonio Muratori* . . » 135

MODENA

TIPOGRAFIA DI LUIGI GADDI GIÀ SOLIANI

Brown 1/25/40

Widener Library
3 2044 092 719 640